COSTANTINO BARONI

S. SIMPLICIANO

ABAZIA BENEDETTINA

EDIZIONE DELL'« ARCHIVIO STORICO LOMBARDO »
RIPRODUZIONI DEL GABINETTO FOTOGRAFICO DEL COMUNE

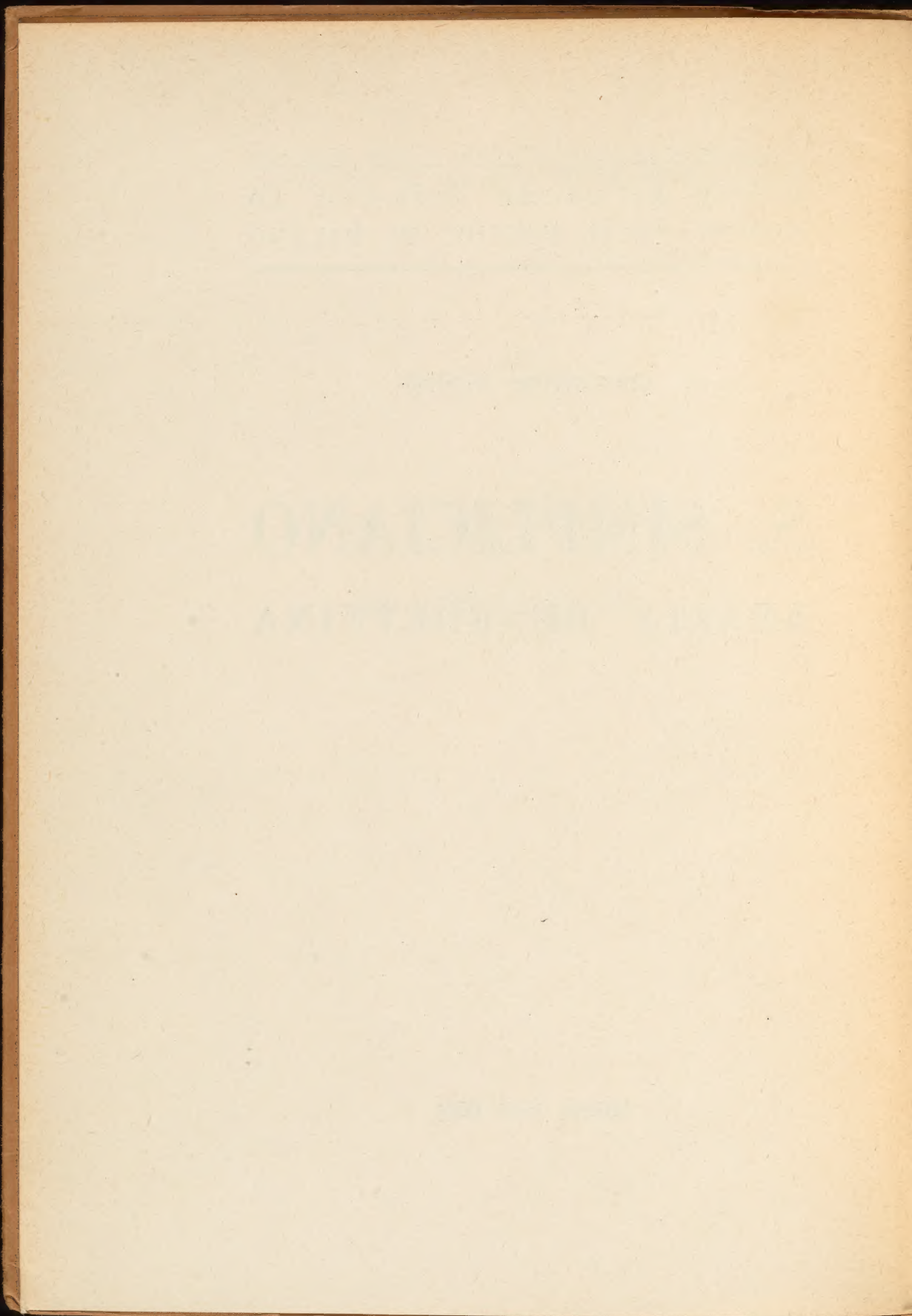
Tiratura di 200 esemplari numerati

ESEMPLARE N. 178

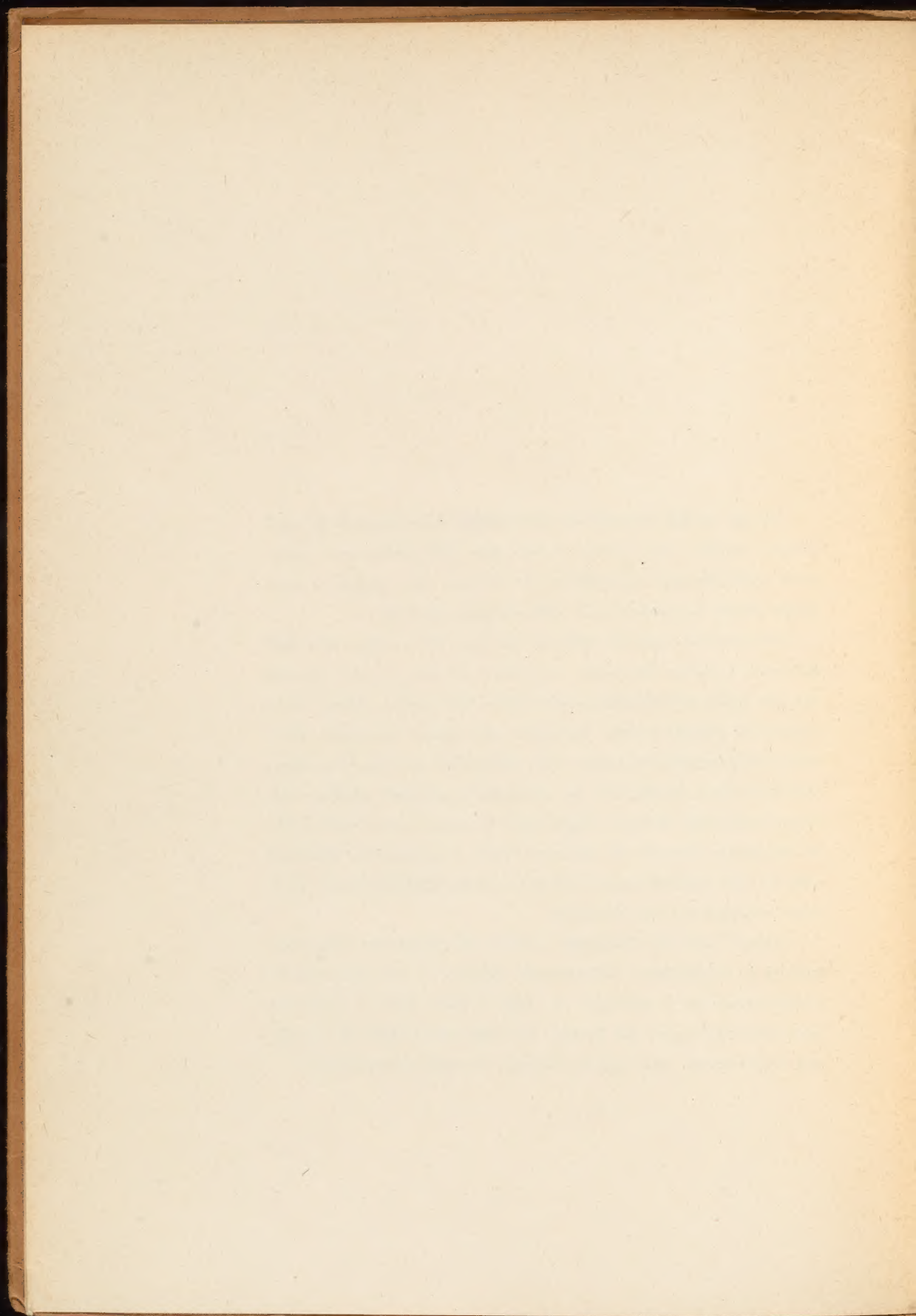
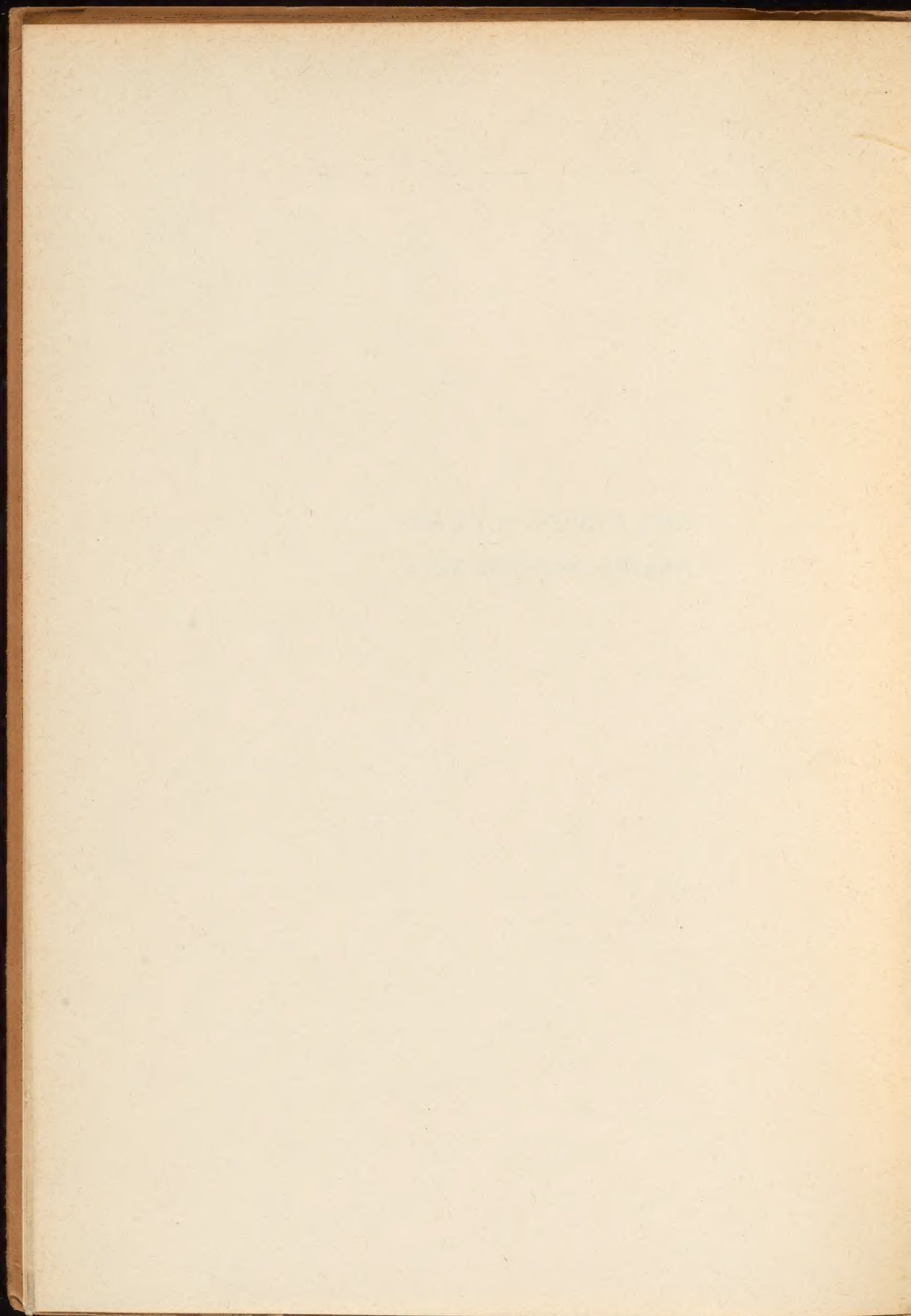
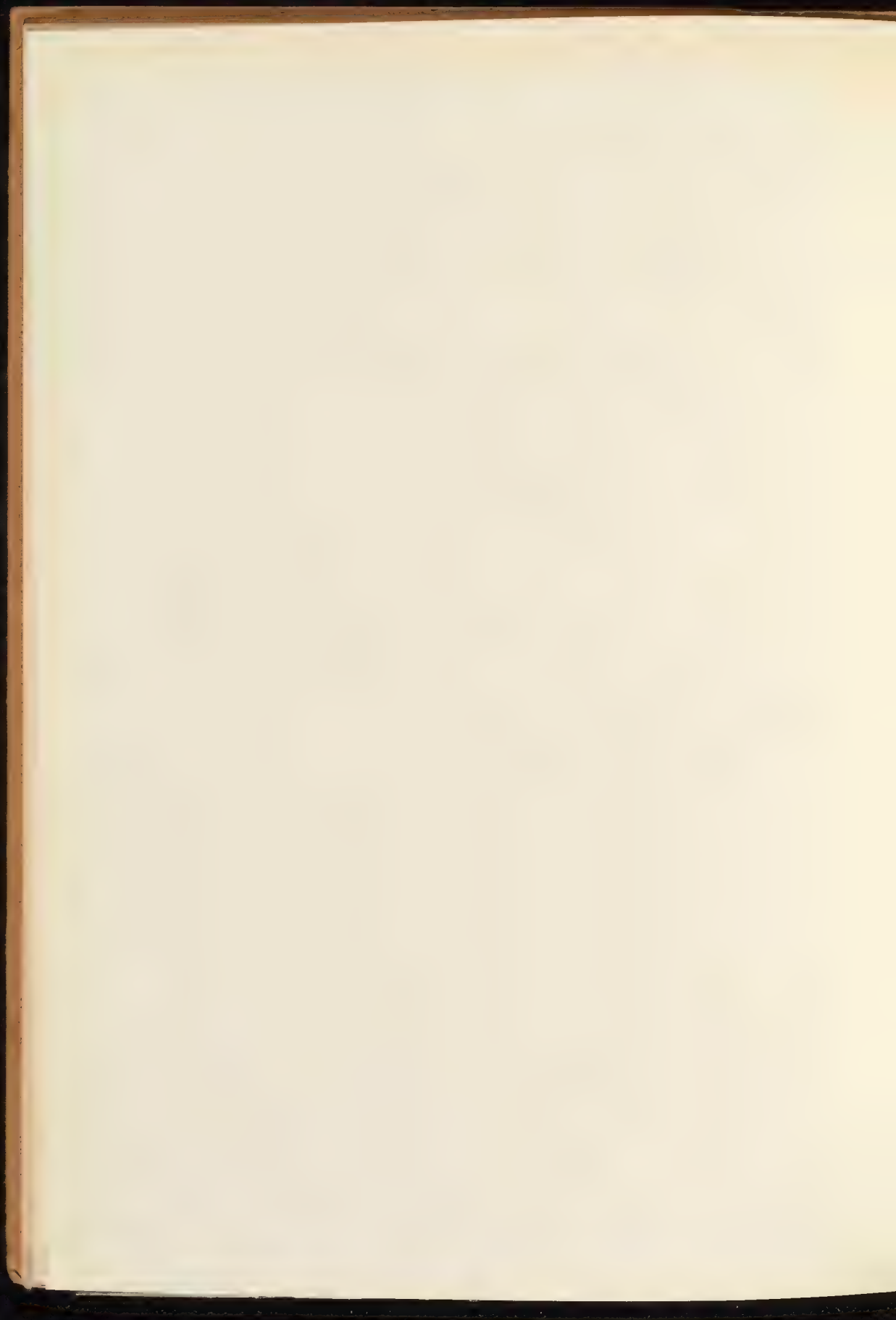
NVOVE RICERCHE INTORNO AD ALCVNI SACRI EDIFICI DI MILANO

COSTANTINO BARONI

S. SIMPLICIANO
ABAZIA BENEDETTINA

Milano, 1934 (XII)

Le più nobili espressioni dell'edilizia monumentale di ogni tempo, quando sono entrate a far parte del patrimonio spirituale della Nazione, giustificano le ricerche che valgono a renderne chiare le vicende e le testimonianze storiche.

Per ciò che riguarda Milano, un'opera di revisione dei dati letterari, i quali, attraverso una lunga ricerca si sono raccolti sui più tipici monumenti architettonici del tempo antico, certo appare di grande utilità, sopratutto ove venga integrata attraverso l'acquisizione di nuove fonti d'archivio ed il diretto esame dell'organismo strutturale. In tal modo è possibile giungere all'apprezzamento di nuove suggestioni e, senza uscire dall'ambito di un'attenta raccolta di materiali, forse si presentano elementi utili ad uno spostamento di giudizi e ad un aggiornamento degli studi comprensivi che verranno.

Questa serie di monografie s'inizia col complesso monumentale di s. Simpliciano, volutamente, perchè ne era giusta la rivendicazione per i milanesi ai quali è poco noto, e perchè la provvidenziale opera del Regime ha realizzato le basi per quella sua resurrezione, che oggi è compito ben grato annunciare.

SAN SIMPLICIANO
ABAZIA BENEDETTINA

Il cimitero di porta Comasina (1)

Quando fra i più antichi abitatori della nostra Milano ad un primo istintivo impulso all'acquartieramento, suscitato dalla necessità del vivere e dal senso di benessere che tale acquartierarsi rendeva, subentrò un nuovo impulso all'espansione ed all'organizzazione di più complesse forme di attività, a quelle grandi arterie, che, attraversando la pianura lombarda, al loro incontro avevano dato origine al primo agglomerato urbano (2), se ne vennero ad aggiungere altre, nelle direzioni che i traffici venivano additando. Una di queste cinque strade, che gli itinerari romani mostrano irradiarsi dall'abitato milanese, si dirigeva al nord verso Como, donde, attraverso le valli del s. Bernardino e del Septimer, conduceva in Germania (3). In quell'epoca imperiale, a cui più particolarmente è rivolta la nostra attenzione, ai margini di tale

---

(1) ABBREVIAZIONI: CIL = Mommsen, *Corpus Inscriptionum Latinarum* ✦ CDL = Porro Lambertenghi, *Codex Diplomaticus Langobardiae* (nei « *Monumenta Historiae Patriae* ») ✦ AA SS = G. Henschenio. D. Papebrochio, *Acta Santorum* ✦ RISS = Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores* (1.ª ed.) ✦ MGh = *Monumenta Germaniae historica* ✦ PL (Migne), *Patrologia Latina* ✦ ASL = *Archivio Storico Lombardo* ✦ ASM = *Archivio di Stato di Milano* ✦ ASC = *Archivio Storico Civico* ✦ AOM = *Archivio dell'Ospedale Maggiore* ✦ *a* = *Inventarium Scripturarum Archivii s. Simpliciani Mediolani anno 1669, auctore* Josepho Guffanto. (ms. in ASM, Fondo di Religione (P.A.). Milano, Conventi, 770).

(2) A. Colombo, *Milano preromana, romana e barbarica*, pag. 44, 107.

(3) E. Galli, *Corso di storia milanese*, vol. I, pag. 68, 69.

via, appena fuori dalla porta Comasina, probabilmente si incontrava dapprima uno di quei *suburbii*, di cui è fatto ricordo in una iscrizione trovata appunto nel Ponte Vetero (1), ed al di là di questo sobborgo si aveva la campagna. Solo un acquedotto, del quale si scoperse il tracciato nel 1878, in occasione di scavi per la fognatura di corso Garibaldi e di via Broletto (2), continuava per qualche tratto a seguire da presso quella strada; ma quando, coll'allargamento massiminianeo della cerchia delle mura, le aree cimiteriali della città si dovettero trasferir fuori delle mura medesime, in conformità delle disposizioni della legge delle XII tavole, allora fu presso alle principali arterie dei dintorni che quei sepolcreti vennero a disporsi. E come la porta Vercellina ebbe le sue tombe nelle vicinanze di s. Ambrogio, così la porta Romana le ebbe in uno spazio che va da s. Nazaro a s. Calimero, la porta Argentea nel luogo dove ora è s. Babila, la porta Ticinese fra s. Vincenzo in Prato e s. Calocero, la porta Nuova nello spazio ora occupato dai Giardini (3) ed infine la porta Comasina in quello di cui le due chiese di s. Carpoforo e di s. Simpliciano possono approssimativamente segnare gli estremi.

Effettivamente, se si considera l'ingente numero di lapidi sepolcrali rinvenute in quest'ultima località, si ha l'impressione che tale sepolcreto settentrionale di Milano non fosse di importanza molto minore degli altri che la circondavano, e nemmeno fosse dei più umili, dato che vi erano notati i nomi dei Valerii, dei Rutilii, dei Virii e degli Ulpii, tutte famiglie facoltose e forse patrizie, i cui membri erano stati chiamati a coprire cariche elevate. Così, al primo gruppo gentilizio apparteneva quel Massimo sacerdote di Mitra, che nella iscrizione già conservata nel chiostro del monastero di s. Simpliciano e poi trasportata nella casa di via s. Giuseppe al N. 4, si dichiarava « *studiosus astrologiae* » (4), ed inoltre il consolare Valerio Palladio, il quale, dopo aver retto il vicariato di Venezia e dell'Istria, morì a Milano attorno all'anno 380. La sua lapide sepolcrale nello stesso chiostro era stata notata dal Cicereio (5).

---

(1) Galli, pag. 171. ✦ Cfr.: CIL, vol. V, N.° 5886.

(2) *Ibidem*, pag. 119-121.

(3) *Ibidem*, pag. 100-101. ✦ Colombo, pag. 121.

(4) CIL, vol. V, N°. 5893. ✦ De Marchi, pag. 222. ✦ F. Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia. La Lombardia*: Parte I, *Milano*. pag. 66.

(5) Forcella-Seletti, *Iscrizioni cristiane in Milano*, N°. 155 (con la bibl. anteriore).

Pure di elevata condizione era certo quel Quinto Virio Severino, un giovane amante degli studi e delle gare ginniche (*maxima quadripedum cura*) (1), che la morte colse nel fior degli anni. La lapide che era stata posta nel cimitero di porta Comasina a commemorare la sua immatura fine, pervenuta attraverso vicende non chiare in possesso dell'Alciato ed in seguito perduta di vista, fu recentemente ritrovata dal De Marchi in una casa di via Amedei, al N. 3. Sul fianco destro essa reca un altorilievo assai deteriorato, con la figura del defunto e con un cane ai suoi piedi.

Questi marmi sono già noti agli studiosi; ma di recente rinvenimento è invece una piccola iscrizione sepolcrale immurata fra le pietre di appoggio al maestoso portale romanico, la quale da un liberto Atiato appare dedicata ad un ignoto suo patrono, che, forse nel secolo II d. C., dovette coprire cariche illustri, giacchè risulta ch'egli fu fra i quattro *viri praefecti iure dicundo* e sostenne l'ufficio di *iudex ex quinque decuriis* e di *praefectus fabrum*.

D'altra parte, però, si errerebbe a voler supporre in via assoluta che queste lapidi funerarie appartenessero al sepolcreto di porta Comasina per il solo fatto che in s. Simpliciano o nei pressi furono rinvenute. Il loro considerevole numero costituisce un argomento probante solo in via indiziale. Così, poco lungi dalla iscrizione precedente se ne trova immurata un'altra, in cui i nomi di una *Catulliena Severina* e del suo marito *Secundienus*, che vi sono ricordati, secondo riferimenti suggeriti con somma cortesia da A. Calderini, hanno desinenze in *enus*, *ena*, preferenzialmente tipiche dei gentilizi comaschi. È noto con quanta larghezza i costruttori dell'età di mezzo si procurassero materiali per i loro edifici dalla demolizione dei monumenti più antichi. Il fatto che la parte inferiore della facciata di s. Simpliciano sorse a breve distanza di tempo dalla distruzione che i milanesi fecero di Como, può permettere di azzardare dubitativamente l'ipotesi che appunto da quella città provenisse una lapide a caratteri comensi accentuati (2). Positiva-

---

(1) CIL, vol. V, N°. 6128 (con la bibl. anteriore). ✦ De Marchi, pag. 174-175. ✦ Colombo, pag. 124.

(2) Queste ed altre iscrizioni rinvenute nella zona di S. Simpliciano, sono fatte oggetto di studio da parte di A. Calderini (*Iscrizioni note o poco note dalla basilica di S. Simpliciano*, in: « Rend. Ist. Lomb. », 1934,

mente risulta che come mero materiale da costruzione, nelle colonnine di uno dei chiostri, nell'ossatura di pilastri, di muri, erano impiegate, oltre la lapide del consolare M. Valerio, già ricordata, anche numerose are votive, con dediche a Giove Ottimo Massimo, a Minerva, alle Matrone e ad altre divinità, e questo loro ammassamento in una zona limitata è per sè poco spiegabile (1).

Le stesse considerazioni valgono anche per due altre are, rinvenute nel 1841 in lavori di demolizioni di parti edilizie dell'organismo basilicale ed ora conservate al Civico Museo Archeologico. Assieme alle precedenti, esse furono illustrate dal Labus (2) e dal Caffi (3). Una, dedicata a Giove invitto impenetrabile, reca il nome di un C. Attilio Albucio; l'altra, dedicata al dio Panteo ed alle *Vires*, ricorda un Cesio Vitalione che al dio Panteo, probabilmente sulla stessa area, aveva già eretto un *signum*, cioè una statua (4).

Appunto il fatto del ritrovamento di queste are è stato assunto (5) come prova dell'esistenza di un tempio pagano sul luogo dove poi sorse la basilica cristiana; ma oggi si considera affatto ingiustificato il voler arguire dall'esistenza di un titolo votivo quella di un tempio sacro alla divinità a cui il voto è fatto (6). Neppure la circostanza che dalla vicina chiesa di s. Carpoforo provengano quelle colonne romane di porfido, le quali oggi si vedono al Museo Archeologico, serve, ad esempio,

---

in corso di stampa), al quale esprimiamo qui la nostra devota riconoscenza per il generoso aiuto dato a queste ricerche.

(1) De Marchi, pag. 5, 6, 8. ✦ G. Labus, *Intorno alcuni monumenti epigrafici gentileschi e cristiani scoperti nell'insigne basilica di s. Simpliciano* (« Giornale dell'I. R. Istituto Lombardo », vol. III, 1842, pa. 163-176) a pag. 164. ✦ Per queste lapidi si veda il CIL, vol. V, ai N^{i}. 5769, 5773, 5777 (Seletti, N°. 6), 5786, 5789 (Seletti, N°. 42), 5791 (Seletti, N°. 43), 5794 (Seletti, N°. 26), 6030, 6081, 6131. — ✦ Pure infisso nella facciata è un frammento di testa scolpita in pietra, verosimilmente avanzo di un monumento funerario.

(2) Labus, pag. 164-165.

(3) *Gazzetta di Milano*, 26 dic. 1841.

(4) CIL, vol. V, N°. 5798. ✦ De Marchi, pag. 16-18. ✦ Galli, pag. 161-162. ✦ Seletti, N°. 20 (colla bibl. anteriore). ✦ A. Baunard, *Storia di S. Ambrogio*, pag. 88. ✦ A. Biraghi, *Datiana historia Ecclesiae Mediolanensis*, pag. 40 nota.

(5) P. Rotta, *Sulle sette basiliche stazionali di Milano. S. Simpliciano*, pag. 9. ✦ G. D. Pini, *I santi martiri Sisino, Martirio ed Alessandro*, pag. 77. ✦ Cfr.: N. Sormani, *Passeggi storico-topografico-critici nella città, indi nella diocesi di Milano* - giornata II, pag. 72.

(6) Così De Marchi, pag. 215 nota, seguito dal Galli, pag. 161-162.

ad attribuire una veste di credibilità alla tradizione formatasi attorno alla edificazione di quella chiesa sull'area di un tempio dedicato alla dea Vesta. Questa tradizione, che lo stesso Giulini non ha ripudiato (1), non è per nulla confortata dai dati di scavo e la grande lontananza dalla cerchia delle mura tende ad escluderla (2). Che Cesio Vitalione avesse eretto al dio Panteo anche una statua, e che forse proprio dinnanzi a questa statua sorgesse l'ara votiva conservataci, ha indotto il Galli a dedurne che qui si doveva avere uno di quei simulacri che si sarebbero posti sulle aree pubbliche, ossia sulle piazze o ai crocevia. In realtà tale opinione può esser riaccostata con profitto alla memoria, che in epoca assai più tarda è tramandata di un borgo detto *carraria* proprio nelle vicinanze di s. Simpliciano (il significato di *carraria* verrebbe qui assimilato, o per lo meno abbinato, a quello di *carrobbio*) (3); ma ciò non ostante nulla

---

(1) *Memorie spettanti alla storia ecc. della città e campagna di Milano.* (Ed. 1854-1857), vol. I, pag. LXI.

(2) F. Naldi, *Cenni sull'insigne basilica di S. Stefano in brolio*, pag. 5 nota, che segue in questo il Castiglioni. ✦ Per le colonne di porfido si veda: A. Frova, *Riordinamento del Museo Archeologico* (« Rassegna d'Arte », 1907, pag. 98; e dello stesso: *Guida sommaria dei Civici Musei Archeologico ed Artistico*, pag. 8.

(3) I problema del significato da darsi alla parola « carrobio » è ancora insoluto. Il Giulini (vol. I, pag. 585, seg.) e il Puricelli (*Nazariam.*, col. 64), ne fanno una corruzione di *carruvium*, denominazione derivata da *carrus* e dinotante i luoghi di confluenza dei convogli di viveri diretti alla città, luoghi ove stabilivansi piccoli mercati e posti fuori delle mura presso sei primarie porte cittadine. Effettivamente, prova il Giulini, (vol. I, pag. 586), un tale mercato esisteva subito fuori di porta Comasina, sul ponte omonimo. A questa interpretazione, sulle tracce del Fumagalli, (*Antichità Longobardico-Milanesi*[1], vol. I, pag. 180) si è opposto il Colombo (pag. 87, nota 8), che con maggiore verosimiglianza riconnette i *carrobbi* milanesi ai *quadrivii* romani, *quadrivii* posti all'incontro della via maestra uscente da ogni porta con la strada di circonvallazione esterna al fossato. Questo modo di vedere è confortato anche dal fatto che, ad es., il Carrobbio di porta Nuova, situato fra le demolite chiese di s. Maria alla Scala e di s. Cosma, in un documento del 1015 è designato col termine « *Quadrubium* ». ✦ Cfr.: G. Vittani. C. Manaresi, *Gli atti privati e comaschi del sec. XI* (*Bibl. Hist. Ital.*), pag. 163, e Giulini, vol. I, pag. 435. Ad ogni modo è certo che i *carrobbi* esistevano sempre in prossimità di una *carreria* o *carraria*, termini che per interpretazione pacifica (così anche il Du Cange, *Glossarium*, a queste voci), dinotano quelle vie più larghe attraverso le quali potevano transitare i carri. Così, ad es., una di queste *Carrarie* era quella che dalla chiesa di s. Lorenzo conduceva alla porta Ticinese, subito fuori della quale si aveva appunto il *Carrobbio* omonimo.

permette di uscir dal campo delle ipotesi (1). Piuttosto sintomatica può apparire la circostanza che, come il terreno su cui sorgeva l'ara dedicata al dio Giove da Attilio Albucio apparteneva ad una corporazione, così quello sul quale Cesio Vitalione aveva fatto porre l'ara votiva al dio Panteo ed alle *Vires* era di proprietà comunale, come attesta la scritta *L*(oco) *D*(ato) *D*(ecreto) *D*(ecurionum). E ciò acquista particolare rilevanza in riguardo a quanto si sta per esporre.

È noto come, ricevuta in Milano la religione di Cristo, quei fedeli, che in sempre maggiore numero le si venivano raccogliendo attorno, per i loro riti non ebbero grandi possibilità, anche a causa dell'infierire delle persecuzioni. Le origini della chiesa milanese ancora oggi permangono molto oscure. In particolare, le nostre cognizioni riguardo ai luoghi di culto si limitano al recente ritrovamento di una catacomba di modesta ampiezza ed all'accertamento della esistenza nel IV secolo, cioè nell'età pre-ambrosiana, delle note basiliche cristiane della città, oltre alle quali v'erano solo poche cappelle cimiteriali (2). E, dato che ancora i defunti trovavano la loro estrema dimora nei sepolcreti suburbani, corrispondenti press'a poco a quelli pagani preesistenti, anche per il trapasso dei primitivi *collegia salutaria* in altri collegi cristiani (3), era appunto in quei sepolcreti, chiamati *horti, areae,* e più tardi *corpi santi,* che i proseliti della nuova fede si radunavano (4). Le costituzioni apostoliche del III secolo, attesta I. Marchetti (5), ordinavano espressamente ai fedeli: *congregamini in coemeteriis.*

Anche il cimitero di porta Comasina passò presto in retaggio alla colonia cristiana (6). Se in realtà le poche lapidi cri-

---

(1) Galli, pag. 162.

(2) Sulle prime chiese cristiane in Milano, cfr.: F. Savio, *Due lettere falsamente attribuite a S. Ambrogio* (in: « Nuovo Bull. Archeol. Crist. », 1897, pag. 157-177), a pag. 170 seg., e: F. Magani, *Il battesimo di S. Agostino e i primi monumenti cristiani in Milano*, pag. 70 seg.

(3) Galli, pag. 101, 373. ✦ Savio, pag. 62 nota. ✦ A. Merisi, *Milano al tempo di Massimiano e di Costantino*, pag. 19.

(4) Baunard, pag. 85. ✦ Baronio, vol. IV, col. 511 A. ✦ G. Hermant, *Vita di S. Ambrogio*, trad. G. F. Fontana, vol. II, pag. 157.

(5) I. Marchetti di Montestrutto, *La basilica ambrosiana* (in: *IV Centenario della morte di S. Ambrogio. Conferenze Santambrosiane*), a pag. 287.

(6) Fino al sec. XIV, epoca della costruzione di cappelle gentilizie nel fianco meridionale della basilica, questo cimitero di s. Simpliciano si conservò sullo spazio antistante al tempio. Nell'atto di investitura alla confra-

stiane datate, che da esso ci sono pervenute, non risalgono oltre il principio del secolo V, ciò non può essere di ostacolo a questa opinione, quando si pensi come è esiguo il numero di quelle di datazione anteriore, che, nell' intiero suolo della città, si sono rinvenute. Lo stesso fatto che questa era area demaniale dovette agevolare il trapasso alla comunità cristiana col nuovo ordine di cose instaurato dall'Editto di Milano (1). Così si ritiene avvenisse anche per l'area dove fu poi eretta la chiesa di s. Stefano in *brolio*, per citare solo un esempio (2). E come lo stesso culto dei morti determinò il sorgere sul luogo occupato dai cimiteri cristiani di *cellae memoriae*, dette anche *concilia* o *conciliabula* (3), così non tardò a verificarsi anche per quello che più interessa questo studio (4).

La fondazione della basilica.

Il problema delle origini, delle prime vicende di quel sacello, che, sorgendo sul luogo ove già era il cimitero della via Comasina, si è gradatamente trasformato col tempo fino ad assumere la forma della ampia e severa basilica tuttora conservata col nome del santo arcivescovo milanese Simpliciano, è fra i più oscuri ed i più incerti a definirsi. L'epistolario di s. Ambrogio e la vita che di lui lasciò scritta il diacono Paolino, entrambe così preziose miniere di notizie sulla storia delle altre chiese milanesi, non una parola hanno lasciato su quella che più tardi prese il nome da s. Simpliciano; nè più esplicito fu Agostino, che tuttavia attraverso parecchie sue indicazioni permette di seguire la vita di questo santo, al quale tributò sommi elogi (aveva scritto *quod in eo* [s. Simpliciano] *lucebat gratia divina*) (5). Così è successo che gli storici, non potendo appog-

---

ternita dei Disciplini dell'Oratorio di s. Giovanni Battista, detto poi di s. Giovannino, si dice che questo oratorio era costruito *super fundo, sive coemeterio dicti monasterii sancti Simpliciani a parte septentrionali dicti monasterii* (S. Latuada, *Descrizione di Milano*, vol. V, pag. 3).

(1) Colombo, pag. 121.

(2) Savio, pag. 159.

(3) D. F. Sacchi, *Della condizione economica, morale e politica degli Italiani nei bassi tempi, Saggio I*, pag. 22.

(4) Biraghi, pag. 17 nota, pag. 36 nota. ✦ Savio, pag. 58, 63. ✦ Cod. Ambr. G. 79 Inf., N°. 8 - a c^{a}. 48 (forse del Puricelli).

(5) L. Grazioli, *La Cronaca di Goffredo da Bussero* (ASL, 1906, pag. 231).

giarsi ad alcuna fonte coeva, in parte hanno accettato quella tradizione, ch'era già stata accolta dal Fiamma nel suo « *Manipulus Florum* » (1) e che poneva la basilica detta di s. Simpliciano nel novero di quelle fondate da s. Ambrogio nella nostra città; in parte hanno ritenuto che la storia non offrisse sufficente appoggio per convalidare questa credenza, e quindi propenso a ravvisarne il fondatore nello stesso Simpliciano. Fra i sostenitori della prima opinione sono il Puricelli (2), il Sassi (3), l'Ughelli (4), il Papebrochio (5), il Gatti (6) ed altri ancora. Ma non è a credere che fra di essi sia pieno l'accordo. Così, mentre l'Ughelli ragionevolmente parla della basilica di s. Simpliciano come della terza in ordine di tempo fra quelle che s. Ambrogio avrebbe fatto sorgere fuori della cerchia delle mura, invece il Puricelli, sulla base del Fiamma (7), pensa che fosse la prima, antecedentemente a s. Nazaro, s. Ambrogio e s. Dionigi. Tuttavia la sua numerazione può anche avere un puro intento elencativo, senza alcun riferimento a dati di priorità nel tempo. Meno autorevoli sono coloro che stanno per l'opinione contraria: vi troviamo l'Oltrocchi (8) e, fra i recenti, il Naldi (9) ed il Galli (10). Anche gli argomenti che essi adducono appaiono errati: così l'Oltrocchi, il quale, mostrandosi restio a considerare fondata da Ambrogio una chiesa, che a s. Simpliciano s'intitolava, dimentica che altra era la sua prima dedicazione, ed ancor più fuori del vero è il Naldi quando asserisce che questa basilica sarebbe stata inizialmente dedicata ai mar-

---

(1) G. Fiamma, *Manipulus Florum*, ed. Muratori in RISS[1]., vol. XI, col. 570 B.

(2) I. P. Puricelli, *Ambrosianae Mediolani basilicae, ac monasterii... monumentorum singularis descriptio*, col. 2.

(3) *Episcoporum mediolanensium series historico - chronologica*, vol. I, pag. 96.

(4) *Italia Sacra*, vol. IV, col. 21-22.

(5) AA SS *Maij*, vol. VII, col. 39 B.

(6) *Vita di S. Ambrogio*, pag. 118.

(7) *Chronicon de civitate Mediol.* (Galvanea), Cod. Braid. AE. X. 10, a c[a]. 30: ... *Primam ecclesiam edificavit in honorem beate Virginis et aliarum Virginum, que postmodum monasterium factum valde nobile dicta est monasterium sancti Simplitiani; secundam fundavit in honorem sancti Petri et omnium Apostolorum...* ecc.

(8) B. Oltrocchi, *Ecclesiae mediolanensis historia ligustica*, vol. I, pag. 69.

(9) Naldi, pag. 8.

(10) Galli, pag. 96.

tiri trentini, le cui spoglie tuttora si venerano in s. Simpliciano. Lo stesso eclettismo che rende incerti fra l'una e l'altra tesi il Kehr (1) ed il Savio (2) non è improntato ad altro, se non ad un criterio di prudenziale riserbo. L'unico argomento serio in sostegno alla loro opinione, il fatto della sepoltura di s. Simpliciano nella chiesa chiamata oggi col suo nome, non fu da essi preso in considerazione.

Tuttavia elementi non mancano per esaminare questo problema. Sulla base delle molteplici testimonianze che a noi sono giunte sulla vita di s. Ambrogio e che in parte egli stesso ha fornito nelle sue opere, gli storici si sono dimostrati quasi concordi nel rilevare la grande importanza che quel santo vescovo attribuiva al fatto della erezione di nuove chiese, dove i cristiani potessero convenientemente assistere alla celebrazione del culto divino. Firenze e Bologna possiederebbero basiliche da lui fondate; ma, naturalmente, egli ne istituì in maggior numero a Milano. Nella seconda delle sue lettere (3) s. Ambrogio lasciò scritto come ad una visione soprannaturale fosse dovuto il ritrovamento nell'*hortus Philippi* delle reliquie dei santi martiri Gervaso e Protaso, e come, apparendogli dinnanzi in tale visione, quei martiri gli avessero comandato che erigesse al loro nome un tempio. In un'altra sua lettera, diretta alla sorella Marcellina, egli attestò la solennità del rito della fondazione di un'altra basilica extramurana, quella dedicata ai Santi Apostoli, dei quali alcune reliquie gli erano state portate da Roma da s. Simpliciano (4). Posta fuori della porta Romana, essa ancora è conservata con una intitolazione a s. Nazaro, giacchè Ambrogio vi depose anche il corpo di tale santo, dopo che lo ebbe scoperto, assieme a quello di s. Celso, « *in horto posito extra*

---

(1) P. F. Kehr, *Regesta Pontificum Romanorum. Italia Pontificia*, vol. VI, parte I, pag. 95.

(2) Savio, pag. 148.

(3) Migne, PL, vol. XVII, col. 743. ✦ *Vita s. Ambrosii a Paulino eius notario... conscripta* (Migne, PL, vol. XIV, col. 31 D).

(4) *Landulphi historia mediolanensis*, in: MGh, SS, vol. VIII, pag. 40, n. 20. ✦ AA SS *Augusti*, vol. III, col. 281. ✦ A. Naldi, pag. 7. ✦ A. Nazario Calabiana, *Sancti Ambrosii opera omnia*, vol. V, col. 897 D. ✦ Baunard, pag. 493. ✦ *Vita S. Ambrosii mediolanensis episcopi ex eiux potissimum scriptis collecta et secundum chronologiae ordinem digesta* (Migne, PL, vol. XIV), col. 110 B. ✦ Savio, pag. 136. ✦ *Sancti Ambrosii opera*, vol. V-VI, col. 333, 383 nota 2.

civitatem » (1). Nè egli si limitò ad istituire queste, poichè vi aggiunse anche la basilica inizialmente dedicata a tutti i Profeti e Confessori e più tardi chiamata di s. Dionigi (2). Solo in riguardo a quella di s. Simpliciano sorge discussione; ma, se si pone mente alla rispettiva distribuzione di quelle tre prime chiese nel territorio immediatamente circostante alla città, l'una nella zona occidentale, l'altra nella zona meridionale e la terza nella zona nord-orientale, si ha l'impressione che questa distribuzione non fosse accidentale; ma scaturisse dall'intento di circondare l'abitato cittadino quasi con un baluardo di santità, concetto che del resto si trova ripetuto nel ritmo liutprandeo in lode di Milano (3). Esaminata sotto questo punto di vista, la distanza fra le due basiliche di s. Ambrogio e di s. Dionigi appare troppo ingente, perchè non si possa pensare ad una lacuna che forse si intendesse colmare coll'erezione di un nuovo tempio nella zona nord-occidentale della città.

Certo, queste argomentazioni non sono bastanti per fornire una base di credibilità alla tradizione; ma nel caso della basilica di s. Simpliciano è solo dal rilievo e dalla somma di tenui indizi che si può trarre qualche convinzione. Manca qui la possibilità di un sicuro riferimento alla cronologia, perchè la stessa questione della data della sua fondazione si presenta assai complessa e controversa. Per lo più si ritiene che essa sia stata edificata per accogliervi le reliquie dei santi martiri Sisinio, Martirio ed Alessandro, uccisi dai pagani nella Val di Non, nell'alto Trentino (4), reliquie che effettivamente vi sono conservate e che furono riconosciute da s. Carlo Borromeo nel 1581, come sarà detto più innanzi.

Ma, anzitutto, difficile è poter stabilire se la venuta delle reliquie a Milano abbia trovato il santuario già avanti nella costruzione, oppure se sia stata appunto la loro venuta a far sorgere il progetto di erigere questa nuova chiesa. Sulla base del *quod plerumque fit* si potrebbe propendere per la prima opinione, ma d'altra parte occorrerebbe dimostrare l'assenza di contrarie eccezioni. Un dato che si può in certo modo preci-

---

(1) Hermant, vol. II, pag. 139-141. ✦ Paolino Diacono, in: Migne, PL, vol. XIV, col. 38 B.

(2) Puricelli, *Ambrosian*, col. 2. ✦ Puricelli, *De ss. Arialdo et Herlembaldo*, col. 480 C.

(3) RISS[1]., vol. II, col. 687.

(4) Pini, pag. 22, seg.

sare è quello dell'anno del martirio di quei santi. Se la Cronica di Sigemberto Gemblacense attesta solo che, al tempo della morte di s. Ambrogio, che si è concordi nel porre all'aprile dell'anno 397 (1), *in Italia Sisinnius, Martirius et Alexander a gentilibus martyrizantur* (2), più esplicito è invece il diacono Paolino quando riferisce che il loro martirio avvenne *post obitum s. Ambrosii* (3). Nè si riesce ad intendere come il Papebrochio (4), seguito poi dal Savio (5) e dal Galli (6), abbia potuto ricavare da questo passo la convinzione che Ambrogio era morto al tempo in cui le reliquie furono portate a Milano, e non quando avvenne il sacrificio di quei martiri. Giustamente si è opposto a tali conclusioni il Tartarotti (7).

Sulla base di questi attestati e del confronto fra di essi e la data del martirio (*III kal. iunias, sexta feria nascente*) quale è porta dalla lettera colla quale Vigilio vescovo di Trento accompagnò le reliquie inviate a s. Simpliciano (8), G. D. Pini ha potuto risolvere questa controversia. Osservando come solo negli anni 393, 397 e 403 il 29 marzo potesse cadere di venerdì, ed esclusa la data del 393, perchè Ambrogio era ancora in vita, nonchè quella del 403, posteriore di tre anni alla morte di Simpliciano, il Pini ne deduce che solo quella del 397 può ritenersi giusta, confortato anche dal fatto che il vescovo bresciano Gaudenzio nel suo *De dedicatione basilicae sanctorum XL Martyrum*, scritto attorno all'anno 400 (9), asserisce di aver ricevuto anche talune reliquie dei santi Sisinnio, Martirio ed Alessandro *nuper* uccisi nelle valli trentine (10). D'altra parte, ammesso che Simpliciano, avuta notizia di questa uccisione, abbia fatto domanda a Vigilio, vescovo di Trento, di poter avere le

---

(1) BARONIO, vol. V, col. 34. ✦ P. B. GAMS, *Series episcoporum Ecclesiae Catholicae*, pag. 795. ✦ A. LUBIN, *Abbatiarum Italiae brevis notitia*, pag. 210.

(2) MGh, SS, vol. VI, pag. 304,[60]

(3) PAOLINO DIAC., in: MIGNE, PL, vol. XIV, col. 44 D.

(4) AA SS *Maij*, vol. VII, col. 38-50.

(5) SAVIO, pag. 147.

(6) GALLI, pag. 296.

(7) G. TARTAROTTI, *Memorie istoriche intorno alla vita e morte de' ss. Sisinnio, Martirio, ed Alessandro*, pag. 42.

(8) BARONIO, vol. V, col. 103. ✦ Così anche F. CABROL - H. LECLERQ, *Dictionnaire d'archeologie chrétienne*, fasc. CXX-CXXI, col. 1009.

(9) AA SS *Maij*, vol. VII, col. 38.

(10) PINI, pag. 39-40.

reliquie di quei santi, che in certo modo appartenevano alla diocesi milanese, dove erano stati istruiti nel culto, ed ammesso che appunto rispondendo a tale richiesta Vigilio gli abbia scritto la lettera che accompagnava l'invio delle reliquie (1), per le ragioni sopra esposte cadono le opinioni che, già sostenute dal Ruinart e dal Pagi, vennero poi fatte proprie dal Savio (2); tanto più che esse si basavano sul falso presupposto che questa lettera fosse rivolta ad Ambrogio, mentre invece era rivolta a Simpliciano, e non già a Simpliciano semplice prete, ma al *venerabile padre* Simpliciano, cioè al vescovo già eletto a successore d'Ambrogio (3).

Un'altra questione che si impone è quella dell'epoca in cui le reliquie giunsero a Milano. Il Tartarotti (4) asserisce che la lettera di Vigilio fu scritta poco tempo dopo la morte dei martiri trentini e che essa giunse a Simpliciano insieme colle reliquie; ma il loro trasporto a Milano non fu troppo sollecito, se è attendibile la notizia di una sosta in Brivio, dove effettivamente una chiesa fu dedicata al loro nome, come riferisce Goffredo da Bussero (5). La memoria di queste e di altre eventuali more è per sè sufficente a far pensare che esse fossero dovute alla necessità di portare innanzi i lavori di costruzione di quella chiesa, che si approntava per accogliere le sante spoglie? Se ciò si potesse ammettere, se ne potrebbe anche trarre un argomento a sostegno di quanti riferiscono la fondazione della basilica a Simpliciano; ma queste sono mere congetture, che la sola considerazione della inevitabile lentezza consueta ai lavori edilizi vale a rendere ancora più problematiche.

A far propendere in senso favorevole alla credibilità della tradizione che profferisce il nome di s. Ambrogio giova d'altra parte la considerazione che la basilica posta fuori della porta

---

(1) Tillemont, *Memoires pour servir à l'histoire eccl. des six premières siècles*, vol. X, pag. 399, 798.

(2) Savio, pag. 147.

(3) Baronio, vol. V, col. 103. ✦ Così anche: C. Cipolla, *Della giurisdizione metropolitica della Sede milanese nella regione X* (in: « Ambrosiana », Milano, 1897, vol. II, pag. 64), ed il Tartarotti, pag. 42. Come si vede, affatto fuori di luogo appaiono i dubbi affacciati sulla identità di quel Simpliciano a cui la lettera è rivolta, dubbi già esposti da Gennadio e da A. Natalis ed efficacemente combattuti dal Baronio, vol. V, col. 102, e dal Pini, pag. 61 nota.

(4) Tartarotti, pag. 45.

(5) Pini, pag. 72.

Comasina fu inizialmente dedicata a s. Maria ed a tutte le sante Vergini. Ciò viene affermato da Goffredo da Bussero (1) e dal Fiamma (2) éd è comprovato dal fatto che la festività dell'Assunzione era fra le principali che si celebravano in s. Simpliciano. Alla sua magnificenza contribuiva il concorso del clero metropolitano, qui venuto processionalmente dal Duomo. Concorde è in proposito l'opinione degli storici (3). Ed è appunto caratteristica delle chiese cristiane del IV secolo, quando cessarono di chiamarsi col nome del proprietario del fondo su cui sorgevano, di essere sempre dedicate o al Redentore o alla Vergine o alla Trinità o al Battista ovvero ancora agli Apostoli, nonchè di essere sempre orientate nel vero senso della parola, così che chi vi entrava si rivolgeva necessariamente verso l'Oriente (4). E questo è il caso della basilica ora detta di s. Simpliciano. Inoltre lo stesso fatto d'invocare a patrona di essa la Madre di Cristo assieme a tutte le sante Vergini rispondeva pienamente a quei concetti che appunto s. Ambrogio aveva ampliamente svolto nell'*Hymnus de Virginibus* e ancor più nei tre libri che egli scrisse sulla verginità (5), sopratutto ove si ponga mente a quel passo del libro II, in cui si esortano le vergini a prendersi come modello Maria Santissima, avendo sempre dinnanzi agli occhi i fatti della sua vita (6). Cosicchè, concludendo, si può dire che, se nessun fatto sicuro permette di assodare

---

(1) Savio, pag. 149.

(2) *Manipulus Florum*, in: RISS[1]., vol. XI, col. 570 B. ✦ *Chronicon de civitate Mediol.*, Cod. Braid. AE. X. 10, a c.ª 30. ✦ *Bentii Alexandrini de Mediolano opusculum* (Ed. L. A. Ferrai, in: « Bull. Ist. Stor. Ital. », vol. IX, 1890, pag. 33): ... *ecclesia quae nunc dicitur sancti Simpliciani fundata fuit ab ipso etiam beato Ambrosio in honorem beatae Mariae et omnium Virginum.* ✦ Secondo P. Rotta, *Cronaca mensile del recupero e ristauro della basilica di S. Vincenzo in Prato*, pag. 5, anche la basilica di s. Vincenzo in Prato sarebbe stata inizialmente dedicata alla Vergine.

(3) Mabillon, vol. III, pag. 217. ✦ Tillemont, vol. X, pag. 400. ✦ Lubin, pag. 211. ✦ Ughelli, vol. IV, col 46 C. ✦ Puricelli, *Ambrosian.*, col. 2. ✦ Sassi, vol. I, pag. 96. ✦ AA SS *Maij*, vol. VII, col. 39 B. ✦ Gatti, pag. 118. ✦ Naldi, pag. 8.

(4) Colombo, pag. 159.

(5) Migne, PL, vol. XVII, col. 1221. ✦ Tillemont, vol. X, pag. 102, 107. ✦ Baronio, vol IV, col. 384 B. ✦ Hermant, vol. I, pag. 117, seg.

(6) Hermant, vol. II, pag. 354. ✦ L. Bignami, *La famiglia di S. Ambrogio*, in: *Conferenze Santambrosiane*, pag. 57, 66. ✦ L. Biraghi, *Vita di S. Marcellina*, pag. 29, 76. ✦ U. Moricca, *Storia della letteratura latina cristiana*, vol. II, parte I, pag. 259.

se la basilica eretta fuori di porta Comasina fu realmente fondata da Ambrogio, però un complesso di considerazioni rende lecita l'asserzione che il concetto di questa fondazione rientra perfettamente nell'ambito del pensiero ambrosiano e probabilmente anche nei divisamenti di quel santo arcivescovo. Il fatto che la morte dei martiri trentini, le cui reliquie costituirono il primo sacro deposito di questa chiesa, avvenne quando già Simpliciano era successo ad Ambrogio nella sede vescovile non vale a screditare la tradizione, perchè occorrerebbe dimostrare che le reliquie fossero state chieste a Vigilio quando ancora la chiesa che le doveva ospitare non era fondata.

D'altronde, a indurre ad erigere nella zona nord-occidentale della città un nuovo santuario dovette giovare, oltre all'intento (di cui si è già discorso) di circondare le mura massimianee con una corona di chiese, anche la vicinanza di quel cenobio di monache, che si vuole fosse stato istituito da s. Marcellina nella casa, in cui essa abitava colla madre e che forse era situata al luogo dove poi fu costruita la chiesa di s. Carpoforo (1). Da un codice del 1481, andato poi smarrito, il Puricelli aveva tratta la notizia che la *dicta giesia fu habitatione di sancto Ambrosio e di sancto Satiro e de sancta Marcellina* (2) ed il Gatti informa come alla chiesa di s. Carpoforo era concessa un'indulgenza appunto in vista di tale fatto (3). Si potrà dubitare della consistenza di queste pie leggende; ma, come sarà detto più tardi a proposito della chiesa di s. Protaso *ad monachos*, è probabile che un fondo di verità si celi sotto di esse. Il fatto che appunto nel cimitero di porta Comasina si trovarono le più remote lapidi cristiane, che in Milano facciano menzione di donne *professae cum capite velato*, ne fornisce una prova. E sono noti gli amichevoli rapporti che correvano, non solo fra Simpliciano ed Ambrogio (4), ma anche fra Simpliciano e Marcellina, della quale egli dettò la ispirata iscrizione sepolcrale (5). Nè forse

---

(1) Savio, pag. 127. ✦ Gatti, pag. 64.

(2) I. P. Puricelli, *De ss. martyribus Nazario et Celso, ac Protasio et Gervasio*, cap. LVI, col. 326.

(3) Gatti, pag. 88.

(4) Hermant, pag. 98. ✦ Tillemont, vol. X, pag. 97. ✦ Baronio, vol. IV, col. 376 E. ✦ *S. Ambrosii opera*, vol. VI, col. 958. ✦ Migne, PL, vol. XIV, col. 98 B.

(5) CIL, vol. V, pag. 623, N°. 16. ✦ Forcella Seletti, N°. 12. ✦ Puricelli, *Nazarian*, col. 327.

si deve rifiutare recisamente un'altra pia tradizione, riferita dal Savio (1), la quale vorrebbe che non lungi da porta Comasina, e precisamente al luogo dove ora si ha la chiesa di s. Ambrogio *ad Nemus*, esistesse quel monastero *plenum bonis fratribus*, che s. Agostino ricorda ed in cui s. Ambrogio sarebbe stato solito di ritirarsi a vita solitaria (2). Anzi, poichè uno solo è il monastero ricordato da Agostino, è probabile che sia proprio in questo che s. Simpliciano condusse vita monastica, secondo una tradizione che ha origine nel fatto ch'egli è qualificato per monaco in una lettera di s. Ambrogio (3), e non già nel cenobio poi denominato appunto col suo nome, come asserì il Mabillon (4), seguito poi dal Puricelli (5) e dal Lubin (6). Quest'ultimo confuse il monastero fondato da Ambrogio (che egli attribuiva a istituzione del suo successore) coll'abazia che prese poi il nome di s. Simpliciano.

Presso la basilica detta di s. Simpliciano un convento di frati lo si trova istituito solo alcuni secoli dopo la morte di questo santo arcivescovo, e si ha memoria come nel tempo antecedente esso era affidato alle cure di un unico *custos*.

La chiesa primitiva.

Quando, discorrendo più addietro del sacrario che sul terreno occupato dal sepolcreto di porta Comasina fu apprestato per ricevere le reliquie dei santi Sisinnio, Martirio ed Alessandro, lo si è chiamato una basilica, ciò andava inteso in senso affatto relativo ed in riferimento al tempio attuale, che appunto ha forma di basilica. Ma, se coi pochi materiali a nostra disposizione si viene a stabilire qual'era la chiesa primitiva, quando quelle reliquie vi furono diposte, agevolmente si è indotti a raffigurarla altrimenti che sotto l'aspetto basilicale. La solennità

(1) Savio, pag. 885-888.

(2) Sassi, vol. I, pag. 88. ✦ Tillemont, vol. X, pag. 229. ✦ *S. Ambrosii opera*, vol. VI, col. 963. ✦ Mabillon, vol. I, pag. 5 ✦ Migne, PL, vol. XIV, col. 104. ✦ Magani, pag. 165 nota.

(3) Hermant, pag. 99.

(4) Mabillon, vol. III, pag. 217.

(5) P. Puccinelli, *Zodiaco della Chiesa milanese. Vita di Simpliciano*, pag. 34.

(6) Lubin, pag. 210, 211.

data alla cerimonia del loro trasporto, l'esultanza per un miracolo che avrebbe ridonato la vista ad un cieco portatosi ad assistere a tale cerimonia per comando ricevuto in segno da s. Ambrogio (1), lo stesso affetto che s. Simpliciano aveva per questo tempio, tanto da sceglierlo per sua sepoltura quando, verso l'anno 401, venne a morte (2) non bastano ad illuminarci nè sul genere di edificio che fu eretto inizialmente, nè sulle vicende della sua erezione. Le congetture del Tillemont, che assume il fatto della sepoltura di Simpliciano nella chiesa che doveva portare il suo nome a prova che la costruzione ne doveva esser ultimata, non sono per sè conclusive (3). Neppure si può assicurare che, quando le reliquie dei martiri vi furono deposte, si fosse già arrivati ad una copertura al di sopra dei muri perimetrali, giacchè si conoscono esempi di altre chiese cristiane di quei primi tempi, sorte in forma di portico attorno ad un'ara scoperta (4).

Il volere arguire dalla solennità data al trasporto delle reliquie, colle quali fu consacrato il santuario, che questo fin dall'inizio sorgesse con quell'aspetto sontuoso più tardi assunto dall'organismo basilicale romanico è vietato dalla considerazione che ancora alcuni secoli più tardi il Ritmo in lode di Milano dell'Anonimo Liutprandeo presenta la chiesa di s. Lorenzo come la più notevole della città e, quanto alle altre extramurane, le ricorda più per i loro preziosi depositi che non per altri pregi (5). Così, per la basilica di s. Ambrogio, certo una spassionata valutazione dei due documenti del 784 e del 789, sui quali si è basata l'asserzione del Puricelli (6) che in tale epoca essa

---

(1) Baronio, vol. V, col. 104. ✦ Tillemont, vol. X, pag. 267. ✦ Tartarotti, pag. 43. ✦ N. Calabiana, col. 904 E. ✦ Paolino, Diac., in: Migne, PL, vol. XIV, col. 45 A. ✦ *Sigeberti Chronica*, in: MGh, SS, vol. VI, pag. 304,^{60} ✦ Ughelli, vol IV, col. 21-22.

(2) Savio, pag. 147. ✦ Baronio, vol. V, col. 102. ✦ Pini, pag. 61 nota. ✦ Ughelli, vol. IV, col. 46. ✦ AA SS *Augnsti*, vol. III, col. 281 F. ✦ Tristano Calco, *Hist. patr.*, liro III, col. 58. ✦ Sassi, vol. I, tav. cron. ✦ Benzo d'Alessandria (ed. cit.), pag. 34. ✦ *Chron. de civitate Mediol.*, fol. 31 v°.

(3) Savio, pag. 147. ✦ Tillemont, vol. X, pag. 798.

(4) De Dartein, *Etudes sur l'architecture lombarde et sur les origines de l'architecture romano-bizantine*. Qui ci si riferisce sopratutto al tipo di basilica che il De Dartein *chiama « à rotonde anulaire »* (pag. 39).

(5) MGh, *Poet Lat. Ev. Car.*, vol. I, pag. 24-26. ✦ RISS[1]., vol. II, col. 687.

(6) Puricelli, *Ambrosian.*, col. 10.

era ancora designata come una *cella,* ossia come un modesto oratorio, dimostra giuste le obiezioni che, sulle tracce del Fumagalli e del Landriani, a tale asserzione mossero F. Magani (1) e P. Bondioli (2), salvo poi a dissentire fra di loro sulla identificazione di tale cella o con la chiesetta di s. Vittore *ad coelum aureum* o con la casa di abitazione dei monaci. Nella costituzione di usufrutto fatta al chierico Teoberto dall'abate Benedetto, nell'espressione di *ecclesia sancti Ambrosii vel cella,* il *vel* assume manifesto valore discretivo, tanto più che tale cella è data come luogo di abitazione (*...ubi usque nunc convivere visus es*) (3), e nel diploma dell'arcivescovo Pietro, del 23 ottobre 789, ancora più marcata è la contrapposizione fra il *locum avitationis* e la chiesa già denominata *cella* da una parte, e la *ecclesia* eretta in onore dei santi Ambrogio, Protaso e Gervaso dall'altra, *ecclesia* richiamata con un... *Eandem vero,* che ha espressa efficacia disgiuntiva dalla frase precedente (4).

Ma con questo non è detto che si abbiano senz'altro ad accogliere le vedute del Landriani e del Beltrami (5), i quali dall'esame delle basi di colonne e della struttura delle loro fondazioni rintracciate in saggi di scavo al di sotto dell'attuale pavimento della basilica, mercè considerazioni tecniche e di stile trassero la convinzione della preesistenza di una originaria basilica a colonne risaliente al tempo stesso della fondazione da parte di s. Ambrogio.

Il procedimento logico che ha condotto quegli scrittori a formulare tali conclusioni ha per substrato alcune premesse di un valore molto relativo. Il parlare di tecnica romana, di materiale molto pregevole, è troppo generico, nè a rilievi più positivi conduce l'osservazione che la disposizione planimetrica di questa basilica a colonne non offre caratteristiche tali da denunciarvi sensibili innovazioni dell'organismo basilicale romano, e che difficilmente i benedettini, appena insediati nel sec. VIII, poterono pensare ad una totale demolizione della chiesa per sostituirla con altra a fisonomia affatto nuova. Neppure è detto

---

(1) Magani, pag. 160, seg.

(2) P. Bondioli, *Le origini del monastero di S. Ambrogio in Milano,* pag. 28, seg.

(3) CDL, N°. 111. ✦ Fumagalli, pag. 71.

(4) CDL, N°. 119. ✦ Fumagalli, pag. 76.

(5) G. Landriani, *La basilica ambrosiana fino alla sua trasformazione in chiesa lombarda a volte,* pag. 25, 26, 36. ✦ L. Beltrami, *La basilica ambrosiana primitiva,* pag. 15-17, 38.

che una ricostruzione posteriore al IV secolo dovesse necessariamente presentare un *carattere frammentario.* Nulla induce ad escludere che quei due valenti studiosi, volendo escludere che la costruzione della basilica ambrosiana a colonne fosse contemporanea all'epoca dell'insediamento dei monaci, riferendosi al tempo del basso Impero, non siano caduti nell'eccesso opposto. Sta di fatto che, così nel *Ritmo in lode di Milano* come negli stessi scritti di s. Ambrogio e del suo biografo Paolino, la basilica ambrosiana che, secondo il Landriani, fino dall'inizio avrebbe assunto press'a poco l'attuale imponenza di mole, non è data come la maggiore della città, quale essa sarebbe venuta a risultare, perchè anzi s. Ambrogio medesimo chiamava *basilica maior* la basilica intramurana o nuova (1).

Nel caso del s. Simpliciano, un indizio che può servire a ricostruirne la primitiva fisionomia architettonica si può avere nella memoria, ancora viva nel 1578, che anticamente la chiesa era detta *della Rotonda* (2), dato che, per le considerazioni svolte all'inizio di questa monografia, con scarsa attendibilità tale locuzione può esser messa in rapporto coll'esistenza di un anteriore tempio pagano.

Effettivamente, la concezione di un tale edificio a icnografia circolare rispondeva a concetti, i quali nei secoli IV e V incontrarono il favore degli architetti e che da taluno furono ricollegate ad ispirazioni facenti capo al mausoleo eretto da s. Elena sul santo Sepolcro ed al tempio dei santi Apostoli a Costantinopoli (3); mentre il Monneret de Villard (4) con erudita indagine crede di trovarne il prototipo nel mausoleo di Diocleziano a Spalato. In Milano questo sistema costruttivo ebbe larga applicazione. Non ostante i dubbi sollevati da L. Ambivieri sull'autenticità della lettera colla quale s. Ambrogio narrava alla sorella Marcellina il fatto della fondazione *in modum Crucis* della basilica degli Apostoli, ora s. Nazaro, a porta Ro-

---

(1) Magani, pag. 99.

(2) ASM, Fondo di Religione (P. A.), Milano, Conventi 771. *Catalogo-sommario — delle reliquie — delle indulgenze — che sono nella basilica di s. Simpliciano — una delle sette chiese di Milano* (a stampa per G. B. Ferrario, s. a.; ma 1578).

(3) G. Clericetti, *Ricerche sull'architettura in Lombardia dal sec. V all'XI,* in: « Politecnico », vol. XIV, pag. 151-152.

(4) U. Monneret de Villard, *Note di archeologia lombarda,* in: ASL, 1914, pag. 18.

mana (1), la critica storica più addottrinata oggi è dell'opinione che dell'attuale edificio almeno la pianta cruciforme sia originaria (2). D'altra parte, con ogni probabilità è nel V secolo che furono erette le due cappelle circolari di s. Sisto e di s. Aquilino presso la chiesa di s. Lorenzo. Su per giù a questa epoca risalivano così la cappella rotonda di s. Vittore, addossata alla basilica Porziana e vista ancora in piedi dall'Alciato (3), come la chiesetta di s. Gregorio, già esistente presso s. Vittore al Corpo e pur essa distrutta (4). Anche l'antica basilica comense di s. Pietro e Paolo, di cui trovarono vestigia al di sotto dell'attuale chiesa di s. Abbondio, presentava ben accentuata la icnografia di una croce (5). Quanto al s. Simpliciano, l'opinione della sua rispondenza al tipo icnografico circolare forse avrebbe potuto trovare una conferma nella scoperta, fatta nel 1813, di alcuni muri di fondazione che descrivevano una curva fra due dei pili di sostegno alla cupola attuale, muri che il Beltrami (6) prese come tracce di una antica abside; però malauguratamente non si conoscono i dati sulla profondità e sugli altri particolari del loro rinvenimento.

Certo, per quello che concerne la prima metà del secolo V, le notizie che si possono raccogliere sulla chiesa di s. Simpliciano sono assai scarse. Una lapide sepolcrale di tale epoca, venuta alla luce nei rimaneggiamenti che l'edificio subì nel 1841, porge la prova come in questi dintorni seguitava a fiorire quel cenobio di pie donne votate alla verginità, che si è creduto di poter ricollegare alla memoria del monastero istituito da Mar-

---

(1) L. Ambivieri, *La basilica di S. Nazaro maggiore*, in: « Raccolta milanese di storia, geografia ed arte », N. 2, febbraio 1888, pag. 17-19. ✦ Cfr.: Savio, pag. 135. ✦ Landolfo Seniore, in RISS[1]., vol. IV, col. 63. ✦ Giulini, vol. II, pag. 227. ✦ Hübsch, *Monuments de l'architecture chretiènne*, Paris, 1886, pag. 283.

(2) Monneret, pag. 14.

(3) Savio, pag. 774, 775.

(4) Monneret, pag. 12. ✦ L. Vismara, *Un catalogo d'archivio del Seicento*, in: « Rivista Storica Benedettina », 1913, pag. 350 seg. ✦ Una veduta di questa costruzione di forma ottagona si può forse individuare in un disegno riprodotto da C. De Fabriczy, *Vedute cinquecentesche di alcuni monumenti milanesi*, in: « Rassegna d'Arte », 1906, a pag. 88. ✦ Cfr.: ASC,. Racc. Bianconi, vol. V, fol. 1-4.

(5) Cabrol Leclercq, col. 1059-1060.

(6) L. Beltrami, *L'affresco di Ambrogio da Fossano detto il Bergognone a S. Simpliciano in Milano* (« Archivio Storico dell'Arte », 1893), pag. 25 e tav. pag. 27 dell'estratto.

cellina. Essa è conservata al Museo Archeologico e ricorda i nomi di Prencepia *vergo et neofeta in Christo* e di Deleuteria *cum capete velato*, cioè non più neofita, ma già professa; entrambe decedute attorno all'anno 409 (1). Ma il cimitero di porta Comasina continuava ad ospitare anche le spoglie dei laici, come attestano le lapidi di una Rufina, che vi fu deposta nell'anno 523 (2), di un Lorenzo che morì nel 487 (3) e di una Costanza *parvola* (4). A queste iscrizioni già note agli studiosi occorre aggiungerne altre tre, che sono immurate nell'estradosso dell'abside della sagrestia della basilica e recano i nomi di una Teodora, di una Rusticula defunta nel 424, quando era console Castino, e, forse, di un Fidelis.

Esse vennero alla luce attorno all'anno 1903, quando l'ufficio regionale per la conservazione dei monumenti di Lombardia, d'accordo colla fabbriceria di s. Simpliciano, fece pratiche ed ottenne dalle autorità militari la cessione di un tratto di terreno dietro la parte absidale dell'edificio, per togliere questo da ogni servitù (5). La breve notizia che nel 1907 diede del loro ritrovamento D. Sant'Ambrogio (6) non bastò ad acquisire al campo delle più attrezzate ricerche epigrafiche tali interessanti materiali, i quali, per di più, sono gli unici certi che concernano le vicende della basilica in questo tempo.

L'Annoni accenna ad opere di restauro che il vescovo Geronzio avrebbe fatto eseguire in s. Simpliciano, come in altre chiese milanesi devastate dagli Unni di Attila (7); ma in realtà

---

(1) CIL, vol. V, N°. 6257. ✦ BIRAGHI, pag. 86 nota. ✦ U. MONNERET DE VILLARD, *Castello Sforzesco in Milano. Le sue raccolte storiche e artistiche. Catalogo delle iscrizioni cristiane anteriori al sec. XI*, pag. 44-46. ✦ SELETTI, N°. 273. ✦ LABUS, pag. 169. ✦ M. CAFFI, *Due epigrafi cristiane nella chiesa milanese di S. Simpliciano* (estratto da: « L'Amico Cattolico »), Milano, Boniardi, 1842. ✦ CABROL LECLERQ, col. 1080.

(2) CIL, vol. V, N°. 6264. ✦ MONNERET, *Iscrizioni Crist.*, pag. 46-47. ✦ SELETTI, N°. 278. ✦ FORCELLA-SELETTI, N°. 158. ✦ LABUS, pag. 173.

(3) CIL, vol. V, N°. 6238. ✦ FORCELLA-SELETTI, N°. 157. ✦ LABUS, pag. 172.

(4) CIL, vol. V, N°. 6205. ✦ FORCELLA. SELETTI, N°. 159. ✦ G. ALLEGRANZA, *De sepulcris christianis in aedibus sacris*, pag. 31.

(5) G. MORETTI, *La conservazione dei monumenti della Lombardia*, pag. 73.

(6) D. SANT'AMBROGIO, *Nuove lapidi cristiane rinvenute a S. Simpliciano* (in: « In Attesa », 4 ott. 1907, N°. 4).

(7) C. ANNONI, *Saggio di patria archeologia* (cit. in: ROMUSSI, vol. I, pag. 212.

l'accertamento dei danni che l'invasione degli Unni apportò alla nostra città è compito assai arduo, data anche quella tendenza all'esagerazione che il Monneret de Villard ha argutamente asserito caratterizzare le fonti dell'alto medio-evo (1). Realmente Goffredo da Bussero parla di rapine e di cerimonie riconciliative delle chiese, promosse dal vescovo Eusebio, e queste cerimonie presuppongono che la furia devastatrice dei barbari non si sia arrestata dinnanzi alle soglie delle chiese (2). Anche nell'epigramma di Ennodio in lode al vescovo Geronzio (3) si è creduto di veder rappresentata l'importante attività, che quel santo vescovo avrebbe svolto in favore del ripristino dei templi distrutti, ed un riflesso di questi medesimi concetti si è pensato di ravvisare nell'iscrizione che l'ignoto epigrammista del codice palatino vaticano del secolo IX avrebbe copiato in Milano (4). Ma all'incontro la maggior parte degli scrittori conviene nell'asserire che gli Unni trovarono modo di fare così pingue saccheggio in Milano, da ritener superfluo l'infierire sulle poche persone rimaste e sugli edifici, anche ecclesiastici, fatta eccezione della chiesa maggiore e di poche altre postele d'attorno, che non poterono sfuggire all'incendio. Questa opinione trova una conferma nel fatto che per qualche tempo Attila avrebbe dimorato da noi nel palazzo imperiale (5) e che presto Milano si rimise da questa rovina, riprendendo il suo posto fra le prime città italiane.

Certo, la confusione creata nell'Alta Italia dalla irruzione dei barbari dovette esser notevole: il De Rossi trovò che in una lapide comense del maggio 452 si dimostrava di non conoscere ancora qual'era il console che nel gennaio era stato eletto a Roma (6); ma il procedimento logico che induce il Romussi a ritenere che la chiesa di s. Simpliciano sia stata tanto più facilmente preda degli Unni, in quanto era posta lungi dall'abitato in piena campagna (7), non è molto diverso da quello

---

(1) U. Monneret de Villard, *Del metodo nello studio dell'architettura medioevale* (« Atti del Collegio degli Architetti di Milano », 1917 luglio, 1918 dic.), pag. 30.

(2) Ed. Grazioli, pag. 231.

(3) MGh, *Auct. Antiq.*, vol. VII, pag. 165, 166.

(4) Savio, pag. 172.

(5) Colombo, pag. 122, 180, 184. ✦ Savio, pag. 171.

(6) G. De Rossi, *Bullettino di Archeologia Cristiana,* Anno II (1864), pag. 80.

(7) *Milano e i suoi monumenti,* vol. I, pag. 212.

in virtù del quale l'Oltrocchi arriva ad una conclusione esattamente opposta, cioè alla convinzione che appunto queste chiese extramurane siano state rispettate, dato che gli invasori non vi incontrarono resistenza alcuna (1). Ma, ritornando all'Annoni, male egli si appoggia sugli attestati, che sarebbreo contenuti nel discorso che si vuole tenuto da s. Massimo di Torino in Milano, giacchè la omelia *De reparatione ecclesiae mediolanensis* risulta spuria (2). Lo stesso fatto che nella seconda metà del secolo nella basilica di s. Simpliciano furono sepolti proprio i due arcivescovi Geronzio e Benigno, ai quali è riferita quella attività di restauro della città, tanto può offrire testimonianza che a questa chiesa essi abbiano dedicato una parte di tali cure di ripristino, quanto che il suo migliore stato di conservazione la rendesse maggiormente atta a riceverne le sante spoglie (3).

La verità è che in questo periodo le invasioni e i saccheggi si susseguono a Milano e, se si può accordarsi nel ritenere che la città avesse a soffrirne in modo notevole, però non si debbono prendere alla lettera le parole dei cronisti e le espressioni di Ennodio, il cui intento elogiativo deforma come attraverso una lente d'ingrandimento i dati della realtà, per fare viemmeglio risaltare le benemerenze di quei vescovi, che a distanza di poche decine di anni verrebbero ad avere per quattro volte risuscitata dalle ceneri la città. La *Dictio in natale Laurentii episcopi* (4), la cronaca di Mario Aventicense (5) e il *De bello gothico* di Procopio forniscono sotto questo aspetto dei materiali storici da usarsi con molta cautela. Così, dell'invasione accaduta nell'anno 409 è possibile accettare solo la notizia della distruzione della *Basilica Sanctorum*, che appunto in tale occasione si sarebbe riedificata; ma, quanto alle stragi, alle profanazioni di templi e distruzioni di case, ridotte all'aspetto di caverne, si è in un campo affatto fantastico. Ciò è dimostrato dall'identità delle espressioni di Ennodio con quelle usate da Mario Aventi-

---

(1) Naldi, pag. 19-20.

(2) Monneret, de Villard, *La chiesa di S. Lorenzo* (« Il Politecnico », 1911), pag. 17 dell'estratto. ✦ Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia. Piemonte.* pag. 207.

Contro questa accusa di falsità è insorto il Magani, pag. 107, basandosi anche sull'autorità di Bruno Bruni e del Migne.

(3) *Catalogus mediolanensium episcoporum*: in: RISS[1], vol. IV, col. 141. ✦ Savio, pag. 176. ✦ Ughelli, vol. IV, col. 51 C. ✦ Gams, pag. 795. ✦ Tillemont, vol. X, pag. 401.

(4) MGh, *Auct. Antiq.*, vol. VII, pag. 3.

(5) MGh, *Auct. Antiq.*, vol. XI, pag. 235.

cense a proposito dell'irruzione dei Goti e Borgognoni, seguita nell'anno 539 (1).

Se si può convenire che assai più grave dovette essere questa seconda strage, che va sotto il nome di Uraia, però, anche per essa, il parlare di trecentomila morti e delle mura massimianee *solo aequatae* (2), è leggenda che il Ferrai ha recisamente sfatato, dimostrando come il quadro che nel « *Versum de Mediolana civitate* » è rappresentato di Milano meno di due secoli dopo quella strage, è tutt'altro che quello di una città annientata, quale l'aveva pensata il Verri; chè anzi vi è detto come ancora *celsas habet opertasque turres in circuitu* e come *gloriose scaris micat ornata ecclesiis* (3). D'altra parte, con ciò non si vuole negare l'importanza dell'opera, che Narsete avrebbe dedicato al sollievo dei cittadini ed al riattamento dell'abitato milanese. È appunto a questa sua opera che oggi si propende a considerare dovuta l'erezione del sontuoso tempio di s. Lorenzo (4).

La mancanza di fonti dirette che concernano la chiesa di s. Simpliciano, e lo stesso carattere procelloso di questa oscura epoca storica impediscono dunque di seguire da presso le vicende di quell'edificio che l'età post-ambrosiana aveva veduto eretto. Per avere qualche dato documentario databile occorre venire fino al primo ventennio del secolo VII. In questi anni infatti si può stabilire che la chiesa subì dei rimaneggiamenti, come è accertato da taluni tegoloni in terracotta, recanti *in incuso* il bollo del re Agilulfo, uno dei quali fu rinvenuto in stato frammentario tra i materiali di alcuni muri demoliti nel 1841 (5) ed un altro tolto dalla copertura della volta dell'abside, quando nel 1893 si procedette alla costruzione di una seconda copertura più elevata, per potere assicurare una migliore conservazione dell'affresco del Bergognone. Quest'ultimo tegolone è conservato al Museo Archeologico ed il Monneret de Villard, stu-

---

(1) Sassi, vol. I, pag. 141. ✦ Colombo, pag. 204. ✦ Baronio, vol. VI, col. 448, 449. ✦ Savio, pag. 193, 194, 199.

(2) Biraghi, pag. 82 nota. ✦ Colombo, pag. 187, 188.

(3) L. A. Ferrai, *De situ urbis mediolanensis e la chiesa ambrosiana nel secolo X* (« Boll. dell'Ist. Stor. Ital. », N°. 10, 1891), pag. 99, 110 nota.

(4) S. Kohte, *Milano ristaurata da Narsete* (« Raccolta milanese di storia, geografia ed arte ». Numero saggio, dic. 1887 - pag. VI). ✦ Colombo, pag. 205. ✦ Mario Aventicense (MGh, *Auct. Antiq.*, vol. XI, pag. 238). ✦ Monneret de Villard, *Note di archeologia lomb.*, pag. 19, seg.

(5) Labus, pag. 174.

diandolo in confronto del primo, ha potuto integrarne la scritta, non bene intelligibile (1). Ma, assunti questi relitti come prove sicure di rimaneggiamenti, di rifacimenti della basilica, ove si voglia precisare l'entità, l'estensione di tali opere edilizie, le difficoltà appaiono subito tutt'altro che lievi.

È noto come la conversione di Agilulfo e l'influenza esercitata su Teodolinda dai potenti suoi consiglieri segnarono, non solo per la Chiesa, ma anche per gli edifici destinati al culto e per tutta l'architettura sacra e profana della Lombardia un periodo di intenso sviluppo. Ingente è il numero delle chiese e dei conventi che si vogliono istituiti o, almeno, restaurati da quei due regnanti (2). Ed il loro esempio non mancò di essere seguito dai successori Liutprando e Desiderio (3).

Milano che, dopo la strage di Uraia, pur essendo rimasta per qualche tempo una città di secondo ordine sotto l'aspetto politico, però aveva sempre conservato la sua importanza storica e doveva presto risollevarsi a condizioni di vero benessere (4), non fu certo trascurata da Agilulfo, che proprio in Milano era stato acclamato re dopo le nozze con Teodolinda (5). Perciò non sorprenderà il vedere una prova di questa sua sollecitudine nei rifacimenti operati in quella chiesa di s. Simpliciano, che l'Itinerario Salisburgese nota esistente *in uno angolo* della città (6). Tuttavia l'entità di questi rifacimenti si ridurrebbe a poca cosa, quando si convenisse col Porter (7) che le tegole bollate dell'epoca di re Agilulfo nella copertura dell'abside di s. Simpliciano si trovano impiegate come materiale di seconda mano, opinione che potrebbe ricevere una sua conferma dalle modalità del rinvenimento del primo tegolone ricordato, cioè di quello che venne alla luce nella demolizione di alcuni muri della chiesa. Tuttavia la questione si presenta ben più

---

(1) MONNERET DE VILLARD, *Catal. Iscr. Crist.*, N°. 48 ✦ dello stesso: *L'organizzazione industriale dell'Italia longobarda durante l'alto Medioevo* (ASL, 1919, pag. 23).

(2) *Delle antichità longobardico-milanesi illustrate con dissertazioni dai monaci della Congregazione Cistercense di Lombardia*[2], vol. I, pag. 22. ✦ A. F. FRISI, *Memorie della chiesa monzese*, vol. II, dissert. II, pag. 75. ✦ DE DARTEIN, pag. 89, seg.

(3) L. MALVEZZI, *Le glorie dell'arte lombarda*, pag. 2.

(4) COLOMBO, pag. 194.

(5) *Ibidem*, pag. 195.

(6) GALLI, pag. 276, 277.

(7) A. H. PORTER, *Lombard Architecture*, vol. II, pag. 252.

complessa di come il Portier l'abbia rappresentata. Non mancano elementi per saggiare il valore storico-ricostruttivo di quelle tegole.

Nelle sue attente indagini sulla struttura edilizia di questo santuario lo Stiehl trovò che la curvatura della volta dell'abside vi è spianata fino a raggiungere la superficie trapezoidale della copertura mediante un riempimento di piccoli orci in terracotta disposti a spirale nello spesso letto di calce (1). Questo sistema costruttivo, già noto alla tecnica edilizia romana (2) e che nei secoli V e VI trovò larga applicazione architettonica, come, ad esempio, nel Battistero degli Ortodossi a Ravenna, in s. Stefano Rotondo a Roma e, a Milano, nella volta della basilica Fausta o s. Vittore *in ciel d'oro* presso la basilica ambrosiana, nonchè in quelle delle absidi semicircolari della chiesa di s. Lorenzo (3), raramente si riscontra nei secoli successivi, e s. Simpliciano ne verrebbe a costituire appunto una eccezione. D'altra parte è assolutamente impossibile pensare che tale pratica costruttiva fosse ancora in uso in quel secolo XII, al quale lo Stiehl vorrebbe far risalire la costruzione della parte absidale della basilica. E appunto lo impedisce la considerazione che le tegole dell'epoca di Agilulfo non sono affatto impiegate qui come materiale di seconda mano; ma il medesimo uniforme strato di calce, in cui sono adagiati gli orci, è quello stesso che le trattiene e cementa. Esse vi si dispongono sopra, addossandosi e

---

(1) O. Stiehl, *Der Backsteinbau romanischer Zeit besonders in Oberitalien und Nortdeutschland*, pag. 5, seg.

(L'autore dà anche il disegno di uno di questi otri, colle sue dimensioni).

(2) U. Monneret de Villard, *L'architettura romana negli ultimi secoli dell'Impero* (in: « Atti del Collegio degli Ingegneri ed Architetti », vol. XLVIII, fasc. 9-10), pag. 15 dell'estratto.

(3) G. Clericetti, *Ricerche sull'architettura religiosa in Lombardia dal secolo V al XI* (« Il Politecnico», vol. LXXIV, 1862), pag. 146. ✦ U. Monneret de Villard, *La chiesa di S. Lorenzo in Milano* (« Il Politecnico », 1911), a pag. 24. ✦ R. Soprintendenza ai Monumenti della Lombardia, *Relazione intorno alle ricerche, ai ritrovamenti ed ai lavori fatti nella zona archeologica di S. Lorenzo in Milano dall'ott. 1910 al sett. 1911* - Milano, 1913, a pag. 35 e fig. 46. ✦ Cfr.: De Dartein, pag. 27. ✦ Il Testi (L. Testi, *La forma primitiva delle gallerie lombarde e la cappella di S. Aquilino nel S. Lorenzo Maggiore di Milano*, Messina, 1902, pag. 16) contesta la supposizione del Clericetti che a simile struttura fosse edificata la volta della cappella di S. Aquilino; ma le sue induzioni non si basano su dati di fatto.

saldandosi le une alle altre per mezzo dei loro lembi arcuati, e spesso sono sovrapposte in duplice o triplice strato. L'osservazione del Porter che le tre coste radiali che dividono in quattro campi il mezzo cono del tetto non sono originali è solo parzialmente accettabile, giacchè è influenzata da quel primo suo sospetto, mentre nulla esclude che, tali quali esse sono, non possano nascondere un originario artificio architettonico a mera funzione decorativa, che valesse per sè a spiegare la disposizione delle tegole, che non segue la linea semicircolare dell'abside, ma è spezzata in senso parallelo alla corda dei singoli settori deliminati da quelle coste.

Tuttavia non bisogna nascondere che in tale ordine di idee le difficoltà che si incontrano sono tutt'altro che lievi. È vero che la muratura di quell'abside, la cui volta risalirebbe al VII secolo, esternamente presenta una regolare struttura a mattoni simili, per conformazione e dimensioni, a quelli che si osservano nel transetto meridionale e nella cupola (tutte opere sicuramente riferibili alla prima metà del sec. XII); ma questa osservazione può essere neutralizzata dalla ipotesi di meri lavori di rafforzamento e di esterno riattamento stilistico di parti edilizie chiamate a sostenere il maggior peso portato in quell'epoca dalla costruzione del tiburio e delle volte. La stessa mancanza di fornici all'attacco del tetto sta forse ad attestare una più remota antichità. D'altra parte tegoloni identici a quelli che coprono l'abside coprono anche la volta a botte immediatamente antistante ad essa e così l'una come l'altra opera architettonica palesano una loro organica connessione creativa. Però il riferimento di una siffatta costruzione all'epoca storica che i tegoloni col bollo di re Agilulfo denunziano approssimativamente, va incontro all'ostacolo rappresentato dalle argomentazioni svolte a proposito della datazione della parte absidale della basilica di s. Ambrogio, parte absidale, il cui confronto con quella di s. Simpliciano rivela una tale unicità di concezione, che le riflessioni che si possono fare per l'una valgono necessariamente anche per l'altra.

Il dibattito su questo argomento, imperniato sulle due opposte tesi del Landriani e del Cattaneo (1), svolta la prima dal

(1) Landriani, *passim.* ✦ R. Cattaneo, *L'Architecture en Italie du VI au XI siècle*, Venise, 1841, pag. 215.

Beltrami (1) e la seconda da G. B. Toschi (2), se ha avuto il merito di richiamare l'attenzione sopra un monumento così insigne, però non ha portato a risultati definitivi, lasciando tuttavia agli studiosi la possibilità di militare con eguale fondatezza di argomenti o nell'un campo o nell'altro. Ma qui non tanto interessa ciò che di questo dibattito formò il problema centrale, ossia l'epoca alla quale può esser fatta risalire l'introduzione dell'organismo romanico con volte a crociere e pili a sezione cruciforme; interessa invece di rilevare come la maggior parte degli storici della basilica ambrosiana si trovarono concordi nel vedere nella sua parte absidale una costruzione anteriore alle tre navi ed alla cupola, fissandone il tempo di erezione verso gli anni della fine del secolo VIII, che videro insediarsi in s. Ambrogio i benedettini cluniacensi.

Il Cattaneo, che non credeva di dover risalire oltre il governo arcivescovile di Angilberto, giungeva a queste conclusioni parte in virtù di considerazioni generiche parte mercè l'esame stilistico ed i dati cronologici desunti da particolari più decorativi che architettonici, come il seggio arcivescovile, il ciborio, ecc. L. Beltrami (che, procedendo con sicura esperienza tecnica, ha il merito di aver dimostrato doversi tenere separato il problema che concerne la maggiore abside e la volta a botte antistante ad essa da quello che riguarda le due absidi minori, aventi volte a crociera) (3) dall'esame del muro a frontispizio rimasto rinserrato fra la maggiore navata ed il vano absidale, muro che secondo il Landriani avrebbe avuto le caratteristiche del quarto secolo (?); inoltre, dall'osservazione che l'arco trasversale di attacco della stessa nave col coro non corrisponde coll'arco della volta a botte che precede l'abside, era indotto a datare tale abside in un periodo fissato prudenzialmente fra il 784 e l'831, con evidente preferenza per gli anni immediatamente successivi all'insediamento dei monaci. Chi, pur attenendosi ad un cauto riserbo, ammetteva la concepibilità di una datazione dell' abside di s. Ambrogio ancor più arretrata nel

---

(1) Del Beltrami, oltre l'opera cit. su *La basilica ambrosiana primitiva*, nelle due ediz. del 1897 (inserita in *Ambrosiana*) e del 1905, si veda anche: *L'età della basilica ambrosiana* (*a proposito di recenti pubblicazioni*), in ASL, 1898, pag. 343-356.

(2) G. B. Toschi, *Sull'età della basilica ambrosiana* (in: « L'Arte », 1899, pag. 116-119).

(3) Beltrami[2], pag. 39, 41.

tempo, era il Landriani, il quale, se mostrava di considerar più plausibile il riferimento al tempo dell'arcivescovo Pietro che non quello all'attività di abbellimento delle fabbriche cittadine svolta dall'arcivescovo Teodoro per attestato dell'antico Ritmo in lode di Milano (ipotesi quest'ultima che egli confessava che avrebbe giovato agli effetti di una spiegazione di talune lievi differenze costruttive esistenti fra campo e campo delle attuali navi), però male fondava tale suo modo di vedere sull'asserzione che in queste parti edificative il nuovo modo di architettare detto lombardo si afferma con caratteri già decisi (1).

Se lo spesso strato esterno di malta di pozzolana gli impedì di sondare la struttura della volta dell'abside centrale, però è egli stesso che informa come nella struttura della volta a botte ad essa antistante aveva notato l'impiego di tegoloni romani (?), che avevano ufficio di collegamento nella muratura ed apparivano disposti in più piani passanti per l'asse della volta, precisamente come si osserva in s. Simpliciano (2). E nel vedere praticato anche a s. Ambrogio questo sistema costruttivo, che si riannoda alla tecnica edilizia romana, forse si può trovare un conforto all'apparente contrasto delle vedute esposte a proposito della datazione della parte absidale della nostra basilica coi risultati a cui quei riputati scrittori sono pervenuti ed a spostare i quali varrà forse la considerazione dei materiali qui fatti conoscere (3).

L'insediamento dei monaci benedettini.

Gli anni che seguirono quella prima metà del secolo VII, alla quale ci siamo arrestati, non dovettero apportare gran novità nella chiesa extramurana di s. Simpliciano. Della considerazione in cui essa era tenuta si ha una prova nel fatto che vi furono sepolti gli arcivescovi Antonio e Ampellio (4) e che il

---

(1) Landriani, pag. 38-39.

(2) Beltrami[1], pag. 42 nota.

(3) Ultimamente F. Puig i Cadafalch (*La geografia i els origen del primer art romanic* - Memorie dell'Istituto di Studi Catalani, sez. storico-archeologica, vol. III, pag. 126), ha voluto portare la datazione dell'abside di s. Ambrogio ancor più avanti, nel sec. X. Le sue osservazioni si limitano però ad un mero esame esteriore.

(4) Savio, pag. 282-284.

già ricordato Ritmo in lode di Milano la pone nel novero delle cinque più importanti chiese esistenti fuori delle cerchia delle mura (1). È anche certo che questo era il primo tempio che si visitava processionalmente nel rito delle rogazioni triduane, di origine così incerta, per mezzo del quale il popolo impetrava dall'Onnipotente la difesa delle mura cittadine. Lo si trova annotato nel Beroldo (2) ed è conservata memoria come, avendo cessato la basilica di essere visitata a cagione di alcune controversie sorte col clero metropolitano (sospensione che durò dal 1652 al 1677), i monaci di s. Simpliciano avevano apposto in essa una lapide, in cui, si diceva che *Augusta hac* (sic) *primogenita magni Ambrosii basilica* era stata *prisco ambrosiani cleri Rogationum orbata cultu*, e, poichè queste parole furono ritenute offensive, un frate dell'ordine benedettino ebbe a difenderle con un suo *Discorso apologetico*, che si conserva manoscritto all'Ambrosiana (3).

Il IX secolo certo apportò qualche interessante innovazione nell'opera edilizia del tempio. Infatti nella costruzione esterna del tiburio s'inserisce un piccolo capitello in pietra, capovolto assieme alla sua colonna, il quale stilisticamente può esser riaccostato ai simili capitelli che ornano così una delle bifore del campanile di s. Maria presso s. Satiro come il presbiterio di s. Pietro a Toscanella (4), oppure assimilato a quello, proveniente da s. Maria d'Aurona, che si conserva al Museo Archeologico di Milano e fra due timide volute inserisce una croce a tenue rilievo. Altri due capitelli, pure riferibili al IX secolo, sono impiegati nelle bifore del frontone meridionale del transetto, ed ancora sulla fine del secolo XVI vedevasi il maggiore altare ricoperto da un ciborio sostenuto da quattro colonne di marmo mischio o serpentino, secondo il Puccinelli (5), o di por-

---

(1) MGh, *Poet. Lat. Ev. Car.*, vol. I, pag. 24-26. ✦ A. Colombo, *Il «Versum de Mediolana civitate» dell'anonimo liutprandeo e la importanza della metropoli lombarda nell'alto Medioevo* («Miscell. di studi lomb. in onore di E. Verga»), a pag. 89-93. ✦ Savio, pag. 291-295.

(2) Beroldo, *Ordo et caeremoniae ecclesiae ambrosianae mediolanensis* (Ed. Magistretti), pag. 118,[20]. ✦ Giulini, vol. I, pag. 90. ✦ D. P. Grazioli, *De praeclaris Mediolani aedificiis quae Aenobarbi cladem antecesserunt*, pag. 16. ✦ Savio, pag. 166-167. ✦ Galli, pag. 103.

(3) Cod. Ambr. G. 79. Inf. N°. 9 - a c[a]. 82.

(4) E. Lavagnino, S. *Pietro a Toscanella* (in: «L'Arte», 1921, pag. 215-233 - vedi fig. 4, pag. 217).

(5) Puccinelli, pag. 37.

fido, secondo il Morigia, il quale vi notava elementi di somiglianza col ciborio di s. Ambrogio (1).

Tali dati costituiscono altrettante prove di quelle innovazioni, delle quali per altro è impossibile precisare l'estensione (2). Ed è pure di questo tempo l'erezione, al lato settentrionale della chiesa, di un minore oratorio a nave unica, che oggi serve da sagrestia ed è incorporato alla mole stessa della chiesa, per l'addossamento di una delle absidi laterali e del braccio sinistro del transetto. Inizialmente esso sorgeva isolato, accanto al maggiore edificio, secondo un concetto a quei tempi largamente praticato e di cui il s. Sigismondo presso la basilica ambrosiana offre un esempio (3); ma oggi, nascosto esternamente da un edificio a più piani che gli si è sovrapposto, si rivela solo per una parte della muratura dell'estradosso della sua piccola abside, alla cui base si scorgono ancora tracce di un originario *opus spicatum*.

Ma l'importanza che il secolo IX ebbe per la basilica di s. Simpliciano è dovuta ad un diverso ordine di fatti, in cui le vicende architettoniche non vengono immediatamente in discussione, ma che però sono destinate a riflettere.

L'Ughelli, il Mabillon, il Lubin (4) ed altri ancora pensano che fin dall'anno 700 il tempio, che inizialmente era stato affidato alle cure di un custode o *cellerarius*, venisse concesso ad un cenobio di monaci, i quali prima avevano stanza in un convento posto presso la chiesa detta appunto di s. Protaso *ad Monachos*. Attorno a questa chiesa, che era posta al centro della città vicino al *carrobbio* di porta Nuova, nel medio-evo si era venuta formando la leggenda che corrispondesse all'antica casa di abitazione dei santi martiri Gervaso e Protaso (5), e realmente la esistenza su quel luogo di un edificio del IV-V secolo è stata accertata dagli scavi che vi furono praticati nel

---

(1) G. P. Morigia, *Historia di Milano*, pag. 366.

(2) Nell'inizio del IV sec. s. Silvestro papa ordinò che agli altari di legno dorato si sostituissero degli altari marmorei protetti da un fastigio a culmine dorato sostenuto da quattro colonne di porfido (Cfr.: D. F. Sacchi, pag. 146).

(3) Savio, pag. 159.

(4) Mabillon, vol. III, pag. 217. ✦ Ughelli, vol. IV, col. 120 B. ✦ Lubin, pag. 211.

(5) I. P. Puricelli, *De ss. martyribus Nazario et Celso, ac Protaso et Gervasio*, a col. 42.

1931, quando fu abbattuta la pregevole chiesetta del Pellegrini (1).

Che da essa provenissero i benedettini, i quali poi si insediarono in s. Simpliciano, lo si trova asserito già in un documento del 1099 (2) e, se nel suo « Chronicon Maius » il Fiamma parla di una chiesa di s. Vittore *ad quercum* (3) non ci si trova dinnanzi ad un errore, perchè tale era il titolo iniziale di quel tempio (4). Ancora sulla fine del Cinquecento esso ricordava il suo primo titolo colla denominazione di s. Protaso *alla rovere* (5). I monaci che in quel convento vivevano dovevano essere benedettini di una particolare famiglia, perchè, pur non essendo notati negli annali di Cluny, secondo gli accertamenti del Sant'Ambrogio (6), ne seguivano però la regola, come si può dedurre da molteplici prove (7).

Questa della derivazione dei monaci di s. Simpliciano da s. Protaso rimane però l'unica notizia che si può accettare dagli storici, ai quali si è accennato, poichè la data dell'anno 700 da essi avanzata come probabile epoca di quel trasferimento è ben lungi dal rispondere alla realtà. Il testamento di Garibaldo vesco di Bergamo, dell'870, disponendo il lascito di una casa con masseria a favore del monastero dei santi martiri Protaso e

---

(1) G. Nicodemi, La chiesa di S. Protaso *ad Monachos* (« Milano », 1931, ott., pag. 529-535). ✦ A. Levi, *Milano. Rinvenimenti archeologici in via Manzoni e a S. Protaso* (« Historia », 1932, aprile-giugno, pag. 331-337).

(2) ASM, Mus. Diplom., sec. XI, cart. XXIX.

(3) (Ed. Ceruti), pag. 591.

(4) G. A. Castiglioni, *Mediolanenses antiquitates ex urbis paroecis collectae*, parte I, pag. 158.

(5) *Descrizione storica delle chiese, de monasterij, delle confraternite, e de' luoghi pii di Milano* (ms. anonimo all'Ambrosiana), a c^a. 64 v^o.

(6) D. Sant'Ambrogio, *Ricordi cluniacensi di Milano. Il portale di S. Simpliciano* (da « La scuola cattolica di Milano », agosto 1906).

(7) Il Sant'Ambrogio, che pur è stato profondo studioso degli edifici cluniacensi di Lombardia e dell'influenza che pel tramite di quell'ordine l'architettura francese può avere esercitato sulla nostrana, queste prove non si è curato di cercarle; eppure era cosa facile. Nel 1517, estinguendosi la commenda di s. Simpliciano, ai sei monaci che tutt'ora vi vivevano alle spese del commendatario furono *sostituiti* i benedettini cassinensi: segno dunque che i primi, pure essendo anche essi benedettini, dovevano esserlo di un'altra regola. Ma vi è di più: quei quattro monaci ai quali non fu allora assegnata pensione, vennero trasferiti nell'abbazia di s. Dionigi, come si leggerà più innanzi. Ed anche questa era, per asserto del Sant'Ambrogio abazia cluniacense.

Gervaso *situm infra civitatem Mediolanium* (1) dimostra che l'unione dei due cenobi non era ancora avvenuta. E' solo nel testamento col quale Guilizone, un ricco possidente di Somma Lombardo nel contado di Stazzona, dispone di una chiesa da lui dedicata in Somma alla santa Fede, di un *castrum* e dell'annessa *curtis*, nonchè di una *piscaria* sul Ticino al luogo detto Pedrino, che il monastero di s. Simpliciano, a favore del quale era disposto quell'importante legato, risulta esistente *foris prope civitatem Mediolani*. E che si parli di un *monasterium fundatum* forse può essere indizio che il fatto della fondazione era di epoca recente (2).

La lapide che contiene in sunto questa donazione testamentaria e che i monaci fecero immurare all'interno della basilica, ove tuttora si trova, è sincrona ed è sulla fede del Giulini che il Porro Lambertenghi l'ha posta all'anno 881 (3); ma questa data non è inverosimile perchè proprio nell'881 (12 maggio) il pontefice Giovanni VIII, scrivendo a tutto il clero ed il popolo della chiesa milanese una lettera nella quale loda e prende sotto la sua protezione Aderico venerabile prete ed abate di s. Simpliciano per l'efficace opera svolta in pieno ossequio ai comandi dell'arcivescovo Ansperto all'intento di rimettere la chiesa ambrosiana nel suo pristino stato, ed inoltre per essersi adoprato in diverse legazioni, lo chiama abate non solo del convento di s. Protaso, ma anche di quello di s. Simpliciano, nonchè dell'ospizio dei santi Cosma e Damiano, *quod Romanorum dicitur* (4). Del resto, l'esistenza *in suburbio* del monastero di

---

(1) Fumagalli, *Codice diplomatico santambrosiano*, pag. 399. ✦ Cfr.: Latuada, vol. V, pag. 115.

(2) Giulini, vol. I, pag. 321-322. ✦ Forcella, vol. III, pag. 104. ✦ Questa lapide è ancora immurata nell'interno della basilica, al lato sinistro del transetto.

(3) CDL, Doc. CCCVIII.

(4) Ph. Jaffè, *Regesta pontificum romanorum*, vol. I, pag. 417-418, N°. 3342. ✦ Kehr, pag. 95-96. ✦ F. Gaude, *Magnum bullarium romanum*, vol. I, pag. 357-358. ✦ Cfr.: Mabillon, vol. III, pag. 217. ✦ Savio, pag. 341.

Aderico abate è ricordato anche nel CDL, doc. CCCXVI. Se questa locuzione di « *Romanorum* » che accompagna il nome dell'ospizio di s. Cosma e Damiano dipendente da s. Simpliciano, denota realmente, come vuole il Giulini (vol. I, pag. 320), che si avesse qui un ospizio per il ricovero dei pellegrini che si recavano a Roma, si potrebbe forse trovarvi un'argomento per spiegare nelle figurazioni del portale di s. Simpliciano quella intrusione di simbolismi e di concetti stilistici francesizzanti che, secondo

s. Simpliciano è comprovata dal ricordo che ne è fatto nel testamento dell'arcivescovo Andrea (1), ed un altro documento dell'anno 992 lo mostra ancora una volta esistente sotto uno stesso abate, assieme a quello di s. Protaso (2).

Come si sia verificato l'insediamento dei benedettini in s. Simpliciano, è cosa che si può ricostruire con bastante certezza. Da memorie posteriori di poco più di un secolo (3) si ha notizia come il monastero intramurano era divenuto troppo angusto per la cresciuta famiglia dei monaci, i quali pensarono che avrebbero potuto trovare una sede più comoda e tranquilla presso quella basilica, che sorgeva a lato della via Comasina assai lontano dall'abitato. Da pochi anni degli altri benedettini, insediandosi allo stesso modo presso l'antica basilica ambrosiana, avevano dato vita ad un monastero divenuto presto fiorente e arricchito di beni e di privilegi. Questo precedente, assieme alla protezione di cui l'abate Aderico godeva da parte dell'arcivescovo Ansperto, così sollecito degli interessi del clero, dovette permettergli di ottenerne facilmente un decreto di concessione, che probabilmente conteneva anche disposizioni per un accomodamento col clero secolare, alle cui cure allora era affidata lufficiatura della chiesa di s. Simpliciano.

È noto infatti come nei primi secoli dell'era cristiana le basiliche milanesi furono date ad un diacono e talvolta ad un sacerdote, i quali non avevano altro ufficio che quello di custodi, giacchè le funzioni principali dell'amministrazione dei Sacramenti, della predicazione e dell'ufficiatura ambrosiana erano riservate al clero metropolitano (4). Così, prima dell'anno 784, custodi della basilica ambrosiana erano stati il prete Ambrogio e il diacono Forte (5). Più tardi, quando quei templi furono dati ai monaci, le necessità della celebrazione del culto e dell'assistenza dei fedeli probabilmente portarono ad adibire a tali funzioni un apposito corpo di sacerdoti, quello dei *decumani*, detti anche *canonici*, non già perchè conducessero vita

---

le vedute del Bédier e del Mâle (Ed. Mâle, *L'art rèligieux du XIII siècle en France*), si riscontrerebbero appunto negli edifici sacri d'Italia sorgenti nella cosidetta « *route des pélérins* » (pag. 275).

(1) CDL, pag. 675, doc. CCCCII. ✦ Giulini, vol. I, pag. 417.

(2) CDL, pag. 1536, doc. DCCCLXVII. ✦ Kehr, pag. 95.

(3) Doc. cit. 1099 febbr. 11.

(4) Naldi, pag. 24.

(5) Fumagalli, pag. 23 nota 2.

comune in una canonica, ciò che potrà verificarsi solo nel secolo XI per opera di s. Arialdo; ma perchè vivevano secondo i Canoni (1).

Ad una intelligenza di questo modesto studio non appare necessaria una disanima della questione che è stata sollevata attorno all'origine ed alle attribuzioni di *decumani* milanesi, anche perchè le molte discussioni che su questo argomento si sono agitate appaiono tutt'altro che esaurite. Scartata la tradizione, accolta da Landolfo Seniore, che attribuisce a s. Simpliciano l'istituzione dei decumani in numero di cento (2) e presala invece come prova che tale ne doveva essere il numero al tempo in cui viveva quel cronista; inoltre, assodato come il primo documento in cui vengono nominati è dell'864, si è ancora incerti se essi rappresentassero i dieci sacerdoti istituti da s. Ambrogio nelle pievi o sedi parrocchiali della città o se invece fossero dei chierici della cattedrale, inviati settimanalmente (*ebdogmani?*) ad officiare una data chiesa. La prima opinione, esposta dal Colombo (3), trascura che anche a s. Ambrogio v'erano dei canonici e va incontro all'inconveniente di fare delle chiese di s. Simpliciano, s. Calimero, ecc. delle *plebes rurales* estranee all'ordinamento del clero cittadino. Ora una lapide sepolcrale, già nell'interno della nostra basilica ed in seguito andata smarrita, ricordava un prete Isemberto, morto nell'anno 900, il quale appunto del monastero di s. Simpliciano era stato canonico decumano (4), ed il Giulini ammette che egli apparteneva ai veri decumani e non a quelli che si facevano passare per tali (5). Da questa lapide il Muratori (6) ha tratta la convinzione che i benedettini non dovevano avere ancora lasciato la dimora di s. Protaso, citando il caso di monasteri ravennati in cui si avrebbero avuti dei preti regolari retti da un abate; ma, almeno per Milano, la convivenza dei chierici secolari e dei monaci presso un unico santuario è documentata dal-

---

(1) Fumagalli, pag. 405. ✦ Pellegrini, pag. 259, seg. ✦ I. P. Puricelli, *De ss. martyribus Arialdo Alciato et Herlembaldo Cotta mediolanensibus*, col. 495, seg.

(2) Landolfo Seniore, in: MGh, SS., vol. VIII, pag. 41. ✦ Cfr.: Giulini, vol. I, pag. 234-236. ✦ Puricelli, *De ss. Arialdo, ecc.*, col. 495, seg.

(3) Colombo, pag. 160-172. ✦ Savio, pag. 328.

(4) Giulini, vol. I, pag. 397.

(5) Giulini, vol. I, pag. 237.

(6) Muratori, *Antiq*[1]., vol. V, pag. 229, seg.

l'esempio di s. Ambrogio, e non vi è ragione per credere che a s. Simpliciano succedesse diversamente (1). Certo però, in riguardo a quest'ultimo monastero, breve fu quella convivenza, giacchè nell'elenco dei decumani milanesi contenuto nella sentenza dell'arcivescovo Giordano del 1119 (2) non si parla più di decumani di s. Simpliciano.

Il sorgere di un'abazia benedettina presso la chiesa, la cui antichità era già considerevole, costituisce per essa un avvenimento di grande importanza. Da questo momento, non più lasciata alle cure di un esiguo novero di sacerdoti; ma affidata allo zelo di un ordine potente e privilegiato, essa si avvia risolutamente verso un nuovo periodo di storia, in cui non figura come un tempio remoto che si visitava solo nelle solennità, ma come officina di nuova vita spirituale e centro di quel borgo che nella direzione della via Comasina veniva invadendo i campi fuori della ristretta cerchia delle mura di Ansperto.

La basilica del secolo XII.

La mancanza di fonti documentarie impedisce di seguire le vicende del monastero di s. Simpliciano fino all'anno 1034, in cui il suo nome appare compreso fra quello degli enti ecclesiastici che l'arcivescovo Ariberto beneficò col suo testamento (3). In questa medesima epoca Azzone, un nobile cittadino milanese che morì nel 1039, donò all'abate di s. Simpliciano due case, l'una posta *infra civitatem in loco qui Teatrum dicitur*, l'altra in *terra mala*, nonchè *medietaten ecclesiae sancti Johannis quae est supra murum* assieme alle sue adiacenze, ed infine diverse terre fuori della città. Coi proventi di questi beni si dovevano accogliere in un *hospitium* i pellegrini e gli infermi poveri. Alle liberalità di Azzone altre ne aggiungeva la sua vedova Reinza, disponendo un lascito a carico del suo fondo di Imbersago presso Brivio, affinchè nelle vigilie della festività di s. Simpliciano gli

---

(1) P. Mazzucchelli, *Osservazioni al saggio storico-critico sopra il rito ambrosiano*, pag. 137.

(2) Giulini, vol. I, pag. 236-237.

(3) Pellegrini, pag. 26. ✦ Puricelli, *Ambrosian*, col. 169 C.. ✦ Savio, pag. 399. ✦ Giulini, vol. II, pag. 184.

ecclesiastici ebdomadari della chiesa maggiore si portassero processionalmente a questa basilica cantando il salterio (1).

Tale importante donazione, a ricordare la quale fu apposta all'interno della basilica la lapide che tuttora vi si scorge, fu considerata dal Pecchiai (2) come l'atto di fondazione di un ospedale, la cui esistenza sarebbe stata assai effimera. Ma anzitutto non è certo che Azzone e Reinza siano proprio i fondatori di un nuovo ospizio: la lapide parla solo dell'obbligo fatto all'abate di accogliere *in hospitio* i pellegrini e gli infermi, e presso s. Simpliciano un simile istituto forse non mancava. Il Cicereio aveva notato nell'interno della chiesa un'iscrizione, ora scomparsa, che commemorava il decesso, avvenuto nel 963, di una Giselberga, che dopo la morte del marito si era ritirata a vita monacale attendendo a sovvenire i poveri ed a servire gli *hospites* (3). D'altra parte il sospetto del Pecchiai che le disposizioni testamentarie di Azzone non abbiano avuto, anche solo in parte, attuazione, contrasta col fatto che i monaci vollero proprio ricordate ai posteri quelle disposizioni, ponendo la lapide all'interno del tempio. Inoltre, se si può ammettere che errata è stata l'identificazione, proposta da taluno, di questo *hospitium* con quell'ospedale detto prima di s. Simpliciano e poi di s. Pelagia, di cui si farà discorso più avanti; però non è detto che manchi ogni possibilità d'identificazione.

La supposta autonomia che ostacolerebbe, sempre secondo il Pecchiai, il poter ravvicinare la memoria del lascito di Azzone al fatto che alcuni secoli più tardi si aveva a lato della basilica un piccolo ospedale chiamato di s. Giovanni *in oleo ferventi* (4), non è per sè conclusiva, perchè occorrerebbe dimostrare che essa risalisse alle origini di questo ospedale, ed è impossibile provarlo con documenti che non risalgono oltre la metà del secolo XV, mentre l'esistenza in quel luogo, se non proprio d'un ospedale, almeno d'un oratorio dedicato a s. Giovanni non sarebbe provata solo da documenti del 1398; ma anche da documenti anteriori. Una *ecclesia s. Ioannis ad s. Sim-*

---

(1) Giulini, vol. II, pag. 256-261. ✦ Ughelli, vol. IV, col. 122 D. ✦ Forcella, vol. IV, pag. 108-109.

(2) P. Pecchiai, *L'Ospedale Maggiore di Milano nella storia e nell'arte*, pag. 19.

(3) Forcella, *Iscrizioni delle chiese ed altri edifici di Milano*, vol. IV, pag. 106.

(4) Pecchiai, pag. 145.

plicianum è ricordata nel Beroldo, e da esso apprendiamo che la sua vicinanza alla basilica era tale, che nel portarsi processionalmente da questa a quella, non c'era tempo bastante per dire una antifona (1).

Frattanto la chiesa milanese e, assieme ad essa, tutta la città erano travagliate dai disordini e dalle lotte suscitate dalla corruzione del clero, in cui la simonia e l'eresia dei nicolaiti avevano preso così largo piede. Mentre tutta la popolazione era in lotta e in sospetto, mentre il clero secolare stringeva le sue file attorno all'arcivescovo Guido ed ai nemici di Arialdo, un argine ed una speranza di salvezza pareva si potesse trovare nel vigoroso organismo monastico benedettino, che ha dato con Ildebrando e con s. Pier Damiani le due figure centrali di tutto quel secolo (2). In Milano i conventi avevano saputo serbarsi abbastanza immuni dalla simonia; ma simoniacamente si insediarono in s. Celso e in s. Vincenzo in Prato i due canonici Azzone e Alberto, che non avevano mai vestito l'abito monastico, ed in s. Ambrogio il cancelliere arcivescovile Ariprando, nè contro di esso valse l'opposizione di Erlembaldo. Inoltre l'abate di s. Vittore al Corpo, di nome Arderigo, non esitò a vendere la prebenda di s. Maria Segreta, non ostante le precedenti contese che già aveva dovuto sostenere con Arialdo (3).

Difficile è precisare quale fosse la parte del monastero di s. Simpliciano in queste vicende. Se non si posseggono argomenti per ritenerlo partecipe della generale corruzione, è certo tuttavia che il sospetto non lo risparmiò. Quando Pier Damiani, ottenuta piena sottomissione del clero, nel 1059 venne a Milano e l'abate di s. Simpliciano gli mandò a donare un pregevole calice d'argento, quel santo monaco, che pure aveva accettato le due preziose stole offertegli dall'arcivescovo Guido, non solo rifiutò; ma mandò a chiamare il donatore per conoscere il movente di quel dono. Nè le proteste dell'abate nè l'espediente di far regalo di quel calice, non a Pier Damiani, che non lo voleva, ma ad un monastero da lui fondato di recente, nè infine una visita fatta dal futuro pontefice alla nostra abazia servirono a vincere

---

(1) Beroldo, (Ed. Magistretti), pag. 227. ✦ Cfr.: Fumagalli, pag. 260. ✦ Latuada, vol. V, pag. 82, seg.

(2) Pellegrini, *passim.* ✦ Puricelli, *De ss. Arialdo, ecc.*, col. 485 C.

(3) Pellegrini, pag. 219-220, 271-273. ✦ Puricelli, *De ss. Arialdo, ecc.*, col. 93 C., 139 D.

la sua diffidenza, e solo si tranquillizzò quando il calice fu ritornato nelle mani del donatore (1).

Fortunatamente, la bufera cessò. Gli incendi che nel 1071 e nel 1075 afflissero la città rispettarono con ogni probabilità la basilica di s. Simpliciano posta così lungi dall'abitato. Infatti, se il Fiamma nel « Manipulus florum » la comprende nel novero di quelle *plures sanctorum basilicae* che, secondo Arnolfo (2), sarebbero andate distrutte nel primo incendio, detto anche incendio castillioneo o fuoco della Cicogna, non ve la comprende però nell'altra sua opera: il « Chronicon maius ». E siffatte contraddizioni sono significative, data la tendenza all'esagerazione già rilevata nei cronisti dell'età di mezzo. Così, se realmente si può ammettere che il secondo incendio, quello del 1075, arrecò più gravi danni, tanto che Tristano Calco ha potuto asserire che *denique tota civitas* vi fu *adusta* (3), però non riesce impossibile stabilire che anche questa volta, come nel 1071, il fuoco prese di mira più particolarmente i quartieri sud-occidentali, cioè le porte Vercellina, Romana e Ticinese (4), dove forse le case più si addensavano.

È certo ad ogni modo che proprio attorno a questi anni il monastero di s. Simpliciano tanto seppe acquistarsi l'amore dei fedeli e la protezione dei potenti, forse per merito dello zelo dei suoi ecclesiastici e forse anche in grazia della sottomissione di cui davano prova all'autorità arcivescovile (5), che ben presto gli riuscì di crescere in potenza, così da non sfigurare di fronte alle altre abazie della città, ed in ricchezza, così che, una volta provveduto alle immediate necessità del ricovero dei monaci, si potè pensare anche all'ampliamento e alla riedificazione della basilica, la cui officiatura coll'accrescersi della famiglia benedettina veniva a importare riti di ben maggiore solennità.

Del 1081 è il privilegio col quale Enrico IV concesse all'abate dei monasteri di s. Simpliciano e di s. Protaso e Gervaso l'immunità da ogni *publica functio*, *angaria* e *districtus* a carico degli abitanti del comune rurale di Treviglio, i quali si erano

---

(1) Pellegrini, pag. 161.

(2) Arnulphi, *Hist. med. lib. III*, in RISS[1],. vol. IV, pag. 34.

(3) Puricelli, *Ambrosian*, col. 209 D. ✦ Puricelli, *De ss. Arialdo, ecc.*, col. 263 A.

(4) Pellegrini, pag. 374 nota, 444. ✦ Savio, pag. 429, 434. ✦ Puricelli, *De ss. Arialdo, ecc.*, col. 308 A. ✦ Porter, vol. II, pag. 252.

(5) Mazzucchelli, pag. 137.

posti sotto la *potestas* di quell'abate. Rimanevano eccettuati solo il fodro regio e la sculdascia (1). E nell'anno 1091 (29 agosto) un nobile uomo, Lanfranco della Pila, che era *de civitate Mediolani* (2) ed abitava fuori di porta Comasina presso la basilica di s. Simpliciano, disponeva per sua *ultima voluntas* che alcuni beni da lui posseduti in località di Prato Centenaro, di Niguarda e altrove fossero di proprietà di un ospedale per i pellegrini che egli aveva principiato ad edificare a lato della sua abitazione e presso la basilica (3), affidandone l'amministrazione ai *boni homines* della porta Comasina, o meglio, ad una o due persone da essi elette, e ponendo divieto di ingerenza da parte di chiunque altro, tanto laico quanto chierico (4). Alla moglie Frassia, la quale con altro atto dello stesso giorno mostrava di aderire alla volontà del marito, egli aveva riserbato il solo usufrutto di quei beni, fatta eccezione per i possedimenti di Prato Centenaro, che fin d'allora passavano in pieno dominio dell'ospedale (5).

Questa pia fondazione, la quale per sè non ha stretta relazione colla storia dell'edificio qui esaminato, interessa invece per il fatto che le mire espansionistiche dei monaci e l'abile politica dell'abate Oprando portarono presto a rendere vana quell'autonomia, che Lanfranco della Pila aveva voluto salvaguardare affidando l'ospedale da lui fondato all'amministrazione dei *vicini* di Porta Comasina. Quando tale autonomia sia venuta

---

(1) STUMPF BRENTANO, *Die Kaiserurkunden des X, XI und XII Jahrhunderts*, al N°. 2830, pag. 236. ✦ J. F. BOHMER, *Regesta Regum atque Imperatorum*, N°. 1898, pag. 95. ✦ Cfr.: G. BARELLI, *Documenti dell'archivio comunale di Treviglio* (« Archivio Storico Italiano,», 1902), pag. 14.

(2) MAZZUCCHELLI, pag. 308 (... *quidam nobilis vir nostre civitatis, nomine Lanfrancus de la Pila*... ecc.).

(3) GIULINI, vol. II, pag. 588-589. ✦ SAVIO, pag. 447. ✦ Sui « *boni homines* » si veda: A. VISCONTI, *Ricerche sul diritto pubblico milanese nell'alto Medio-Evo* (« Annali della R. Università di Macerata », vol. III), pag. 49-52, e: C. GIARDINA, *I « boni homines »* (« Riv. Stor. del Dir. Ital. », 1932), pag. 328-329. Quanto alla corrispondenza di questa istituzione dei *vicini portarum* a quella partizione militare della città in quartieri facenti capo alle varie porte, che è attestata dal Fiamma, si confronti con: FERRAI, *Il de situ, ecc.*, pag. 129.

A ricordare questa benefica donazione fu apposta nell'ospedale di s. Simpliciano una lapide, ancora conservata sul luogo, in un muro dell'ingresso della casa di corso Garibaldi, N. 20.

(4) AOM, Pergamene sec. XI, N°. 3.

(5) AOM, Pergamene sec. XI, N°. 4. ✦ Cfr.: LATUADA, vol. V, pag. 85, seg.

meno è difficile precisare per la mancanza di notizie storiche; ma è certo che nel 1147 l'ospedale di s. Simpliciano figurava fra i beni di cui l'arcivescovo Oberto da Pirovano confermava il possesso all'abate di quel monastero (1).

D'altra parte ai monaci non mancava in tale senso l'appoggio dei loro superiori ecclesiastici. Presso a poco nell'epoca in cui Lanfranco della Pila dettava il suo testamento, papa Urbano II concedeva ad essi un privilegio di protezione (2), da non confondersi con una concessione d'indulgenze, che si sarebbe ottenuta nel 1099 e che giustamente il Kehr ritiene falsa (3). E in quello stesso anno 1099 i benedettini di s. Simpliciano riuscivano vittoriosi in una acre controversia sorta coi *vicini* della chiesa di s. Protaso, che pretendevano di eleggersi il preposto di questa chiesa, anzi lo avevano eletto; ma, quando ne avevano chiesto il gradimento all'abate, si erano trovati a cozzare contro le riserve fatte per i diritti spettanti al monastero. L'arcivescovo Anselmo, dinanzi al quale era stata portata la questione, dopo aver congregato nella Metropolitana il clero e gran folla di gente, aveva sentenziato che i monaci avevano ragione, precisamente come avvenne anche cinquant'anni dopo (1149), quando una simile contesa sorse fra l'abate di s. Dionigi ed i *vicini* della chiesa di s. Fedele (4).

Il monastero di s. Simpliciano, divenuto in tal modo ricco di beni e di redditi e favorito da privilegi, potè pensare ad opere di rinnovamento dell'antica chiesa. Gli esempi di Benedetto Rozone e della sua moglie Ferlenda, che nel 1030 avevano fatto erigere in Milano una chiesa dedicata alla ss. Trinità e detta poi di s. Sepolcro (5), e di Ariberto, che tre anni dopo aveva fondato ed arricchito di beni il convento di s. Dionigi (6); l'amore portato alle arti e specialmente all'architettura da Anselmo da Baggio, che in Milano edificò due chiese ed a Lucca quella Cat-

---

(1) Giulini, vol. V, pag. 469.

(2) Kehr, pag. 96 N°. 3. ✦ Giulini, vol. V, pag. 588; vol. VII, pag. 109.

(3) Kehr, pag. 96 N°. 2. ✦ Giulini, vol. IV, pag. 388.

(4) Savio, pag. 455. ✦ Baronio, vol. V, col. 386, CXX. ✦ Ughelli, vol. IV, col. 118. ✦ Cfr.: Puricelli, *De ss. Arialdo et Herlembaldo*, col. 494 B.

(5) Savio, pag. 399.

(6) Tristano Calco, *Hist.*, col. 125 D.

tedrale (1); tutto ciò doveva stimolare l'emulazione dei monaci.

Dapprima si pensò a rinsaldare i vecchi muri absidali di sostegno alla copertura di Agilulfo, e ad adattarne le linee ai nuovi precetti che si erano andati imponendo da noi nell'arte edificativa, conferendo quindi all'abside e al tiburio, presto venuto ad aggiungersi ad essa, quell'impronta tipicamente romanica, che ha indotto lo Stehl ad attribuire questa parte della basilica al XII secolo. L'estradosso di tale abside centrale appare diviso in tre parti da due lesene leggermente aggettanti (2), fra le quali si aprono tre finestroni moderni di forma pressochè rettangolare (certo ben diversi dagli antichi che qui si avevano) e che superiormente sono allacciate da una cornice ad archetti in cotto, sormontata da un fregio a mattoni disposti a cuneo fra due gole sporgenti, motivo assai comune nell'architettura in terra cotta dello stesso tempo. Si viene così ad avere una fisionomia architettonica assimilabile a quella dell'abside delle chiese di S. Sepolcro, edificata attorno a questa epoca (3), di s. Pietro a Carpignano e pure di s. Pietro a Casalvolone. Di queste ultime P. Verzone riferisce la costruzione agli anni 1025-1035 (4). Internamente, archetti e fregio corrispondono all'attacco della volta del VII secolo esaminata più addietro.

Al di sopra di questa cornice si scorge una nuda fascia dell'altezza di m. 1,40, per mezzo della quale nel 1893 si è sopraelevato la copertura dell'abside, all'intento di permettere una migliore aereazione del solaio sottostante. e quindi migliori garanzie di conservazione per l'affresco del Bergognone. Essa nasconde quasi del tutto quel tratto di muratura che le viene subito dietro. Ciò non toglie che, osservando attentamente, non si possa scorgere entro l'attico rettangolare, che segna il trapasso dall'emiciclo dell'abside alla costruzione ottagona del tiburio, un fregio ad archetti disposto a timpano: è tutto quello che rimane della originaria attaccatura alla parte absidale di quel tetto a capanna, il quale nel secolo XI doveva coprire per intero le navi da qui fino alla facciata.

---

(1) Pellegrini, pag. 80.

(2) Stiehl, pag. 6.

(3) *Ibidem.*

(4) P. Verzone, *Nuove ricerche sull'origine della basilica lombarda a volte* (in: « Cronache d'Arte », 1928, pag. 267-284).

All'interno del tempio la navata centrale terminava probabilmente con una cripta. Infatti, chi osserva il pilo parietale, che si mostra a sinistra nel presbiterio prima che l'abside cominci a volgersi in curva, vede che la base di questo pilo si innalza di 28 centimetri sul piano del presbiterio medesimo, il quale a sua volta giace 45 centimetri più sopra del pavimento del resto della chiesa. Inoltre è risaputo che nel tardo Cinquecento, come il Puccinelli scrive, « *all'ingresso della chiesa si discendeva quattro scaglioni* » (1) e che solo di epoca recente data la costruzione, sul dinnanzi della basilica, della attuale gradinata di accesso; mentre verso il principio dell'Ottocento le basi dei pilastri della facciata, che oggi sono da essa celate, erano ancora allo scoperto (2). Se dunque si sommano i 73 centimetri, di cui la base del pilastro notato nel presbiterio si eleva sul piano attuale della chiesa, con l'altezza (cinque braccia) dei quattro scaglioni ricordati dal Puccinelli ed infine con quella dell'attuale gradinata esterna, si vede come in questo non trascurabile dislivello potesse ben trovare il suo luogo quella cripta, che d'altronde rientrava nello schema costruttivo dell'architettura basilicale lombarda. Le grandi affinità, che nell'opera edilizia noi veniamo denunciando fra s. Simpliciano e talune delle più note basiliche milanesi, come quelle di s. Ambrogio e di s. Giovanni in Conca, di cui l'una conserva tuttora la sua cripta e l'altra, secondo rilievi accuratamente eseguiti dall'architetto Colla (3), la possedeva un giorno, appaiono significative anche sotto questo punto di vista.

Mentre si svolgevano attivamente i lavori edilizi, il monastero continuava a crescere in ricchezza e in potenza. Se si può trascurare la notizia di indulgenze che gli arcivescovi Giordano e Robaldo avrebbero concesso alla nostra basilica, giacchè manca ogni possibilità di controllo (4), ed è incerto se fosse realmente abate di s. Simpliciano quell'Uberto che attorno al 1129 tenne un discorso ai milanesi per rincuorarli a sostenere

---

(1) Puccinelli, pag. 37-38.

(2) Giulini, vol. III, pag. 190. - Incisione con veduta della facciata di s. Simpliciano.

(3) A. Colla, *Intorno alla chiesa di S. Giovanni in Conca* (« Rend. Ist. Lomb. », serie II, vol. XI, fasc. IV-V).

(4) Giulini, vol. III, pag. 108, 284. ✦ Puccinelli, pag. 47. ✦ Savio, pag. 495.

l'arcivescovo Anselmo che era stato scomunicato (1), si sa invece con certezza che nel 1137 (9 aprile) il monastero otteneva dall'imperatore Lotario un diploma di conferma dei privilegi già concessigli in riguardo agli abitanti di Treviglio (2), e d'altra parte un lascito di cinque soldi, che Alberico Ferrario *de burgo porte Comacine* disponeva a favore del *labor sancti Simpliciani* prima di partire per la Terra Santa (3), fa conoscere come anche presso quel santuario si fosse istituito quell'ufficio del *labor ecclesiae* o *superstantia laboris* che, costituito in parte di laici, prelude alla fabbriceria e di cui era cura provvedere alla gestione amministrativa dei lavori di edificazione o riedificazione delle molte chiese, attorno alle quali proprio in questa prima metà del secolo XII ferveva l'opera dei « maestri comacini », da s. Ambrogio a s. Maria Jemale, a s. Nazaro, a s. Giorgio al Palazzo ed infine a s. Stefano (4).

Nel 1147 l'arcivescovo Oberto concedeva con suo privilegio a Guglielmo abate ed ai monaci di s. Simpliciano di poter conservare tutti i beni che il monastero possedeva e che potesse acquistare così per donazione regia come per offerta di privati (5) e nello stesso torno di tempo il pontefice Eugenio II rilasciava allo stesso abate un privilegio di protezione (6), mentre l'imperatore Federico, con un suo diploma dell'11 ottobre 1152, confermava al monastero di s. Simpliciano i privilegi goduti sotto i suoi predecessori (7). In questo documento è fatto richiamo ai diplomi di Enrico IV e di Lotario, e non al più recente concesso da Corrado III nel 1147 (8); inoltre, ad istanza

---

(1) Savio, pag. 485. ✦ Visconti, pag. 105.

(2) Barelli, pag. 16. ✦ Stumpf, N°. 3349, pag. 287. ✦ Giulini, vol. VII, pag. 70.

(3) Savio, pag. 496 nota. ✦ Visconti, pag. 52. ✦ Giulini, vol. III, pag. 296.

(4) G. Biscaro, *Note e documenti santambrosiani*, II serie (ASL, 1905, pag. 47, 50 nota). ✦ Cossa, *Glossario* (ms. in: ASM - alla voce *labor.*).

(5) Sassi, vol. II, pag. 538. ✦ Savio, pag. 503. ✦ Giulini, vol. III, pag. 352-354.

(6) Kehr, pag. 96 N°. 5. ✦ Nel 1147, secondo Puccinelli, (pag. 47), sarebbe stato concessa dallo stesso Pontefice un'indulgenza a chi visitasse la basilica di s. Simpliciano; ma questo documento è ritenuto falso dal Kehr, (pag. 96 N°. 4), il quale ritiene falsa anche un'altra bolla, pure di concessione d'indulgenze, che papa Adriano IV avrebbe rilasciato nel 1159.

(7) Stumpf, N°. 3653 pag. 318. ✦ Barelli, pag. 22, 22. ✦ Giulini, vol. III, pag. 389. ✦ Savio, pag. 508.

(8) Bohmer, N°. 2273 pag. 119. ✦ Giulini, vol. VII, pag. 108.

dei monaci vi viene decretato che gli abitanti di Treviglio abbiano a rimanere in perpetuo sotto la potestà del monastero (soggezione non contemplata nel diploma di Corrado). Ciò prova come in quel comune rurale si erano andate accentuando quelle tendenze all'autonomia, alle quali i monaci cercavano di opporsi, ma che presto dovevano portare ad un completo affrancamento. La data di questo affrancamento è stata posta dal Barelli al primo decennio del secolo XIV; ma giustamente riferita dal Biscaro a quasi un secolo prima (1224-1229), come risulta dal trovare ricordata in un documento del 1127 una *datio, liberatio, et iuris remissio* di beni (*res*) e diritti, che era intervenuta fra il monastero e Acerbo Marcellino podestà di Treviglio (1). Nello stesso anno 1152, in cui Federico Barbarossa accordava la sua protezione all'abate ed ai monaci di s. Simpliciano, un Querenzio da Cairate ricordava nel suo testamento il *labor sancti Simpliziani ad corpus*, a favore del quale disponeva un legato di tre lire (2), e tale legato ci riporta a quell'istituzione che soprintendeva ai lavori edilizi della basilica, lavori proprio in questi anni giunti al massimo fervore.

Una delle prime opere architettoniche dovute al secolo XII è la cupola o tiburio, innalzata sopra la sesta campata della nave maggiore. In Italia essa costituisce uno dei primi esempi dell'innesto del nuovo organismo architetturale nella basilica di derivazione romana (3).

Questa costruzione ottagona, oggi assai danneggiata per l'apertura di quattro grandi ed informi finestre, originariamente presentava all'esterno un loggiato avente sugli spigoli dei pilastri a mattonato, fra i quali si intercalavano per ogni faccia quattro colonnine marmoree a sostegno di piccole volte a tutto sesto, dall'arco frontale leggermente rastremato alla sommità (4).

---

(1) G. Biscaro, *Il comune di Treviglio e il monastero di S. Simpliciano* (ASL, 1905, pag. 436-438). ✦ ASM, Pergamene, s. Simpliciano, 513.

(2) Giulini, vol. III, pag. 394. ✦ Porter, vol. II, pag. 252.

(3) F. Puig i Cadafalch, pag. 398, dichiara tardiva e meno diffusa che altrove l'adozione in Lombardia di questo membro d'architettura; ma egli ignora affatto il s. Simpliciano.

(4) Con arduo assunto il Testi combatte l'opinione generale (Hübsch, De Dartein, Cattaneo, Rivoira) che dalle nicchie a forno delle absidi lombarde siano rampollate le gallerie praticabili, sostenute da colonnette, che nello stile lombardo già affermato circondano le absidi, in sostituzione dei preesistenti piedritti. Dall'esame dei capitelli, di cui uno tuttora esiste nella

Superiormente essa era terminata da un'accurata cornice simile a quella osservata nell'abside. Notevole è la cura colla quale sono connessi i mattoni e curvati gli archi terminali delle piccole volte, in perfetto contrasto con lo strano impiego delle colonnine marmoree, le quali hanno un fusto affatto cilindrico ed esile, che poggia sprovvisto di base sul suolo del loggiato, costruito a lastre di pietra. Però una di esse ha per base un aggraziato capitello rovesciato, scolpito nello stesso marmo del fusto. A questo piccolo frammento di scultura, che si osserva nel lato occidentale del tiburio, al di sotto del tetto della nave principale, più addietro è stato fatto riferimento come opera dei rimaneggiamenti del IX secolo, in opposizione con l'opinione espressa dallo Stiehl, che volle vedere in esso un relitto del secolo VIII. Ancor più notevole è poi in quelle colonnine la mancanza di veri e propri capitelli, perchè quelli che da lungi sembrano tali non sono altro che le teste di travi profilate, per mezzo delle quali l'estremità inferiore degli archi si appoggia direttamente al fusto delle colonne.

Ma, se la mente può ancora trovare in questi elementi una base per una ricostruzione dell'esterno del tiburio di s. Simpliciano, disgraziatamente ciò non può avvenire per il suo interno, dati i sostanziali rimaneggiamenti che lo hanno reso difficilmente riconoscibile. Tuttavia un'incisione tolta dalla serie degli « Interni delle chiese di Milano » che F. Arrigoni eseguì nel 1823 (1) si può ancora vedere quale ne era l'aspetto prima di quei rifacimenti, e quindi accertare la sua esatta rispondenza a quel sistema costruttivo che da s. Ambrogio a Chia-

---

nella galleria esterna della cupola del s. Aquilino, egli è indotto a riferire la costruzione di questa galleria alla fine del VI o al primo quarto del VII secolo. Quindi il sistema a logge sostenute da colonnine non si sarebbe svolto per evoluzione delle logge a piedritti, ma anzi costituirebbe *anello intermedio fra le derivazioni murali romane e l'arte romanica* (L. Testi, *op. cit.*, passim). Il Puig i Cadafalch, le cui teorie parzialmente contrastano con tali conclusioni, ha ignorato questo scritto, nè lo ha ricordato il Monneret de Villard (*L'influsso lombardo sull'architettura romanica in Catalogna*, in: « Atti del Collegio degli Ingegneri ed Architetti », vol. XLVII, fasc. X, pag. 12 dell'estratto), quando, in opposizione alle vedute del Testi, afferma che dopo l'incendio del 1071 nel s. Aquilino la esterna decorazione a fornici si trasformò in galleria praticabile.

(1) Dalla « *Raccolta dell'interno delle principali chiese di Milano* », Milano, 1823 (da: Comune di Milano. Istituti di storia e d'arte. P. Arrigoni - A. Bertarelli, *Piante e vedute della Lombardia conservate nella raccolta delle stampe e dei disegni* - a pag. 145, N°. 1751).

ravalle (per dir solo dei migliori esempi) rientra perfettamente nei canoni dell'architettura romanica sacra di quell'epoca.

Di poco posteriore all'erezione del tiburio dovette essere la sostituzione della copertura a capriate scoperte con un sistema di volte a crociera, il quale a tutt'oggi è conservato in buona parte. Che fra la costruzione del tiburio e quella di queste volte sia trascorso qualche anno, è possibile provare per il fatto che il tetto a capanna, posto al di sopra di esse, fino all'attacco del transetto mantiene un'altezza superiore a quella a cui è poi costretto a ridursi nella prossimità della cupola per evitare di nasconderla del tutto. Questo particolare lo si può accertare osservando il fianco meridionale dell'edificio dalle case vicine ed inoltre esaminando quella linea del colmo del tetto, che l'architetto Aluisetti segnò come ancora esistente nel disegno dello « *spaccato longitudinale di una delle navate minori* » delineato per i progettati restauri del 1841 ed oggi conservato all'Archivio Storico Civico (1). Appunto questa linea egli si proponeva di sopraelevare, ma saggiamente fu conservata, onde non soffocare del tutto lo svettare della già bassa costruzione del tiburio.

L'attenta osservazione dell'opera muraria esterna delle fiancate del tempio mostra anche un altro tratto caratteristico della sua architettura, cioè la conformazione di quelle fiancate a grandi archi ciechi, artificio pure comune nell'architettura romanica. Sulla originarietà di questi archi, nei riguardi di s. Simpliciano, il Porter ha sollevato qualche dubbio (2). Ma, se tale dubbio può sorgere osservandoli, così come sono ora, ricoperti (all'infuori del primo verso la facciata) da un grosso strato di calce, a diversa opinione conduce l'esame di questo tratto di muratura nella sua parete interna. I robusti e regolari archi ciechi, dai mattoni terminali della lunghezza di cm. 26 circa, si palesano infatti, assieme ai loro pieritti, come i veri sostegni a cui è affidato il peso e delle volte e della travatura del tetto, mentre il riempimento a mattoni del loro intradosso è eseguito con materiale meno accurato che male si adatta a quelli.

Del resto, nella sua dotta opera su « *La geografia i els origen del primer art romanic* », il Puig i Cadafalch (3) ha bene

---

(1) ASC, Ornato Fabbriche, cart. 17, fasc. 10.

(2) PORTER, vol. II, pag. 252.

(3) pag. 94, seg. - IL MONNERET DE VILLARD (*L'architettura romana negli ultimi secoli dell'Impero*, pag. 11 dell'estratto) afferma che il motivo

dimostrato quanto questa tecnica costruttiva per derivazione dall'architettura ravennate fosse invalsa nella esteriore fisionomia dei tempi lombardi. E gli esempi offerti dalle chiese di Rivolta d'Adda, di s. Maria a Calvenzano e dall'esterna architettura dell'atrio della basilica ambrosiana portarono Diego Sant'Ambrogio, oltre che alla convinzione sulla contemporanea erezione di tali monumenti, non ostante le discordi opinioni di autorevoli critici, anche alla messa in rilievo di affinità di schemi strutturali e di concezioni liturgiche riferite con qualche verosimiglianza alla potente famiglia benedettina di Cluny (1).

Nel s. Simpliciano, dalla fronte fino al transetto, sui due lati si hanno otto di questi archi ciechi, gli ultimi due riuniti al basso da un'arcata unica, che fu costruita in epoca recente per poter dare disposizione simmetrica ad una delle due finestre della terza cappella, la quale altrimenti si sarebbe venuta ad aprire giusto a mezzo il pieritto con scapito delle esigenze statiche. Nel 1841 entro ognuno dei primi sei archi venne appunto praticata una finestra girata ad arco superiormente, senza alcun rispetto per le antiche vestigia (prima del 1580 *le finestre* — narra testualmente il Puccinelli — *erano piccole*) (2). Il tetto a capanna, che abbraccia tutte e tre le navi, si appoggia direttamente sul muro delle due fiancate senza alcuna cornice ed è stato affatto rinnovato da pochi anni.

Se ora si viene all'interno della chiesa, la prima cosa che colpisce è la grande altezza delle sue volte, altezza contrastante con la fisionomia consueta alla maggior parte degli altri edifici romanici della città, per cui gli studiosi vi hanno voluto vedere l'influenza di un architetto straniero, che trapelerebbe anche dall'inusitata concezione del transetto a gemina nave. Ma se il Mongeri, che per primo ha azzardata questa ipotesi, e lo Stiehl, che l'ha autorevolmente confermata richiamandosi al trattato di G. Dehio e G. Bezold (3) (e oggi ci si potrebbe riferire anche alla interessante opera di J. Baum, *Romanische*

---

delle arcate cieche a decorazione della muratura era frequentemente usato negli edifici romani.

(1) D. Sant'Ambrogio, *Le arcate cieche di Sant'Ambrogio e la chiesa di S. Maria di Calvenzano presso Melegnano* (Estratto da « Il Politecnico »), Milano, 1910, pag. 7.

(2) Puccinelli, pag. 37.

(3) *Die Kirchliche Baukunst des Abenlandes,* Stuttgart, 1892 (Stiehl).

Baukunst in Frankreich) (1) non sono completamente fuori del vero; tuttavia, a parte la grande indefinitezza a cui necessariamente si limitano queste osservazioni, non sarà inutile considerare che una cosa è vedere la chiesa così come oggi si presenta, coi pili singolarmente esili nella loro grande elevatezza e colle leggere cordonature che salgono a formar la crociera fra gli archi a tutto sesto aggiunti nel Cinquecento, ed un'altra cosa doveva essere vederla nel XII secolo, quando, non ancora abbattuti i due pili che si inserivano a metà delle cinque campate, dalle navi laterali si affacciavano ed appoggiavano agli attuali pilastri e ad altrettanti pilastri, posti frammezzo ai primi, quei matronei che oggi sono scomparsi.

Gli studiosi che esaminarono la chiesa di s. Simpliciano e le sue maestose tre navate, le quali per mezzo di una doppia schiera di sei pili conducono dalla facciata alla curva dell'abside, ricostruendo in qualche modo nella loro mente un tipo di basilica ambrosiana priva di transetto delle stesse dimensioni su per giù del Duomo di Modena, hanno dovuto proporsi il problema dell'esistenza di questi matronei, comuni alla architettura basilicale lombarda, ed in genere lo hanno risolto affermativamente. Solo lo Stiehl restò dubbioso su questo punto ed il Clericetti (2) non esitò ad affermare che, assieme a s. Eustorgio, s. Celso, s. Carpoforo di Como e s. Pietro *in ciel d'oro* di Pavia, anche la basilica di s. Simpliciano non aveva avuto logge sulle navi minori.

Tuttavia, se si osservano nella pianta di s. Simpliciano data da L. Beltrami (3) i quattro pilastri indicati colle lettere *m*, *n*, che vennero demoliti nel 1841 dall'architetto Aluisetti, e li si confronta con quei due che nell'incisione dell'Arrigoni si scorgono posti a sorreggere gli organi del Garavaglia, si vede come non un arco a sè, corrispondente ad una distinta campata della chiesa, si appoggiava a ognuno di quei pili, ma ad essi non rimaneva ormai alcuna propria funzione statica, quando fu loro affidato il peso degli organi. Ciò spiega come senza troppi ardimenti l'Aluisetti, trasportati altrove gli organi, abbia potuto demolire questi ormai inutili pilastri. Ma inserendosi, così come facevano, a dimezzare le arcate longitudinali delle minori navi,

---

(1) Stuttgart, 1898.
(2) Clericetti, pag. 167.
(3) Beltrami, *L'affresco di Ambrogio da Fossano*, pag. 7 dell'estratto.

chiaro è che la loro funzione statica doveva essere un giorno quella di sostenere i matronei distrutti in seguito, quando la divisione dei fedeli non fu più praticata. A questa convinzione giova anche il raffronto fra i disegni che l'Aluisetti diede dello stato della basilica prima dei restauri a lui affidati (e soprattutto fra quello che riproduce la sezione longitudinale di essa) ed i simili disegni che il Beltrami (1) pubblicò nei suoi pregevoli studi sulla basilica ambrosiana. Questo raffronto denuncia la grande affinità di concezione e di linee che intercorre fra i due edifici, principalmente se si conviene col Beltrami che, quando si restaurò la basilica ambrosiana dopo la caduta delle sue volte, alla prima disposizione delle volte a crociera, a pianta quadrata, si venne sostituendo quella di due volte aventi crociere a pianta rettangolare, e che, sempre in questa occasione, si procedette ad una elevazione del tiburio, aggiungendo un terzo ordine di logge; mentre prima tale tiburio, probabilmente coperto da un tetto a capriate scoperte, si estolleva sulle tre maggiori navi solo di poco, cosicchè la linea del colmo della loro copertura si trovava rispetto alla cornice del tetto del tiburio proprio alla stessa altezza in cui la si vede nel disegno dell'Aluisetti per s. Simpliciano.

L'esame accurato dell'interno dell'edificio basilicale dà modo di confermare anche un' altra ipotesi azzardata dal Mongeri (2): quella se l' intervallo stranamente breve che divide dalla facciata il primo intercolonnio si debba considerare come prova di un originario nartece interno, che avesse allacciato da questa parte i matronei. Infatti la misurazione delle distanze intercorrenti fra il primo pilastro e le pareti interne della facciata e della fiancata laterale ha accertato l'identità dello spazio che è occupato dal primo intercolonnio con la larghezza delle minori navate, e questa identità assume particolare rilievo, quando si consideri la grande diversità di lunghezza che il primo intercolonnio mostra con quello che segue. Ciò si può spiegare solo coll'intento di far girare i matronei ad allacciarsi in forma di nartece sul dorso della facciata. Non è permesso far la ipotesi di un accorciamento di questa prima campata, cau-

---

(1) Beltrami, *La Basilica Ambrosiana primitiva*[2], pag. 28-32. ✦ Dello stesso, *Ancora il Ciborio e l'altare d'oro nella basilica di S. Ambrogio in Milano* (« Rassegna d'Arte », 1902, pag. 147-153).

(2) G. Mongeri, *L'Arte in Milano*, pag. 75.

sato da arretramento della fronte del tempio in epoca posteriore a quella in cui i pili dell'interno furono costruiti, giacchè, come si sta per dire, il progetto e la esecuzione della parte inferiore di questa fronte non si possono ritenere posteriori alla prima metà del secolo.

D'altra parte, se si cerca di esaminare gli attuali pilastri dell'interno della basilica, e si vuole indagare quale doveva essere originariamente la loro fisionomia, appare anzitutto fuori di discussione che, così come si presentano oggi, colla forma di pili polistili ad angoli rigidamente rettangolari, non si accordano affatto cogli antichi, mentre d'altra parte la recente sovrapposizione degli stucchi lucidi ad imitazione del marmo non consente di studiarne meglio la struttura. I soli pilastri che sono in qualche modo sfuggiti a questa alterazione sono quelli del presbiterio, che si presentano come formati da fasci di colonne e lesene in modo da costituire una sezione quadrangolare e quadrilobata sulle facce ortogonali. Alzandosi da una solida base in pietra, come se ne può vedere un esempio nel pilastro immurato nel fianco sinistro del presbiterio, essi mostravano nuda la loro struttura in pietra e mattoni, e su di essi i capitelli, intagliati con vario e fantasioso disegno, davano appoggio alle volte per mezzo di un basso architrave. Di questi capitelli solo quattro se ne possono ora vedere al loro posto, e sono quelli che, celati in un angusto locale, si appoggiano ai quattro pili che originariamente delimitavano la minore abside di sinistra. Le loro vigorose sculture, i cui motivi ornamentali, dalle foglie lanceolate avvolte in sinuosi intrecci (affini a quelle che si vedono nel capitello dell'atrio di s. Ambrogio pubblicato da G. G. Zimmerman nella sua « *Oberitalienische Plastik* » (1), nonchè al più ricco capitello che sta sul pilastro avanti la chiesa di s. Stefano) vanno ai nastri avvolti a spirale, alle conchiglie, volute, ed ai fantastici frutti, si può mentalmente ricostruire ai nostri occhi quello che tuttora il gesso e la calce nascondono.

---

(1) *Oberitalienische Plastik in frühen und höhen Mittelalter*, pag. 14. ✦ Da questo capitello nel 1841 fu tratto senza troppe pretese di fedeltà il modello che il gesso si è incaricato di moltiplicare su tutti i pili e le lesene dell'interno della basilica. Di tali capitelli aveva già dato un'incisione P. Rotta (*Op. cit.*, tav. II). Un altro, che egli non ha fatto conoscere, si può vedere nella piccola corte della sagrestia. La strana forma tondeggiante, con gonfie e rattrappite foglie prominenti a guisa di becchi, però offre più interesse di curiosità che d'arte.

Ma, oltre ai capitelli, in s. Simpliciano non dovevano mancare altri saggi dell'arte scultoria: è da queste mura che venne tolta la lastra rettangolare in pietra con rilievo di Gesù benedicente, oggi ospitata al Civico Museo Archeologico (1) e che si può profittevolmente raffrontare con la figura centrale del rilievo a simile soggetto proveniente dalla badia di Novalesa, ora al Civico Museo di Torino (2). Pur malconcia com'è, essa mostra nel suo fare largo una solennità grave (3).

Una modificazione più sostanziale di quelle finora narrate, che il XII secolo (e più precisamente la sua prima metà) apportò alla basilica di s. Simpliciano, la si deve vedere nell'aggiunta dell'ampio transetto a navi gemine e del campanile. Quest'ultimo, terminato forse alquanto prima del transetto (4), si eleva con robusta muratura al lato destro dell'abside ed ha forma quadra, che le grosse pietre angolari e una sporgenza delle lesene angolari accentuano. La muratura, assai accurata, è formata da lunghi mattoni separati da uno strato di calce molto tenue e tipici per la superfice a risegature a spina di pesce, già riscontrata dallo Stiehl. Mattoni di eguali dimensioni e forma si riscontrano alla base dell' estradosso dell' abside, nella muratura del transetto, in quella della base quadra del tiburio e finalmente alla base della facciata. Questa può essere un'altra prova che fra tutte quelle opere edilizie non dovette trascorrere gran numero di anni.

All'esterno il campanile, il quale oggi si presenta tozzo e malamente racconciato alla sommità per essere stato abbassato di *più di braza quaranta* nel 1552 (5), appare costruito con lesene di poca sporgenza legate da cornici ad archetti in cotto ed a fascia di mattoni sporgenti a cuneo, come si è visto per l'abside. Sul troncone di campanile che rimaneva, nel secolo XVI fu costruita una cella campanaria con bifore che volevano richiamarsi all'antico e con bassa copertura. All'interno si aprono numerose finestre a strombo rivolto a questa parte, ed alla base

---

(1) S. Vigezzi, *La scultura in Milano*, testo, pag. 72, N°. 165.

(2) A. Venturi, *Storia dell'arte italiana*, vol. III, pag. 97.

(3) Per gentile comunicazione del prof. S. Vigezzi.

(4) Ciò si può dedurre dal fatto che un tratto di cornice ad archetti della parete occidentale del campanile è nascosta dal tetto del transetto, che vi è addossato, sotto il quale anche oggi si può vedere.

(5) ASL, 1896, pag. 187.

è praticata una bassa porticina, ora immurata, la quale un giorno doveva immettere direttamente nei chiostri.

Maggiore importanza ed interesse d'arte ha il transetto, che con metodo insolito fu aggiunto alla chiesa all'altezza dell'attacco della quinta e sesta campata delle due navi minori. Che la sua erezione dati da epoca posteriore all'erezione della cupola è stato sicuramente dedotto dallo Stiehl per il fatto che il vertice del suo tetto a capanna si eleva fino a metri 22,5 al di sopra del suolo della chiesa, mentre il davanzale delle piccole finestre praticate nella sottostruttura della cupola si eleva sopra lo stesso di soli metri 19,53, così che quelle finestre restano celate nel solaio sotto tale tetto. Ed a questo argomento il Mongeri ne aggiunge un'altro, facendo osservare *l'attacco disforme all'angolo d'incontro del piede di croce col tramezzo, in cui per un piccolo spazio la nave minore si prolunga prima di arrivare all'angolo effettivo* (1), spiacevole artificio, che però è spiegato dall'intento di condurre in qualche modo il transetto ad avere per centro la cupola, che il vertice del tetto si trova ad incontrare. Del resto, dalla pianta icnografica della basilica di s. Simpliciano, che nel 1841 l'architetto Aluisetti presentò alla Commissione d'Ornato col progetto delle opere da farsi e da demolirsi per i divisati restauri (2), si vede come ancora in tale epoca un avanzo della muratura parietale che un giorno completava le fiancate laterali fino al volger delle minori absidi si avesse in quei due tratti di muratura, i quali dall'angolo d'incontro delle minori navi col transetto si protendevano fino ai due pilastri segnati con *A.*, due fra quelli che appunto l'Aluisetti demolì assieme a quei muri.

Internamente questo transetto, la cui costruzione fu certo determinata dal desiderio dei monaci di avere maggior spazio per compiervi con la voluta solennità i loro riti, si presenta diviso in due navi per mezzo di due robusti pili. Spoglio com'è e privo di ogni visibile vestigia che si riaccosti all'epoca di erezione, esso non presenta alcun interesse. Invece all'esterno, se nel braccio settentrionale mostra incompleta la muratura, arrestatasi all'ossatura essenziale, però nell'opposto braccio, oltre al recare pressochè intatto il ricco timpano frontale, conserva ancora nel suo assieme quei caratteri di imponenza e di dovizia

---

(1) Mongeri, pag. 75.

(2) ASC, Ornato Fabbriche, cart. 17, fasc. 10.

che il secolo XII gli aveva conferito, così da superare su questo punto la stessa facciata della chiesa.

Esaminando la parte inferiore di questo frontone, lo Stiehl ebbe attirata la sua attenzione da uno strano particolare edificativo. Infatti tale parte inferiore appare costituita da due poderose arcate cieche, che si appoggiano su larghi pilastri in muratura, ed una delle quali, quella che sta a destra, mostra chiaramente di essere stata sostituita e sovrapposta a due altre minori, di cui i mattoni degli archi frontali affiorano in parte dal resto della muratura. Questa diversità delle due metà del frontone, assieme alla traccia di finestre immurate, disposte in più piani ed aperte entro le nicchie formate da quelle arcate, a quello studioso è parsa argomento sufficiente per supporre che la parte orientale del transetto in origine dovesse contenere delle piccole cappelle a due piani, demolite ben presto per dar luogo alla doppia navata. Contro l'ipotesi dello Stiehl, la quale si richiama ad una icnografia strana che, per quanto è a nostra conoscenza, non ha riscontro se non in fabbriche straniere, come la basilica di Ripoll in Catalogna (1), non si sono sollevate obiezioni.

Tuttavia si osservi che sul lato di questo braccio del transetto che conduce alle navi principali affiorano dal grasso intonaco di calce tracce di arcate, ora eguagliate col resto della muratura, che hanno le stesse dimensioni di quelle notate sulle due fiancate laterali del corpo principale della chiesa e sopra l'arcata di destra del frontone che si sta esaminando. Ciò potrebbe bastare per ritenere che questa parte inferiore del frontone inizialmente sia stata progettata con gli stessi archi ciechi che costituiscono l'organica struttura degli altri muri esterni dell'edificio, e che più tardi si sia creduto di provvedere ad una migliore statica di tale parte costruttiva, sostituendo alle quattro arcate dapprima progettate due arcate sole, che un robusto contrafforte, appoggiandosi al comune pilastro mediano, serviva a vieppiù rassicurare.

Le stesse ragioni, forse, consigliarono di costruire ad una sola arcata scema l'altro lato di questo braccio del transetto, quello verso l'abside. Il fatto che su questo frontone del transetto si aprivano finestre disposte in più piani non può essere di sostegno alla tesi dello Stiehl, giacchè basta osservare le chiese

---

(1) Puig i Cadafalk, pag. 338.

romaniche dell'epoca per ritrovarvi appunto — da s. Pietro *in ciel d'oro* a s. Michele Maggiore di Pavia (citando i migliori esempi) — tipi di fronti forate superiormente da più ordini di finestre. Dunque le cappelle che, secondo lo Stiehl, si sarebbero allogate inizialmente nella navata orientale del transetto, non furono mai costruite e nepure possono essere messe in rapporto con quei sette altari, che secondo la tradizione sarebbero stati consacrati in s. Simpliciano verso la metà del secolo XIII, giacchè da memorie di epoca più tarda risulta che essi erano addossati a pilastri.

Ma, se la parte inferiore del frontone del braccio destro del transetto interessa per i problemi edilizi che pone, quella superiore, il timpano, attrae per la felice e ricca sua decorazione architettonica. Il largo tetto a capanna, che abbraccia superiormente le due navate, termina qui con una falda di tegole l'incorniciatura superiore di esso timpano, incorniciatura formata da un fregio ad eleganti archetti in cotto, che sono semplici sulla metà a sinistra ed intrecciati sull'altra metà. Questa asimmetria, nota lo Stiehl, si riscontra anche sulla facciata di s. Ambrogio, senza che sorga dubbio sulla contemporaneità dell'erezione.

A mezzo il frontone si apre un complesso di tre finestre girate superiormente ad arco, addossate su di una stessa linea. La finestra mediana, più stretta delle altre, appare immurata sul fondo, dove rimangono tracce d'intonaco che va cadendo. Essa serve a collegare le altre due, le quali hanno forma di bifora dagli stipiti rientranti in risega, e, inserendosi nell'accurata opera muraria di questo tratto di costruzione, presentano un'arcata frontale più esterna, che ai lunghi e stretti mattoni alterna bianche pietre squadrate e manca affatto di rastremazione al vertice. Per mezzo di un pesante pulvino in pietra, queste bifore si sostengono sopra colonnine scolpite in un unico blocco assieme ai loro capitelli e prive di base. I capitelli, per la presenza di nastri annodati, di timide volute, di palmette rigate da due solchi sul lembo, presentano i caratteri del secolo IX, nel quale si apportarono rimaneggiamenti edilizi alla nostra basilica ed a cui appartiene anche l'altro simile capitello impiegato a rovescio nella edificazione del loggiato del tiburio. Particolarmente, uno di essi appare molto simile alla piccola mensola di sostegno ad una delle bifore del campanile dei monaci a s. Ambrogio, di cui nel 1893 un calco in gesso venne de-

positato nel Civico Museo Archeologico dall'architetto Landriani (1).

Ai tempi dello Stiehl sulla lunetta, che le due bifore presentano nel loro intradosso, si vedevano ancora vestigia di una pittura quattrocentesca a quadri rossi e verdi divisi per mezzo di striscie bianche: oggi anch'esse sono scomparse.

Un'altra interessante caratteristica di questa parte dell'edificio è costituita dalla decorazione, che nello spazio intercorrente fra il gruppo delle finestre ed il cornicione del timpano contribuiscono a formare i materiali in laterizio ed in ceramica, con varia disposizione che rompe la monotonia del regolare ammattonato. Un piccolo oculo ottenuto con una disposizione radiale di mattoni volti a sguancio verso l'esterno ed un certo numero di bacini invetriati collocati qua e là con cura della simmetria e studio degli effetti portavano un giorno una nota di piacevole serenità nella nuda e severa costruzione. Di quei bacini oggi rimangono solo tre frammenti, i quali tuttavia offrono notevole interesse. Per i loro fregi di fogliami dipinti a lustro metallico, che denunciano quasi con certezza una appartenenza alla produzione vascolare dell'Oriente iranico o copto dell'epoca fatimita, essi costituiscono per sè materiali storici di alto interesse e, in Milano, unici del genere (2). Ma, terminando l'esame di questa interessante costruzione del transetto è ora di rivolgere l'attenzione ad un'altra parte del vecchio e glorioso edificio.

Che nella prima metà del secolo XII si fosse principiata ad erigere una facciata dinnanzi alla basilica di s. Simpliciano e che quella facciata corrisponda in un certo modo all'odierna, non sembra possibile dubitare. Veramente, diversa opinione ebbero a sostenere il Mothes (3) e lo Stiehl (4), autori entrambi assai stimati in Germania. Ma difficile riesce prestar fede così al primo, il quale vuole che *ad un tempo attorno al 1165 può esser fatta risalire la parte inferiore della facciata di s. Simpliciano in Milano*, come al secondo, il quale la considera opera del XIII secolo, giacchè questa parte inferiore nella sua conce-

---

(1) L. Beltrami, *Prima relazione dell'Ufficio Regionale per la conservazione dei monumenti in Lombardia* (in: ASL, 1893, pag. 471).

(2) C. Fontana, *Sull'origine dell'arte longobarda*, in: ASL, Serie III, vol. IV (1896), pag. 317.

(3) O. Mothes, *Die Baukunst des Mittelalters in Italien*, pag. 437.

(4) *Op. cit.*, pag. 6.

zione generale si mostra gemella della facciata di s. Pietro in *ciel d'oro* a Pavia (chiesa che si ritiene esser stata consacrata nell'anno 1132) e in base a considerazioni di stile può esser raffrontata anche con edifici di epoca più remota, come la chiesa abaziale della Bessa a Sala Biellese, fondata nel 1083 da Rainerio vescovo di Vercelli (1). D'altra parte a questa convinzione porta pure un accurato esame della costruzione.

Quattro snelli pilastri in pietra, con accurate basi assai simili a quella osservata nel presbiterio e con pregevoli capitelli scolpiti, sostengono tre grandi arcate cieche di poco aggetto, la mediana tripla delle altre e d'un terzo circa più sopraelevata (2). A questi quattro pilastri se ne aggiunge alla destra un quinto, che con la facciata vera e propria nulla ha da fare e che è posto all'angolo formato dalle due pareti esteriori della prima cappella. Tale pilastro, assai malconcio, è collocato in un tratto di costruzione di fattura poco accurata ed addossata alla meglio alla parete della fronte, per cui si può ritenere che sia stato qui immurato, forse in epoca quattrocentesca, quando, abbattendosi l'atrio antistante alla basilica, la sua originaria funzione architettonica venne a mancare.

I capitelli di questi pilastri interessano per la loro pregevole fattura. Ad eccezione di quello collocato all'angolo sinistro, che per i suoi accurati leoni azzuffantisi ed i particolari di esecuzione dell'architrave si palesa di epoca contemporanea all'erezione del portale, gli altri tre, e sopratutto i due che stanno alla destra del portale, si riannodano ad un tipo di capitello corinzio di pretta derivazione romana e che per qualche sua variante si riaccosta in modo significativo a qualcuna delle pietre scolpite del convento di s. Maria Aurona ora conservate al Museo Archeologico. Accurato e fondo vi è il lavoro del trapano, che incide nella pietra le foglie dalla linea frastagliata e dalla superficie rigata da solchi d'ombra distribuiti con gusto. Sopra gli architravi di queste colonne, là dove sorgono le tre arcate già ricordate, si veggono nitidamente nella muratura dei pennacchi degli amortizzamenti, che saggiamente si sono rispettati nel 1871, quando si restaurò la facciata, perchè questi amor-

(1) Verzone, *loc. cit.*

(2) A simili arcate era costruita la fronte romanica della basilica di s. Lorenzo, secondo un disegno del Migliara, esistente al Civico Museo di Alessandria, che rende l'aspetto di questa fronte prima che le fosse sovrapposta la nuova, eretta nel 1894 su disegni dell'architetto Nava.

tizzamenti sono gli unici segni che rimangono di un atrio, il quale, secondo il tipo basilicale lombardo, dovette essere progettato ed eretto assieme al resto dell'edificio. Così affermava pure il De-Dartein, il primo che abbia denunciato anche in questo la grande affinità fra la facciata di s. Simpliciano e quella di s. Pietro in ciel d'oro a Pavia. Infatti egli scriveva che... « *Des arcs formerets encastrés dans cette façade avec la même disposition qu'à l'eglise paysanne de s.t Pierre* in ciel d'oro... *annoncent qu'un vestibule exterieur fût au moins projété. On sait combien la construction de ces véstibules entrait dans les habitudes de l'ordre de Cluny* » (1). A questo proposito, di notevole importanza sono gli accertamenti compiuti dal Sant'Ambrogio sul valore normativo che nella costruzione delle grandi basiliche benedettine ebbero fin dal principio del secolo XI le « *Consuetudines cluniacenses* », note attraverso il codice del convento di s. Paolo a Roma, edito dal Pertz, ed il più completo codice Farfense, ora Vaticano, dell'anno 1009 (2).

Ma, se in riguardo ad entrambe queste chiese furono sollevati dubbi sulla effettiva edificazione dei loro atri (3), almeno per il s. Simpliciano lo scetticismo del Mongeri non avrebbe ragione d'essere, perchè il Bianconi attesta che ai suoi tempi, tre anni prima che egli scrivesse, se ne erano trovate le fondamenta nello scavare un canale sotteraneo nel suolo della piazzetta antistante alla basilica (4). Del resto, ancora nel XVII secolo (lo accerta il Puccinelli) si serbava memoria di quei portici, sotto i quali si sarebbero conservate le lapidi di Anatolio, di Valerio Massimo e di altri (5), e questa è prova sicura che non molto remota doveva esser l'epoca della loro demolizione. Ma, seguitando l'esame di questa parte inferiore della facciata del tempio, subito colpisce la difformità stilistica, e quindi la non contemporaneità, che corre fra le opere testè esaminate ed il portale marmoreo, e perciò sarà necessario, volendosene render conto, far ricorso alla storia, domandando ad essa ciò che può aver causato questa stasi che l'architettura scolpita riflette in sè.

---

(1) De Dartein, 217 (testo).

(2) D. Sant'Ambrogio, *L'atrio di Sant'Ambrogio e la sua derivazione dall'arte cluniacense* (Estratto da: « Il Politecnico », Milano, 1910), pag. 8.

(3) Porter, vol. III, pag. 228.

(4) *Nuova guida di Milano per gli amanti delle belle arti*, pag. 355.

(5) Puccinelli, pag. 109.

Il portale e le sue sculture.

Le lotte che dopo la metà del secolo XII si accesero fra la città di Milano e Federico imperatore interessano la storia della basilica di s. Simpliciano. Ottone da Frisinga, parlando dell'assedio che nel 1158 fu posto alla città, asserisce che le truppe imperiali erano disposte *in girum e regione portarum*, mentre i militi milanesi *stabant armati super vallum* (1). Più oltre egli informa che nel 1162 anche i *castra* costruiti *in giro civitatis* furono cinti d'assedio (2), cosicchè se ne potrebbe arguire che ai sobborghi si siano estesi i danni della guerra, tanto più che si sa che appunto nell'agosto di quell'anno *factum fuit maximum proelium ad portam Cumacinam* (3); ma d'altra parte, la circostanza che proprio contro il vallo e le mura si accanì l'opera di distruzione ordinata dal Barbarossa dopo la resa della città dimostra che fu questo il più gagliardo ostacolo che egli incontrò, e che attorno ad esso dovette svolgersi la maggior parte degli scontri fra assediati e assedianti.

Il monastero di s. Simpliciano, tagliato fuori dal centro delle operazioni belliche, probabilmente godette una relativa tranquillità. E quando Milano si arrese e fu decretata la sua distruzione, anche questo edificio fu rispettato, come la maggior parte delle chiese e dei conventi cittadini, tanto più che Federico avrebbe ordinato che i sobborghi fossero eccettuati da quella distruzione (4).

Su questo rispetto che le truppe imperiali e quelle delle città alleate contro Milano avrebbero portato alle chiese ed ai monasteri, fatta eccezione per la sola Metropolitana, è concorde buona parte degli scrittori, dal Padre Fumagalli (5) al Savio (6), al Monneret del Villard (7) e ad altri ancora. Giusta-

---

(1) *Gesta Friderici imperatoris* (MGh, SS, vol. XX), Lib. II, cap. 32.

(2) *Ibidem*, appendice.

(3) Sire Raul, *Gesta Friderici imperatoris* (MGh, SS, vol. XVIII), pag. 372.

(4) Puricelli, *Ambrosian*, col. 332 E, 331 A.

(5) A. Fumagalli, *Le vicende di Milano durante la guerra con Federico imperatore*, pag. 65, seg. ✦ Castiglioni, vol. I, pag. 192. ✦ Vedi anche la cronaca di Mariano Scoto, cit. in: P. Verri, *Storia di Milano*, Milano, 1840, vol. I, pag. 329.

(6) Savio, pag. 519.

(7) Monneret de Villard, *Del metodo, ecc.*, pag. 30.

mente si è voluto trovar fantastica la descrizione che Burcardo e Sire Raul fanno dei guasti che sarebbero stati apportati alla città, la quale si sarebbe vista bruciar le case, distrugger le mura, violare gli altari e derubare le reliquie dei Santi (1). Il Fiamma attesta che, durante la distruzione della città, *Imperator instabat in civitate in palatio cum magno comitatu theutonicorum;* che inoltre aveva espressamente ordinato doversi rispettare il monastero maggiore ed istituito un *dux in civitate* nella persona di Aulico, di nazione tedesca, il quale, morto *post paucos dies,* venne sepolto in s. Ambrogio (2). Fra Martino di Troppau, il quale asserisce che *muri eius* (di Milano) *altisimi funditus suffossi sunt* (3) ed il Morena attestante esser rimasto in piedi *fere totus murus civitatem circondans* (4), a ragione è sembrata plausibile l'opinione intermedia, che tale opera di distruzione procedesse per gradi ed in lassi di tempo successivi. La notizia che inizialmente *nec murum fuit diruptus, nec domus fuerunt deiecte* (5), acquista in una tale visione aspetto di verosimiglianza.

Nei riguardi della basilica di s. Simpliciano, un'altra prova del rispetto che le fu portato può esser desunta dal fatto che qui vennero a rifugiarsi gli abitanti del quartiere di porta Comacina, quando dovettero uscire dall'abitato cittadino (6), e che poi in questi dintorni, e precisamente dove sorgeva il borgo detto *carreria* o *carraria* (7) essi si adattarono a vivere fino al 1167,

---

(1) Sire Raul, pag. 374. ✦ Il periodico « Argus Soissonnais » del 13 gennaio 1863 aveva scritto... *L'imperatore Federico Barbarossa, avendo nel 1162 distrutta da cima a fondo la città di Milano, fece togliere le reliquie dalle chiese abbandonate dal clero e dal popolo e le donò alle chiese di Allemagna onde vi fossero onorate.* Contro queste asserzioni insorse L. Biraghi in un articolo stampato nell'« Osservatore Cattolico » del 22 marzo 1863, e riportato poi in: G. De Rossi, *Bull. di archeologia cristiana,* Anno II (1864), gennaio, pag. 22.

(2) *Chronicon Maius* (ed. Ceruti, in: *Misc. Stor., Ital.,* vol. VII, 1869, pag. 441-784), pag. 687-692.

(3) *Chronicon Pontificum et Imperatorum* (MGh, SS, vol. XXII, pag. 470).

(4) A. Colombo, *Milano feudale e comunale,* pag. 135-137.

(5) G. Fiamma, *Chron. Maius* (ed. Ceruti), pag. 693.

(6) Castiglioni, vol. I, pag. 292. ✦ Fumagalli, pag. 79. ✦ Sire Raul, pag. 374,[10-20]. ✦ Colombo, *Milano feudale,* pag. 124.

(7) Nel *Chronicon Maius* del Fiamma (ed. Ceruti, pag. 692, 697) è detto che questa *Carraria* era *in burgo suo* (degli abitanti di porta Comasina) *versus sanctum Simplicianum.* ✦ Cfr.: *Chron. de civitate Mediol.* (Galvanea), Cod. Braid. AE. X. 10, a cª. 79.

anno in cui rientrarono in città. Che tale borgo fosse situato presso s. Simpliciano risulterebbe dalla circostanza che il lascito già ricordato di Querenzio (1) è disposto a favore del *labor* di s. Simpliciano *ad corpus*, e in quest'ultima locuzione si è propensi a ravvisare un riferimento all'esistenza di *corpi santi*, ossia borghi, nella vicinanza delle chiese al cui nome la locuzione stessa si accompagna. Ad ogni modo, proprio alla stessa epoca, nel 1770, Oprando abate di s. Simpliciano otteneva dal Pontefice Alessandro III una bolla colla quale gli era concessa protezione e conferma dei privilegi già ottenuti (2), e pochi anni dopo riusciva a farsi rilasciare dall'arcivescovo s. Galdino due decreti favorevoli ai diritti che il monastero accampava sull'elezione del maestro dell'ospedale di s. Simpliciano e su certe decime del luogo di Appiano (3).

Tutte queste considerazioni non bastano però a presentare come fondata l'opinione che il Porter avanza, sull'autorità del Millin, che cioè verso l'anno 1161 si sia arricchita la basilica di s. Simpliciano del portale scolpito che tuttora adorna la sua facciata (4).

Un avvenimento così luttuoso come fu questo della distruzione di Milano dovette paralizzar per parecchi anni ogni attività men che banale. Essendo interdetto il ritorno entro la distrutta cerchia delle mura, i cittadini, nell'adattarsi alla meglio nei borghi, più che alla cura del superfluo ed alle gioie dello spirito dovevano affannarsi a procurar vettovaglie e ad appagare le immediate necessità del vivere: l'arte, affacciandosi più di dieci anni dopo nelle timide sculture della Porta Romana, pur attraverso una composta e fiera vitalità, vi apparirà in un vivace balbettamento come la parola di uno a cui si sia rattratta per lungo tempo la lingua. Lo stesso zelo che nel decennio che segue il 1167 animò il popolo milanese a far risorgere la sua città, dovette assorbire più la cura del maestro da muro che quella del maestro *piccapietre*: con tutta probabilità, in tempi così incerti e pieni di minacce, si aveva altra mente che nell'arte.

---

(1) Vedi addietro, pag. 44.

(2) Jaffè, vol. II, pag. 341, N°. 13334. ✦ Ughelli, vol. IV, col. 121.

(3) Mazzucchelli, pag. 308. ✦ Pecchiai, pag. 22. ✦ Giulini, vol. III, pag. 750. ✦ Savio, pag. 533.

(4) Porter, vol. II, pag. 252.

D'altronde conviene scartare subito, come affatto fuori del vero, l'opinione del Sant'Ambrogio, il quale si riferisce addirittura alla prima metà del secolo (1). Essa non può fondarsi che su di un raffronto con l'opera architettonica della facciata, considerata come di edificazione contemporanea all'erezione del portale. Ma questa considerazione proviene da un apriorismo, che l'esame delle altre consimili sculture eseguite in tale epoca a Milano mostra del tutto erroneo.

Perchè l'opera dei lapidici potesse applicarsi ed evolversi verso forme di elegante ieratismo che si sono lasciate ben addietro le rozze espressioni popolaresche degli artefici della Porta Romana, occorre superare l'importante avvenimento storico della battaglia di Legnano, alla quale appunto sono dovute quelle celebri sculture, e portarsi ancor più avanti di qualche decennio. Ma la stessa vittoria dei Confederati sul Barbarossa non era passata senz'altra importanza che quella politica per la basilica di s. Simpliciano. Il fatto che essa sia stata conseguita proprio nel giorno 29 maggio, che contrassegnava la festività dei santi martiri Sisinio, Martirio ed Alessandro, dei quali qui si si veneravano le reliquie ed a cui era dedicato anche un piccolo oratorio campestre non distante dal luogo della battaglia (2), contribuì ad aumentare il culto a quei martiri presso i Milanesi, che distinguevano i giorni delle grandi battaglie col nome dei santi, ai quali era dedicato il giorno in cui esse erano avvenute.

Il Fiamma narra che tre colombe, uscendo dall'urna dei santi martiri dinnanzi agli occhi stupiti di prete Leone, si portarono sull'antenna del Carroccio a rianimare colla loro apparizione le schiere già tentennanti, e così decisero della vittoria (3). Il suo racconto, ripetuto poi dal Merula e da Donato Bossi (4), è stato accettato da storici autorevoli come il Puricelli, il Sassi e il Giulini (5) e recentemente il Malvezzi ne ha

---

(1) D. Sant'Ambrogio, *Ricordi cluniacensi in Milano. Il portale di S. Simpliciano* (« La scuola cattolica di Milano », 14 agosto 1906. ✦ Dello stesso: *Il portale cluniacense di S. Simpliciano in Milano* (« Il Politecnico »), Milano, 1906, pag. 15 dell'estratto.

(2) Giulini, vol. III, pag. 766.

(3) *Manipulus Florum*, in: RISS[1], vol. XI, col. 651 B. ✦ Così anche il *Chron. Maius* (Ed. Ceruti), pag. 719.

(4) AA SS *Maij*, vol. VII, col. 39 D. —

(5) Anche Giovanni Berchet, (*Poesie*, pag. 49) svolse poeticamente questa leggenda, coi versi:

esteso la portata fino a voler vedere raffigurata nelle sculture dell'arco di porta Romana appunto la processione dei milanesi a s. Simpliciano, dopo la battaglia di Legnano (1), ipotesi affatto in contrasto con la natura di quelle raffigurazioni. Ma scarsa è l'autorità del Fiamma come storico, data la sua tendenza a raccozzare notizie vere con altre di mera invenzione (2). Fonti anteriori come le *gesta* di Sire Raul, il Calendario sitoniano ed altre, non ricordano quel miracolo (3).

Piuttosto può ritenersi significativo il riaccostamento che nel noto Calendario beroldiano e negli « *Annales Mediolanenses Breves* » (4) è stato fatto della festività dei santi martiri col ricordo della battaglia di Legnano. Infatti questo abbinamento può essere assunto a prova che, nel generale tripudio della città, una parte del giubilo e della riconoscenza sia andata anche all'edificio che fra le sue mura racchiudeva le reliquie di quei santi ai quali era intitolato il giorno della vittoria. Ma con ciò non è ancor detto che nei capitelli scolpiti del portale di s. Simpliciano si debba vedere raffigurata la processione del clero e dei cittadini convenuti a render grazie ai santi martiri. Questa interpretazione, dovuta al Romussi, è stata contraddetta vigorosamente da un autorevole critico; ma la prova più certa della sua infondatezza è porta dallo stesso esame di queste sculture, esame sul quale appunto intendiamo soffermarci.

Allo stato attuale delle cose, difficile riesce poter precisare se quelle tre arcate cieche che si riscontrano nella parte inferiore della fronte del tempio di s. Simpliciano accogliessero originariamente altrettante porte d'accesso. Il raffronto con gli al-

---

Dove son le tre nunzie dei Santi,
Le colombe che uscir dall'altare?
Con che bello che fausto aleggiare
Del Carroccio all'antenna salir?

(1) Puricelli, *Ambrosian*, col. 424 C. ✦ Giulini, vol. III, pag. 768. ✦ Sassi, vol. I, pag. 96. ✦ Tartarotti, pag. 52. ✦ Malvezzi, pag. 44, 46.

(2) Pellegrini, pag. 30, 490.

(3) Sire Raul, pag. 377. ✦ *Annales mediolanenses minores* (MGh, SS, vol. XVIII, pag. 395-396). ✦ *Notae s. Georgii mediolanenses* (MGh, SS, vol. XVIII, pag. 387). ✦ *Memoriae mediolanenses* (MGh, SS, vol. XVIII, pag. 400).

(4) Beroldo (ed. Magistretti), pag. 6. ✦ *Notae s. Mariae mediolanenses* (MGh, SS, vol. XVII, pag. 385). ✦ *Annales mediolanenses breves* (MGh, SS, vol. XVIII, pag. 390). ✦ Ughelli, vol. IV, col. 14. ✦ Fumagalli, pag. 112.

tri simili edifici dell'epoca, che qui in Milano e attorno per la Lombardia non mancano, tende a escluderlo; ad ogni modo quelle due, che oggi giorno si veggono sui lati, sono opera affatto moderna, nè si riesce a intendere come il Porter abbia potuto ritenerle antiche. Invece un severo portale marmoreo si inserisce nell'ampia arcata mediana mediante una riquadratura rettangolare (dell'altezza di circa otto metri e larghezza di quattro) leggermente aggettante dalla parete fondale dell'arcata.

Questa sporgenza rettangolare in cui s'inserisce il portale appare costruita alla base con grosse pietre di serizzo, che salendo verso l'alto cedono il posto a più piccole e regolari pietre ed a marmi squadrati di colore chiaro (il più spesso bianco, talvolta azzurrino o purpureo), la cui saldatura forma dei filetti marginali prominenti. Superiormente la riquadratura è terminata da una cornice a lieve spiovente, sotto la quale si sporge un protome di leone dalla mandibola inferiore mozza. Tale cornice, pur mostrandosi costituita di parecchi piccoli blocchi di pietra, alcuni dei quali per la rozzezza della fattura e la diversità della materia si possono ragionevolmente considerare come rifacimenti di epoca più tarda, invece nelle altre parti interessa grazie alla cura ed alla eleganza dell'esecuzione. Per i suoi meandri ben attorti, per lo studio delle ombre e l'aggiunta di piccoli animali che s'affacciano fra il fogliame, ostentando in più felice trattazione quel motivo di decorazione che adorna l'arcata mediana del pulpito di s. Ambrogio (fronte principale), essa si accosta al fare del capitello scolpito posto sul primo pilastro a sinistra della facciata e può essere profittevolmente raffrontata coi frammenti di stipiti provenienti da Cremona, che si conservano al Civico Museo Archeologico ed in cui affiorano influenze dell'arte di Wiligelmo (1).

Le fiancate laterali del maestoso portale appaiono costituite di marmo bardiglio e granito levigato e, addentrandosi nello spessore del muro con un sensibile strombo verso l'esterno, formano una zona d'ombra suggestiva. Assieme agli archivolti a tutto sesto, esse appaiono disposte in risega, con quattro colonne tonde (le ultime due a toro ritorto) ed altrettanti cantucci a spigoli smussati, inseriti fra quelle. Tanto queste fiancate quanto l'unico zoccolo su cui poggiano e colonne e cantucci sono bruscamente interrotti all'altezza della colonna attorta per

---

(1) S. VIGEZZI, *La scultura in Milano*, testo, pag. 70 N[i]. 160-162.

appoggiarvi degli stipiti ed un nudo architrave, che si può ritenere sostituito ad un preesistente architrave scolpito, il quale forse doveva seguitare anche in questa parte il fregio dei capitelli. Egualmente, dell'antica lunetta, che andava adorna di una *pittura alla greca* raffigurante la Vergine col Bambino in mezzo a s. Pietro ed a s. Paolo e dove forse sopravviveva l'ultima vestigia di affreschi due-trecenteschi, oggi scomparsi, null'altro rimane, se non una piccola fascia semicircolare affrescata con tondi racchiudenti teste di santi, assai ammalorata (1). Pure addossati alla parte di questa lunetta rimangono due protomi di leoni in granito, truci per l'annerimento causato dal tempo e per la gonfia modellatura (2).

Ma nel portale di s. Simpliciano maggiormente si attirò l'attenzione dei critici la ricca decorazione scolpita sostituita ai capitelli con un'invenzione, che Benedetto Antelami ha applicato nella cattedrale di Borgo S. Donnino e che il Krautheimer-Hess (3) riaccosta ai profeti del portale della cattedrale di Cremona, nonchè ai fregi scolpiti di quello della chiesa di s. Antonino a Piacenza. Sui due pieritti più all'esterno, due raggruppamenti di tre aquile, a sinistra, e di due leoni azzuffantisi, a destra, danno inizio alle scene figurate dell'interno. Le aquile si distinguono per la loro accurata fattura e sotto tale aspetto si riannodano a quelle che adornano il pulpito di s. Ambrogio

---

(1) Questo fregio dipinto lo si può vedere meglio nel disegno del portale di s. Simpliciano, che Giuseppe Allegranza ci ha lasciato (G. Allegranza, *Spiegazione e riflessi sopra alcuni sacri monumenti antichi di Milano*, pag. 191, tav. VIII).

(2) Un'altra piccola scultura simile è inserita nello sguancio di sinistra. A questi leoni avventantisi colle fauci protese si è voluto dare una significazione simbolica. Il Romussi vi vede una interpretazione plastica del detto di s. Pietro che il demonio gira attorno ai cristiani come leone famelico.

All'estremità sinistra di questa lunetta si vede una piccola croce a mosaico, avente nel mezzo un tondo di porfido e dentro la quale si crede esser celato un frammento della s. Croce, posto qui da s. Ambrogio secondo una tradizione difficilmente accettabile. Questa croce un giorno era preservata dalle intemperie da un vetro postole dinnanzi ed una lampada vi era sempre accesa. Oggi il vetro è stato rimosso, non solo; ma omesso è anche il rito secondo il quale ogni anno i monaci qui si portavano in processione nella ricorrenza dell'invenzione della s. Croce.

(3) *Die figurale Plastick der Ostlombardei von 1100 bis 1178* (*Marburger Jahrbuch für Kunstwissenschaft*, vol. IV), pag. 67. ✦ Il Krautheimer-Hess riferisce il portale di S. Simpliciano all'anno 1171, senza però dire su quali basi stilistiche o storiche.

ed un capitello dell'interno di s. Celso; i leoni presentano affinità di concezione con quelli dell'ultimo capitello a sinistra della facciata, ma la modellatura è più gonfia e pesante.

Da queste due figurazioni al nudo architrave corre una duplice schiera di sei piccole statue, sopra ciascuna delle quali si protendono delle larghe foglie d'acanto. Sullo sguancio di sinistra si hanno sei figure acefale di sacerdoti, cioè un vescovo con capsula e pallio, che con una mano regge all'innanzi il pastorale e con l'altra, oggi mozza, doveva sostenere un altro oggetto (lo staffile di s. Ambrogio?) (1); indi un diacono e due chierici dal lungo camice. Il diacono regge un messale ed i chierici delle croci. Le loro sinistre levate all'innanzi stanno ad indicare un lento movimento di passo, che in sè le positure dei corpi non denuncerebbero (2). Vengono infine due vescovi, dalla figura alquanto più bassa, che si appoggiano sul petto il dorso della mano destra e colla mancina reggono il messale. Al di sotto del primo vescovo si sorge un angelo, scolpito ad alto rilievo sulla ultima colonna attorta. Anch' esso è privo del capo e straordinariamente affusolato nel corpo e nelle lunghe ali. Questo angelo, al di sopra di una lunga tunica, veste una specie di pallio, le cui falde inferiori, riportate sul dinnanzi, stringe sul grembo con le grandi mani, lasciandone sfuggire un fascio di pieghe.

Alla processione di sacerdoti si oppone sull'altro sguancio del portale una diversa invenzione. Partendo dall'interno e venendo verso l'esterno, dapprima si trova una piccola figura acefala di uomo, che veste indumenti simili a quelli dell'angelo, cioè, sopra una lunga tunica che scende con pesanti pieghe fino ai piedi mozzi, un ampio pallio i cui lembi superiori son recati all'innanzi sulle spalle. Con posizione indovinata, questo uomo, rivolgendosi verso le figure che lo seguono, sporge avanti il busto e, incrociando sul petto le mani, pare voler allontanare da

---

(1) Su questo argomento si veda: G. Calligaris, *Il flagello di Sant'Ambrogio e la leggenda delle lotte ariane* (in: « Ambrosiana », Memoria XIII, pag. 63).

(2) Lo stesso gesto delle braccia, usato ad indicare l'andatura a passo, si riscontra in miniature dell'epoca, come la sfilata dei sacerdoti dell'Apocalisse dipinta nella navata della chiesa di Castel S. Elia presso Nepi, il s. Ezechiele del Cod. Barb. lat. 587 della Vaticana, o le figure di santi della Bibbia del Museo di Cividale (v. G. Ladner, *Die italienische Malerei im 11 Jahrhundert,* in: « Jahrbuch d. Kunsthist. Samml. in Wien », Neue Folge, Band V, 1931, alle fig. 23, 26, 38).

sè cosa che gli spiaccia. Sotto di esso, sulla colonna attorta che lo sostiene, è scolpito a tutto rilievo un grifo dal corpo sinuoso che afferra colle zampe un serpe.

Le statue che seguono raffigurano cinque donne. Le prime due sono rivolte verso l'uomo, e inchinandosegli in atto di offerenti, con la destra protendono sopra un panno ben drappeggiato delle pissidi globulari, che possono sembrare delle lampade, mentre il braccio mancino, piegato ad angolo retto, porge maggiore appoggio all'altro. Le lunghe e lievi tuniche lasciano trapelare con sufficiente evidenza dei corpi lunghi, ma non privi di euritmia, mentre nudi restano i piccoli seni. In complesso, nella posa sciolta e nell'inceder lento si scorge un fare elegante, una riuscita interpretazione della natura. Per tali caratteri queste tre figure si differenziano dalle due che seguono, la prima delle quali è la sola a conservare il capo, un capo gonfio e tozzo, con capelli intrecciati sulla fronte e tirati poi all'indietro, e con occhi sporgenti dalle palpebre vigorosamente delineate. Anzichè inclinate all'innanzi, le due ultime donne lo sono all'indietro; le braccia e le mani si vedono grosse e tozze, le pissidi di fattura pesante. E, se nelle vesti esse si conformano alle altre tre che precedono, i seni non sono più prominenti in accurato trapasso di piani, ma ricavati dalla superficie piatta del petto da una incavatura circolare; sistema quanto mai rozzo e infantile, che non si può spiegare a lato della pregevole esecuzione del resto del fregio, se non con l'intrusione, accanto allo scalpello di un artista di vaglia, di altra mano ben meno esperta e felice.

Concludendo: su di uno sguancio una schiera di sacerdoti e di dignitari della chiesa, la quale si avanza processionalmente verso l'interno della basilica, sull'altro cinque donne in atto di offerenti dinnanzi ad un personaggio maschile che fa atto di respingerle: ecco lo strano simbolismo che tale interessante monumento dell'arte scultoria presenta.

Il primo in ordine di tempo a voler trovare un significato in queste figurazioni fu il padre Giuseppe Allegranza, che volle vedere nelle figure del fianco destro i cittadini recantisi all'oblazione di s. Simpliciano in ricordo del leggendario asilo che s. Ambrogio vi avrebbe trovato, quando, recandosi alla chiesa detta poi di s. Ambrogio *ad nemus*, fu sopraggiunto da un violento temporale. I personaggi posti di fronte avrebbero dovuto rappresentare le conversioni del retore Vittorino e dello stesso s. Ambrogio per opera di s. Simpliciano. Poi venne l'Annoni,

che nel suo « Saggio di patria archeologia » attribuì queste sculture allo zelo del vescovo s. Geronzio, il quale riparò i danni causati da Attila a parecchie chiese milanesi. Egli pensava esservi raffigurata la fondazione della basilica, coi vescovi, arcidiaconi e tutto il clero maggiore a sinistra, e col primicerio, i decurioni ed altri rappresentanti del clero minore a destra.

Posto fra ipotesi così fantastiche ed altra che si riconnetteva al miracolo delle tre colombe e alla battaglia di Legnano, il Romussi non esitava a preferire questa. E mettendosi sotto tale punto di vista, egli scorgeva nelle tre aquile poste sul pieritto di sinistra le mitiche colombe, e nel drago col serpente fra gli artigli un'allusione ingiuriosa al Barbarossa. I cittadini coi loro doni ed il clero maggiore colle sue insegne dovrebbero poi raffigurare l'oblazione decretata annualmente dalla città di Milano alla basilica di s. Simpliciano in segno di riconoscenza pel provvido intervento dei santi martiri in essa venerati.

Nel 1906 tutte queste ipotesi vennero in modo definitivo dimostrate infondate da Diego Sant'Ambrogio, perspicace indagatore delle memorie della colonia benedettina cluniacense di Lombardia, il quale, esaminando il fregio scolpito del portale di s. Simpliciano, pervenne, quasi senza corredo di dati storici, a stabilire quello che le nostre ricerche ha dato per cosa sicura, cioè l'appartenenza dei monaci benedettini qui insediati ad una famiglia che, pur senza essere ascritta direttamente all'Ordine cluniacense, ne osservava però la regola. Ma ciò che per quell'eminente studioso era il punto di arrivo, sarà ora ottimo punto di partenza per esaminare la sua dotta dissertazione ed eventualmente per portarvi qualche contributo.

Secondo il Sant'Ambrogio, le interpretazioni dell'Annoni e del Romussi non possono essere accettate: la prima, perchè darebbe *un'epoca leggendaria* alle sculture in questione, epoca che non si può assolutamente accettare; la seconda perchè le aquile non sono mai state colombe e perchè, volendo vedere nel grifo un'allusione al Barbarossa, si viene a contraddire al carattere artistico ed architettonico del monumento, che invece deve essere dato alla prima metà del secolo XII. In via di massima non si può non convenire sulla giustezza di queste osservazioni; ma, se può aversi per fuori di discussione il grossolano anacronismo dell'Annoni, la ragione che infirma l'autorità dell'opinione del Romussi (pur restando salve le fondate obiezioni mosse a proposito delle aquile e del grifo) deve esser cercata in altri elementi che nella inconcepibilità, secondo Sant'Ambro-

gio, di una datazione di quelle sculture posteriore alla prima metà del secolo.

Anzitutto ci si può chiedere come nella interpretazione del Romussi si possa spiegare la posizione dell'uomo, che, volgendo la terga al tempio, pare arresti il moto delle offerenti. Se tutte queste sei figure rappresentassero la cittadinanza milanese che si reca all'oblazione, dovrebbero avere eguale positura rivolta verso l'ingresso; inoltre, recandosi in processione, le femmine avrebbero dovuto portare il capo coperto ed all'opposto l'unica testa che ci è rimasta mostra il crine scoperto. D'altra parte è fuor di dubbio che di una vera e propria oblazione civica decretata annualmente alla basilica di s. Simpliciano non si può parlare se non due secoli più tardi dell'epoca di cui si discute, cosicchè il fregio scolpito del portale di s. Simpliciano non vi si può riferire.

Le stesse ragioni fanno cadere l'altra ricostruzione dell'Allegranza, e perciò non resta che affidarsi a quella che il Sant'Ambrogio propone. Premesso dunque che le figure dello sguancio destro sono di donne e non di decumani, come pensava l'Annoni, quello scrittore considerava significativa la contrapposizione delle tre aquile al drago come un riferimento al genio del bene ed al genio del male (1), ed esaminando le cinque statue di donne e quella di uomo che adornano lo sguancio di destra del portale in confronto dei sacerdoti e dei vescovi dell'altro lato, arrivava alla conclusione che le prime dovevano raffigurare le vergini folli della parabola del Vangelo di s. Matteo, respinte dal venditore di olio; le seconde dei santi vescovi e martiri messi al luogo delle vergini sagge. E dalla considerazione di questa concezione estranea alla plastica lombarda di allora e che invece si riscontra frequente nelle chiese romaniche di Francia egli arrivava appunto alla conclusione che l'a-

---

(1) Questa interpretazione è la più plausibile. Si tratta di un simbolismo che ha larghi riscontri negli schemi iconografici consueti agli artisti medievali e probabilmente si riannoda ad una deformazione tradizionale della visione dell'Angelo che incatena il *draco*, cioè Satana, contenuta nell'Apocalissi di s. Giovanni, cap. XXV. ✦ Cfr.: D. F. SACCHI, pag. 156.

In un avorio dell'XI o XII sec., conservato al Victoria and Albert Museum di Londra e raffigurante l'Adorazione dei Magi, in eguale disposizione l'aquila e il drago (o demone a testa umana) assistono alla scena dalla sommità dell'edificio di fondo (vedi: H. TIETZE, *Die Ausstellung englischer Kunst des Mittelatters in London*, in: « Belvedere », 1930, vol. II, pag. 19-23 - alla fig. 23).

bazia di s. Simpliciano doveva avere appartenuto a monaci, i quali attraverso l'appartenenza alla famiglia cluniacense potevano meglio servir da tramite alla diffusione di quello straniero simbolismo.

È evidente la sottigliezza di queste osservazioni: meno ovvio appare quello che il Porter propone, cioè di vedere nelle cinque donne le vergini sagge che si recano incontro allo sposo: la posizione della figura di uomo che termina all'interno il fregio di questo sguancio ne è la chiara contraddizione. Piuttosto, a proposito di questa ultima figura, più rispondente alla realtà parrebbe il vedervi rappresentato lo sposo, che non il venditore di olio, come vuole il Sant'Ambrogio; per quanto in tale caso si vada incontro ad un altro ostacolo, rappresentato dal fatto che lo sposo, cioè Cristo, verrebbe a trovarsi a mano sinistra rispetto al maggior altare, cioè al posto dei reprobi secondo la concezione cristiana. Minor agio a discussioni danno invece le piccole statue dell'altro sguancio, che, trovandosi al posto delle vergini sagge, non possono raffigurare se non illustri esempi di santità della Chiesa milanese.

Trovata in tal modo una spiegazione al significato simbolico di queste interessanti sculture, rimane da affrontare il problema di una loro datazione. Come si è visto, fra l'Annoni che discute del VI secolo, il Sant'Ambrogio che pone recisamente la prima metà del secolo XII, il Millin che sostiene la data del 1161 ed il Bianconi che ritiene la porta maggiore *aggiunta dopo il decimo terzo secolo, quando era in voga lo stile così detto gotico* (1), grande è la discordanza di vedute.

Lasciando addietro ogni altra opinione, che si è già dimostrata insostenibile, sarà bene appuntare l'esame su quella che acquista tanta importanza per l'autorità del Sant'Ambrogio, e chiedersi quale legame si può scorgere fra l'architrave scolpito di s. Celso, fra il bassorilievo della « *Mater Idea* » proveniente da s. Maria Beltrade ed ora al Civico Museo Archeologico, fra le stesse famose sculture degli archi di Porta Romana, che pure vi sono ospitate, e le sculture del portale di s. Simpliciano. Si veda se l'arte ingenua e popolaresca di Girardo e di Anselmo può essere paragonata alla stilizzazione elegante e accurata, alle snelle figure testè descritte, sia pure per quel tratto

(1) *Nuova guida*, pag. 335.

coi guerrieri armati, dove men tozze appaiono le figure e meno grossolana la fattura.

D'altra parte non mancano in Milano sculture che stilisticamente possano essere riaccostate alle nostre. Al Civico Museo Archeologico, in un altorilievo che raffigura un Cristo Benedicente dentro una mandorla sostenuta da quattro angioli e che proviene dalla villa di Torre de' Picenardi presso a Cremona (1), all'angolo inferiore di sinistra si scorge una figura di sacerdote, di cui la positura e l'esecuzione rendono evidente la somiglianza coi sacerdoti del portale di s. Simpliciano.

Una eguale affinità stilistica si riscontra in alcune sculture del pulpito della basilica di s. Ambrogio. Si osservino le due figure che volano abbracciate, scolpite in una delle lunette al di sopra del sarcofago, e sopratutto la piccola statua di angelo in volo, colle ali spiegate, che è addossata al pennacchio del fianco occidentale. Vi si notano la stessa concezione del panneggio, la stessa grazia ieratica e composta, la stessa conformazione delle pieghe a sottili filettature rilevate. E, se per l'altorilievo conservato al Civico Museo Archeologico il Venturi ha potuto pensare a quell'epoca in cui lavorava Wiligelmo, e solo più tardi ci si è portati con sicurezza alla fine del sec. XII (2); invece, per quei rilievi del pulpito di s. Ambrogio che qui interessano, tale dubbio non è mai sorto, giacchè si è concordi nel ritenerli opera della ricostruzione avvenuta nella fine di quel secolo (3).

Con ciò anche la datazione del fregio scolpito del portale di s. Simpliciano deve portarsi ben più avanti di quell'età che il Sant'Ambrogio e il Millin le assegnavano, e non sembra inverosimile lo scorgere l'epoca della loro esecuzione in quel periodo di pace e di benessere che fu instaurato in Italia colla pace di Costanza; mentre d'altra parte la considerazione della importante attività svolta in Milano dall'autorità ecclesiastica per il restauro e l'arricchimento degli edifici sacri della città e per l'incremento, sotto ogni forma, della potenza e della dignità del clero, apporta un ulteriore argomento in questo senso. Tanto più che, proprio in questo tempo, nel 1179 (20 marzo),

---

(1) S. Vigezzi, *La scultura in Milano*, testo, pag. 74 N°. 168.

(2) Porter, vol. I, pag. 281.

(3) S. Vigezzi, *Catalogo descrittivo, ragionato e critico delle sculture esistenti nella basilica di Sant'Ambrogio in Milano* (Estr. da ASL, 1932), pag. 23-24.

si vede l'abate di s. Simpliciano, di nome Oprando, ottenere una bolla di protezione dal pontefice Alessandro III, il quale lo autorizzava al possesso di tutto quanto al monastero apparteneva o fosse per appartenere (1), e parecchi anni dopo, nel 1196, riuscire a far riconoscere da papa Celestino III le ragioni che il monastero accampava sull'ospedale di s. Simpliciano e che i *vicini* della porta Comasina avevano contestato appellandosi appunto alla Santa Sede (2).

Che effettivamente sul termine del secolo XII la costruzione del portale fosse terminata, lo si può desumere dal fatto che nel 1218 Onorio III avrebbe concesso indulgenza a chi faceva divota stazione dinnanzi alla reliquia della s. Croce infissa nella sua lunetta (3). Se qualche sospetto può aversi su questo documento, così come si è sospettato delle simili concessioni d'indulgenze che, secondo Puccinelli (4), si sarebbero avute nel 1182 e nel 1193, tuttavia è probabile che esso rispecchi una situazione di fatto sostanzialmente rispondente alla realtà.

La basilica, così come l'aveva lasciata il XII secolo, mostrava ancora incompiuta la sua facciata, ciò che forse si può spiegare colla necessità di opere di completamento dell'interno della basilica, giacchè in questo tempo il monastero, che ospitava tredici monaci sotto la guida dell'abate Manfredo Soresina e contava numerosi vassalli (5), non difettava certo di mezzi, dato che lo si vede anche far acquisto di nuovi terreni (6).

Ma è certo che proprio nei primi decenni del secolo XIII si diede mano ad ultimare anche la facciata. Allontanandosi dal progetto iniziale, certo concepito con profusione di piccole finestre e di oculi al pari di quel s. Pietro in ciel d'oro, a cui doveva somigliare, e conformemente al carattere architettonico del frontone meridionale del transetto, il nuovo secolo inserì nella semplice parete in laterizio un gruppo di tre finestre con arco a pieno sesto, in corrispondenza delle tre arcate inferiori. Queste finestre (bifora la centrale e trifore le altre) sono state

---

(1) Kehr, pag. 97 N°. 8 (colla bibl. ant.). ✦ Savio, pag. 536. ✦ Fumagalli, pag. 260. ✦ Giulini, vol. III, pag. 777.

(2) Kehr, pag. 97 N°. 11; pag. 106 N.° 3.

(3) Savio, pag. 571. ✦ Giulini, vol. IV, pag. 250.

(4) Puccinelli, 47. ✦ Kehr, pag. 97, N[i]. 9, 10.

(5) Giulini, vol. III, pag. 147.

(6) ASM, Fondo di Rel. (P. A.), Milano, Conventi, 808.

ripristinate nell'anno 1871 dall'architetto Maciacchini, il quale restaurò la facciata, seguendo tracce scoperte nella muratura, che egli ebbe cura di fissare in un disegno oggi conservato nella Civica Raccolta delle Stampe (1). Però, se la loro fattura è recente, non così si dovrà dire (fatta eccezione per la parte più esterna della muratura, che qui venne tutta rinnovata) della piccola trifora aperta alla sommità dello schiacciato timpano. Nelle sue due snelle colonnine essa conserva due pregevoli resti della prima metà del secolo XIII.

Fra le finestre e la cornice a semplici archetti del timpano si vedono inseriti alcuni bacini invetriati di recente fabbricazione, sostituiti nel 1870 ad altri più antichi, di cui oggi si conservano due esemplari nelle raccolte dei Civici Musei d'Arte. Il Molinier (2), studiando le due ceramiche, le ha riferite a produzione locale di epoca alquanto posteriore a quella della costruzione di questa parte dell'edificio; ma oggi si può ritenere con quasi certezza che esse appartengano alla produzione anatolica del XII-XIII secolo, e sotto tale aspetto vengono a riaccostarsi a quelli, frammentati, che tuttora conserva il frontone meridionale del transetto.

Verso la metà del secolo la basilica appariva dunque completa in ogni sua parte. Bisognava ora consacrarla ed il Puccinelli (3) asserisce di aver tratto da antichi documenti la notizia che nel 1246 i monaci si rivolsero a questo scopo a Gregorio di Montelongo, legato apostolico per la Lombardia. Questi avrebbe designato per la cerimonia della consacrazione il vescovo di Cremona Giovanni Buono, che vi procedette il 21 ottobre di quell'anno. Però recentemente il Novati ha mostrato che questa notizia va corretta, giacchè, nulla permettendo di pensare che prima di morire il vescovo cremonese Omobono de' Madalberti abbia rinunciato alla sua sede, il suo successore Giovanni Buono non può aver proceduto alla consacrazione della basilica di s. Simpliciano se non nel 1248, anno di morte del suo predecessore (4). Può anche darsi che il Puccinelli abbia errato, non

---

(1) Arrigoni-Bertarelli, N°. 1752, pag. 144.

(2) E. Molinier, *Les majoliques italiennes en Italie*, pag. 26.

(3) Puccinelli, pag. 46. ✦ Così anche: Giulini, vol. IV, pag. 432. ✦ Savio, pag. 597.

(4) F. Novati, *Gli statuti dei canonici della Cattedrale di Cremona del 1247* (ASL, 1903, pag. 450).

nella lettura della data; ma in quella del nome del vescovo consacrante, cosa resa possibile da una quasi omonimia.

Caratteri di verosimiglianza ha pure la notizia, fornita da quello stesso scrittore, che in tale occasione furono benedetti anche i sette altari già eretti all'interno della basilica. Se l'elenco formato di questi altari mostra di rispondere piuttosto a ciò che essi erano più presso all'epoca in cui il Puccinelli viveva che non al XIII secolo, invece dal confronto del Calendario sitoniano con quello del Beroldo e col *Liber notitiae sanctorum Mediolani* (1) si può stabilire con qualche certezza che essi si intitolavano ai nomi della Vergine, di s. Simpliciano, dei ss. Martiri, di s. Benedetto e di s. Giovanni Battista. Che in s. Simpliciano esistesse un altare della Vergine è dimostrato non solo dall'attestato del *Liber notitiae* e dal fatto che alla Vergine, oltre che a s. Simpliciano, era dedicata la basilica; ma anche dalla indulgenza concessa nel 1250 a tale altare da papa Innocenzo IV (2).

Certo, considerevole era in questo periodo di tempo la riputazione del monastero di s. Simpliciano. Nello stesso anno 1250 (25 gennaio) era deferita all'abate Tazone da Mandello la decisione della controversia sorta fra i monaci e i canonici di s. Ambrogio circa l'obbligo dell'apertura dell'altare d'oro ed il diritto alle refezioni (3). E ad un monaco di s. Simpliciano, di nome Tebaldo, era data questa abazia per qualche tempo, finchè una generale insurrezione del clero non vi fece ritornare l'abate Guglielmo (4). Nel 1252 nella basilica di s. Simpliciano venivano rese le prime onoranze funebri al santo martire Pietro da Verona, appena portato in città da Barlassina (5), e poco meno di venti anni dopo, nel 1271, il vicino convento aveva l'onore di ospitare il Marchese di Monferrato venuto a Milano con nobile accompagnamento (6).

Nel secolo decimoquarto frequenti ricorrono le memorie della nostra abazia. Nel 1311 si accampavano fuori delle sue

---

(1) *Calendario Sitoniano*, in: RISS[1]., vol. II, parte II, col. 1037. ✦ M. Magistretti, U. Monneret de Villard, *Liber notitiae sanctorum Mediolani*, *passim*. ✦ Beroldo (ed. Magistretti), *passim*.

(2) Savio, pag. 600. ✦ Giulini, vol. IV, pag. 450.

(3) Biscaro, *Note e doc.*, parte II, pag. 66-69.

(4) Giulini, vol. IV, pag. 486.

(5) *Ibidem*, vol. IV, pag. 482. ✦ Pini, pag. 113.

(6) Giulini, vol. IV, pag. 598.

mura (*iusta coenobium*) i militi di Leopoldo duca d'Austria, che formavano un numeroso corpo dell'esercito imperiale (1), e nello stesso anno l'Imperatore approvava e ratificava il contratto di compra-vendita stipulato fra l'abate di s. Simpliciano ed i trevigliesi (2).

Frattanto la pietà dei fedeli ed il culto dei morti incominciarono ad apportare il loro contributo all'abbellimento della chiesa. Già nell'anno 1300 sorgeva presso l'attuale cappella del Redentore la sepoltura marmorea di Antonio da Turate e dei suoi eredi (3); ma in seguito le famiglie più ricche non si appagarono più di un marmo e vollero lasciare di sè più duratura memoria nel fondare e dotare cappelle, che si vennero addossando alla minore nave di destra. Cominciò Giovanni Verro ad erigerne una, intitolata a s. Caterina, con sua disposizione testamentaria del 13 agosto 1348 (4); poi il 5 giugno 1378 Francesco da Gerenzano figlio di Gherardo, abitante in parrocchia di s. Protaso *in campo*, dispose un legato a favore di un altare di s. Giovanni, assegnandogli sei moggia e mezzo di segala e di miglio ed inoltre la metà di una casa posta in parrocchia di s. Simpliciano, con le sue adiacenze (5). Una cappella dedicata a s. Fede doveva esser stata istituita dalla famiglia Gariboldi, giacchè questa ne aveva il patronato (6), e il 4 novembre dell'anno seguente un Pietro Sicherio vi fondava un'altra cappella di s. Martino (7). Infine una quinta, dedicata ai ss. Giacomo e Cristoforo, doveva aggiungersene nel 1401 (3 ottobre) per istituzione di un Cristoforo Longo (8). Nè queste sole erano le opere sopraggiunte ad arricchire la basilica.

Il Malvezzi informa come ancora all'inizio del secolo XIX pregevoli affreschi di epoca trecentesca, più rimarchevoli di quelli della cappella Visconti a s. Eustorgio e meglio conservati, decoravano le due prime campate di mezzo e vi si vede-

---

(1) *Ibidem*, vol. IV, pag. 881. ✦ *Historia Johannis de Cermenate* (*Ist. Stor. Ital. Fonti per la storia d'Italia. Scrittori del sec. XIV*, vol. II), pag. 59.

(2) ASL, 1905, pag. 437 (Biscaro).

(3) Forcella, vol. II, pag. 139.

(4) Rotta, pag. 20. ✦ Latuada, *Descrizione di Milano*, vol. V, pag. 73. ✦ Archivio Arcivescovile, Visite pastorali, s. Simpliciano, vol. II (copia),

(5) ASM, Fondo di Rel. (P. A.), Milano, Conventi, 808.

(6) *a*, c^a^. 32.

(7) Savio, pag. 149.

(8) *a*, c^a^. 34 v^o^.

vano raffigurati i quattro Evangelisti ed i quattro Dottori della Chiesa. Più tardi il Malvezzi medesimo vide coprire questi affreschi della tinta generale data alla chiesa. Ma è probabile che assai più vasta fosse la decorazione pittorica dell'interno della basilica: Goffredo da Bussero scrive che *in hac ecclesia depicti sunt paradisus et infernus* (1), e questo gusto di scene naturalistiche realmente ha riscontri in pitture dell'epoca, come il ciclo apocalittico di s. Pietro di Civate, altro monastero benedettino, e gli affreschi della cripta della cattedrale di Anagni (2).

Pur troppo, di queste pitture oggi rimane solo una « Madonna col Bambino » immurata entro la cornice dell'altare del s. Cuore nella cappella omonima e sconciata da un maldestro restauro. Due altri frammenti di affresco, uno pure con una « Madonna col Bambino » ed un altro con un « s. Giovanni », dalle pareti dell'abside di s. Simpliciano furono trasportati nelle collezioni del Museo Archeologico.

In essi la palese ispirazione a tardi prototipi bizantini rende evidenti le affinità stilistiche coll'affresco sulla parete d'ingresso alla cripta di s. Vincenzo a Galliano e con altri affreschi in s. Ambrogio di Milano, come la « Madonna col Bambino » sulla parete di un pilastro ed il « Cristo Benedicente », che si ammira in una pittura frammentaria sotto l'atrio. Ciò porta a riferire anche i due frammenti di affreschi di S. Simpliciano ad un'epoca approssimativamente indicata dalla metà del seco. XIII, concordando anche coi dati letterari resi da Goffredo di Bussero (3).

Il chiostro quattrocentesco ed il grande affresco absidale del Bergognone.

Accanto al sacro edificio, sempre più confortevole si era dovuto venir formando l'attiguo convento se, divenutagli incomoda la sua abitazione presso s. Ambrogio, fu questa la famiglia di monaci a cui il Petrarca chiese ospitalità dal 1359 a

---

(1) Malvezzi, pag. 73.

(2) P. Toesca, *La pittura e la miniatura nella Lombardia*, pag. 95, seg.

(3) *Ibidem*, pag. 141 nota 1, e fig. 91, 94, 97. ✦ *Musei del Castello Sorzesco. Quadri e affreschi*, pag. 17, N[i]. 74, 75.

buona parte dell'anno successivo (1). A tale scelta può aver contribuito anche la riputazione in cui era tenuta la nostra abazia. Nel 1321 l'abate di s. Simpliciano era stato fra i sei abati benedettini che il legato pontificio Bertrando del Poggetto aveva deputato a trattare con Matteo Visconti circa le condizioni che da lui si pretendevano per assolverlo dalla scomunica (2).

Più tardi, quando nel 1390 (11 aprile) il duca di Milano ottenne dal Pontefice la concessione che i milanesi, i quali a causa della guerra non si potevano recare a Roma, ottenessero egualmente l'indulgenza del Giubileo facendo visita a cinque fra le sette chiese principali della città, che fin dal tempo dell'arcivescovo Ottone (1284) erano state designate per le stazioni quotidiane (3), la basilica di s. Simpliciano era appunto fra le cinque designate (4). Anzi, questo fu un buon precedente di cui i monaci di questo convento poterono valersi, quando nel 1933 rivolsero una supplica a Gian Galeazzo chiedendo che il Comune e tutti i paratici della città facessero un'annuale oblazione alla loro chiesa, giacchè fra le cinque che tre anni prima erano state designate per l'indulgenza giubilare, essa era stata la sola a cui tale oblazione ancora non fosse decretata. D'altra parte, perchè non si trovasse un ostacolo nel fatto che proprio nella festa titolare della basilica di s. Simpliciano già si doveva fare l'oblazione alla Metropolitana, i monaci suggerirono che si scegliesse un altro giorno, il 29 di maggio, in cui ricorreva il martirio dei ss. Sisinio, Martirio e Alessandro e che avrebbe dovuto esser decretato giorno festivo.

Ciò che i monaci domandavano si inquadrava troppo bene con la politica di Gian Galeazzo, perchè non trovasse favorevole accoglienza presso di lui, e così si diede principio a quella oblazione, che è ricordata poi anche in documenti del XV secolo (5).

Proprio all'inizio di questo secolo l'abazia benedettina di s. Simpliciano passò invece un brutto momento. Approfittando di quel diffuso fermento, di quell'anarchia in cui l'inetta reg-

---

(1) ASL, 1905, pag. 360.

(2) L. A. Ferrai, *Prefaz. all'ed. della Historia Iohannis de Cermenate*, pag. XXIX (*Fonti per la storia d'Italia. Scrittori del sec. XIV*, vol. II).

(3) Giulini, vol. IV, pag. 682. ✦ Savio, pag. 634.

(4) C. Santoro, *I registri dell'ufficio di Provvisione e dell'ufficio dei Sindaci sotto la dominazione viscontea*, pag. 15 N°. 46; pag. 597 N°. 28.

(5) Santoro, pag. 507 N°. 92; pag. 147 N°. 167.

genza, lo spadroneggiare dei capitani ducali e la prepotenza dei collegati avevano gettato la città, un *frate laico* (non altrimenti denominato) appartenente al monastero si era schierato fra i ribelli ad impadronito della Porta Nuova. Di tale congiura il duca Giovanni Maria incolpò dinnanzi al pontefice Innocenzo VII, oltre a quel frate, anche due altri monaci (erano quattro in tutto) e lo stesso abate, che era Ambrogio Cusani. Allora la Santa Sede istruì un severo processo, da cui emerse l'innocenza del Cusani; ma frattanto quel *frate laico* che era stato il principale responsabile della cosa, avendo tentato di fuggire, era stato preso e appiccato. Ciò faceva vedere quanto acceso fosse lo spirito di vendetta di Giovanni Maria, e pertanto fu preso consiglio di allontanare il Cusani, mandandolo a far l'abate del convento di s. Benedetto di Valle Alta nel territorio di Bergamo e di affidare il monastero di s. Simpliciano a Leonardo del Maino, uomo assai dotto e consigliere del Duca (1). E poichè il Maino non aveva la tonsura, fece la professione prendendo l'abito monastico e così potè essere nominato abate in esecuzione di un apposito breve papale (2). Godendo la protezione di Bianca Maria, figlia del Duca, al cui interessamento dovette l'esenzione di ogni tributo concessa al suo convento nel 1441 (3), egli si mantenne in tal carica fino alla sua morte, che avvenne nel 1449.

Al periodo abaziale del Maino appartiene l'edificazione, a ridosso del campanile e del braccio destro della chiesa, dello snello e ben equilibrato chiostro quattrocentesco, il cui portico si sostiene su dieci sottili colonne nei due lati maggiori e su nove negli altri due. Talune di queste colonne hanno capitelli recanti lo stemma Maino e scolpiti in pietra a grosse foglie di palma, secondo uno schema usuale a quell'epoca e che, qui vicino, si ritrova anche nel piccolo cortile quattrocentesco della casa di corso Garibaldi, al n. 27.

Una piccola porta (attualmente immurata) che si apre nel lato occidentale, mostra il posto dove originariamente esisteva l'ingresso del convento, ingresso che ancora al tempo del Giulini si poteva scorgere all'esterno nel suo adattamente se-

---

(1) Puccinelli, pag. 35. ✦ Ughelli, vol. IV, col. 123 C.

(2) ASM, Fondo di Rel., Pergamene, 515. ✦ *a*, c^a^. 67. ✦ Puccinelli, pag. 35.

(3) Santoro, pag. 386 N°. 37.

centesco ed al quale si arrivava costeggiando la fiancata destra della basilica e portandosi a lato della fronte del transetto. Qui davano anche, dalla parte della chiesa, due altre porte, pure immurate, per mezzo delle quali i monaci, attraverso la base del campanile e la distrutta abside minore di destra, passavano direttamente al coro per celebrarvi i loro riti. Di questo chiostro, adattato da più di un secolo a caserma, oggi a stento si può immaginare quale vago aspetto doveva presentare verso la fine del secolo XV, quando le pareti del porticato e forse anche la liscia muratura ad intonaco del piano superiore andavano ornate di quei pregevoli affreschi, dei quali si avranno a rintracciare memorie più avanti.

Non doveva esser questa la sola parte, in cui si estendeva il convento dei padri benedettini di s. Simpliciano. In un tratto di muratura di quell'edificio che, attualmente tutto rimodernato all'interno, si eleva al fianco settentrionale del grande cortile della caserma, immediatamente dietro l'abside ed il braccio sinistro del transetto, affiorano dalle scrostature del duplice intonaco di calce tracce di affreschi, che si possono appunto riferire al XV secolo.

Anche l'interno della chiesa si era venuto adornando con l' aggiunta di altre tombe marmoree dei Gariboldi, di Domenico Crivelli di Castellanza e di altre famiglie (1). Inoltre si aveva proceduto a decorare la cappella di s. Francesco, dedicata più tardi a s. Benedetto. In un documento del principio del XVIII secolo si legge che tale cappella « *era fatta all'antica. tutta graffiata col stilo, et l'altare era tutto all'antica...* » (2). Questa decorazione vi è scomparsa, e solo se ne conserva qualche traccia in altra parte dell'edificio, cioè nel catino della piccola abside della sagrestia, la cui aula rettangolare allora dovette essere rinnovata secondo le linee di una modesta architettura classiccheggiante.

Un'altra opera nel quarto decennio del secolo venne ad arricchire l'interno della basilica: un pregevole organo (o forse due), ornato di dorature, intarsi e pitture, che fu eseguito da un *magister Guilelmus de Rezio*, cioè da Reggio. Questo organo, oggi perduto, era apprezzato per la dolcezza dei suoni

---

(1) Forcella, vol. III, pag. 140, 143.

(2) ASM, Fondo di Rel. (P. A.) Milano, Conventi, 768.

che effondeva (1), tanto che nel 1447, quando si volle affidare la costruzione di un organo in s. Pietro Celestino allo stesso maestro Guglielmo, gli venne prescritto che avesse a farlo eguale a quello di s. Simpliciano, eccettuandone solo la parte decorativa (2).

Ma, oltre a queste memorie, le notizie che si hanno sul monastero di s. Simpliciano verso la metà del secolo si riducono alla conoscenza di un lascito di alcuni fondi in territorio di Bareggio, disposto nel 1451 da un Vincenzo Boisio (3), ed alla prova che la civica oblazione decretata da Gian Galeazzo si seguitava a compiere colla usata solennità (4). Invece nella seconda metà del Quattrocento per la nostra abazia doveva maturare un importante avvenimento.

Infatti, quando venne a morte Timoteo Aliprandi, che dal 1449 era abate di s. Simpliciano, e si trattò di nominargli un successore, fu suggerito al pontefice Pio II di eleggere il nobile Giovanni Alimento Negri, cugino della duchessa Bianca Maria. Il consiglio fu ascoltato e venne emanata una bolla che concedeva per tre mesi l'abazia al Negri, purchè indossasse l'abito benedettino e pronunciasse i voti.

Gian Alimento, il quale aveva allora ventitrè anni e nella sua riputazione di parente dei signori di Milano voleva ben godersi gli allettamenti goliardici che offriva Pavia, ove frequentava i corsi di diritto canonico, per nulla allettato dall'idea di chiudersi in un chiostro, cercò di non lasciarsi sfuggire egualmente i grassi frutti dell'abazia, e per mezzo dei suoi parenti, i quali in tale occasione non lesinarono il danaro agli influenti amici che avevano nella curia romana, fece intendere al Santo Padre come gli si sarebbe potuto dare il monastero in commenda, liberandolo al tempo stesso dall'obbligo di farsi frate. Aggiungeva che del resto egli non era persona affatto laica,

---

(1) ASM, Fondo di Rel. (P. A.) Milano, Conventi, 768 (*1491. Instructione de la abbadia di s. Simpliciano di Milano*).

(2) G. Biscaro, *Note di storia dell'arte e della coltura a Milano* (ASL, 1914, pag. 79). ✦ Il Puccinelli, (pag. 101) attribuì la costruzione di questo organo al periodo della commenda Negri; ma è opinione errata, almeno che non si tratti di un secondo organo, giacchè nel doc. citato gli organi di cui si parla sono due.

(3) ASM, Fondo di Rel. (P. A.) Milano, Conventi, 768.

(4) ASC, Dicasteri, Registro di lettere ducali, 1450-1487, c^{a}. 57. ✦ *ivi*, Loc. Mil., 413.

giacchè portava la veste di chierico ed aveva il titolo di protonotaro apostolico. « *Il negotio fu trattato sì destramente* — riferisce il Puccinelli — *che il detto Pontefice gli diede la commenda in vita, dispensandolo dall'habito e professione, con patto e conditione che vi tenesse un priore claustrale, eletto da quei monaci, e lo confermasse e quivi mantenesse cinque monaci sacerdoti, consegnando loro una portione dell'entrata* (*che in quel tempo rendeva* 1220 *scudi d'oro*) *per vitto e vestito, secondo l'arbitrio dell'abbate di s. Celso e del vicario dell'arcivescovo, ed in questo modo simoniacamente prese il possesso* » (1).

Alcuni anni più tardi Alimento Negri, forse pentito del suo malo acquisto, scrisse una lettera a papa Sisto IV confessandogli il suo fallo, ed al tempo stesso gli fece rivolgere preghiera dalla duchessa Bianca Maria perchè lo volesse compatire ed aiutare del suo meglio. In tal modo ottenne che con una bolla del 25 gennaio 1471 gli fosse nuovamente concessa in commenda l'abazia e che Leonardo vescovo maranense e Biagio Ghilini abate di s. Ambrogio lo assolvessero dalla simonia in cui era incorso (2).

Accomodate in tal modo le cose, senza altri incidenti Gian Alimento potè godere in pace la sua commenda per più di un ventennio. Invece non pare che avesse tale fortuna il padre Donato de Farisei, che egli aveva nominato come priore o « massaro » del convento, giacchè il 22 giugno 1489 Ludovico Maria Sforza ebbe a inviare una lettera al suo segretario ducale, affinchè fosse tollerata *quedam condemnatio facta massari monasteri s. Simpliciani tamquam iniusta* (3).

Da un uomo amante del mondo ed uso a viver negli ambienti della corte, quale era il Negri, non ci si poteva aspettare troppe cure per l'abazia benedettina caduta in sue mani. Infatti nella seconda metà del Quattrocento si trova un solo atto che parli di spese fatte per arredare la chiesa, ed è un pagamento di 107 lire fatto all'orefice Antonio de Corbis per un piviale ed una pianeta forniti a quella sagrestia (4). Ma, se il Negri non si curò troppo della sua abazia durante i quarant'anni che ne fu

---

(1) PUCCINELLI, pag. 35. ✦ UGHELLI, vol. IV, col. 123 C.
(2) *a*, c^{a}. 61 v^{o}.
(3) *a*, c^{a}. 26.
(4) ASM, Fondo di Rel. (P. A.) Milano, Conventi, 768.

commendatario, però doveva lasciarle in morte un tale pegno del suo affetto, che il suo nome non andrà mai disgiunto dal ricordo di una delle più felici produzioni dell'arte cristiana: il celebre affresco absidale dell'Assunzione, di mano di Ambrogio Bergognone.

Secondo l'uso della gente nobile del suo tempo, Gian Alimento da più di trent'anni tenevasi in casa come valletto un negro. L'iracondia e la ferocia di questi, un giorno per *un buffettone ricevuto da esso abate* furono spinte all'esasperazione. Una pugnalata ridusse in fin di vita il Negri e per tutta la città corse voce del misfatto (1). *Hogi* — riferiva al duca di Mantova l'ambasciatore Costabili — *è stato ferrito el prothonotario de li Negri da un moro ch'elo aveva in caxa; il quale alcuni dicono che era impasito, et altri che lo ha facto maliciosamente, ma sia come si voglia, lui sta malissimo. Vero è chel caso non è disperato* (2).

Moribondo com'era, il Negri si fece tosto chiamare un notaio e gli dettò il suo testamento (3). Dopo aver disposto vari legati a favore dei suoi familiari, vi ordinava che tutto l'oro di sua proprietà fosse speso *in ornari faciendo capelam beate Virginis,* il cui altare si trovava addossato al centro della parete dell'abside, ed acquistando *paramenta ipsius capelle et omnia necessaria seu congrua ad ipsam capellam.* A quell'altare lasciava in dotazione una certa somma, coll'obbligo che vi si celebrasse una messa quotidiana. Inoltre i suoi eredi dovevano far pavimentare il chiostro nuovo *et etiam depingi fatiant ipsum claustrum istoria sanctorum Sixinii, Martirii et Alexandri, et hoc decenter.* Se rimaneva dello spazio vuoto, si avesse da decorarlo *in pingendo istoria beate Virginis.* Due giorni dopo il Negri era morto.

Tali disposizioni testamentarie presentano una notevole importanza per discutere la questione critica che attorno alle pitture del Bergognone in s. Simpliciano si è dottamente esercitata, senza che tuttavia si sia giunti ad uno di quei punti fermi, che nel disegno storico della pittura lombarda sarebbero sì utili.

(1) E. Verga, *Per la storia degli schiavi orientali in Milano* (ASL, 1905, pag. 190-191), che toglie la notizia da una delle novelle del Bandello, in cui l'uccisore del Negri è dato come esempio di efferratezza d'animo e di cinismo.

(2) ASL, 1904, pag. 461. *Uccisione e lasciti artistici del protonotario Negri.*

(3) Not. Antonio Zunico (Archivio Notarile di Milano).

Uno degli argomenti controversi, che qui si ha da considerare per primo, è quello della datazione del grande affresco absidale. Mentre il Romussi e il Calvi (1) lo attribuiscono senz'altro al periodo della commenda Negri, Charles Blanc (2) lo pone prima delle pitture dell'Incoronata di Lodi, ed il Beltrami, che ha dedicato a questo pittore ed alla cosidetta « Incoronazione della Vergine » apposite trattazioni (3), si riferisce agli anni subito dopo il 1517, quando il subentrare dei benedettini cassinensi nel governo del monastero apportò a questo nuovi restauri ed ampliamenti. Il Venturi ed il Modigliani hanno accettato senza discussioni le vedute del Beltrami, e così anche G. Zappa, le cui « Note sul Borgognone », pur lodevoli per certo intento di comprensione della personalità di questo artista tutto spirituale e di apprezzamento delle sue qualità pittoriche, sostanzialmente di poco hanno fatto progredire nella via risolutiva i molti problemi storici e critici che permangono ancora insoluti (4).

Invece la C. J. Ffoulkes, che un così importante contributo portò allo studio dei pittori lombardi pre-leonardeschi, giudica impossibile *de voir dans cette oeuvre magistrale le dernier travail du maître* e riavvicinarla a quella pala di Nerviano, ora a Brera, che rappresenta il tramonto dell'attività pittorica del Bergognone e fu portata a termine dai suoi scolari. Pertanto essa propone che si ponga la data di esecuzione dell'affresco di s. Simpliciano nel periodo del regime commendatizio di uno dei quattro abati benedettini cluniacensi che si successero dal 1505 al 1514 (5), precisamente come già un secolo prima aveva pensato il Bianconi (6).

---

(1) G. L. Calvi, *Notizia sulla vita e le opere dei principali architetti, scultori, e pittori che fiorirono in Milano durante il governo dei Visconti e degli Sforza*, vol. II, pag. 255.

(2) *Histoire des peintres de toutes les écoles*, vol. IV, pag. 14, seg.

(3) L. Beltrami, *Ambrogio da Fossano detto il Bergognone*, pag. 22; dello stesso: *L'affresco di Ambrogio da Fossano detto il Bergognone a S. Simpliciano in Milano* (« Archivio Storico dell'Arte », 1893, pag. 25-31). ✦ Col medesimo titolo è stato edito un volume in grande formato con le riproduzioni fotografiche dell'affresco e dei particolari, eseguite dal fotografo G. Ferrario.

(4) « L'Arte », 1909, pag. 116.

(5) *Le couronnement de la Vierge. Notes sur le developpement de ce sujet et sur les diverses manières de le représenter sourtout en Italie* (« Revue de l'art crétien », 1898, pag. 120).

(6) *Nuova guida di Milano per gli amanti delle belle arti*, pag. 356.

Ad infirmare la tesi sostenuta dal Beltrami basta per sè il dubbio, ben legittimo, che si siano fatti esecutori della volontà testamentaria di Gian Alimento Negri quei benedettini cassinensi, che nel 1517, quando l'astro degli Sforza pareva affatto tramontato, instaurarono nel monastero di s. Simpliciano un nuovo ordine di cose, che costituisce la liquidazione di un passato al quale essi erano affatto estranei. Significativo è, sotto questo punto di vista, il fatto che i nuovi monaci nel 1593 fecero rimuovere proprio l'altare di quella cappella della b. Vergine, ad ornamento della quale il grande affresco absidale fu eseguito.

D'altra parte, coll'aiuto del documento testè citato è possibile chiarire questa materia. Veramente, in esso non si trova un espresso riferimento all'affresco absidale di s. Simpliciano, chè anzi quell'obbligazione dell'*ornari* la cappella della beata Vergine, messa in contrapposto con il *depingi fatiant* prescritto per il chiostro quattrocentesco, farebbe pensare ad altra decorazione che a quella pittorica. Però in altri atti dell'archivio dei padri benedettini si trova inventariata una *Simplex copia testamenti Jo. Alimenti de Nigris commendatarii s. Simpliciani, in qua est dotatio et fundatio capelle s. Virginis Marie...* ecc. (1), e altrove ricordato come... *de superioribus annis* (l'atto è del 1533) *Reverendus dominus Iohannes Alimentus de Negris fil. N., doctor, olim abbas seu comendatarius abbatie sancti Simpliziani Mediolani, errexerit seu errigi fecerit capellam unam in ipsa ecclesia sancti Simpliziani retro altare maius ipsius ecclesiae sub vocabulo sancte Marie, eamque dotaverit...* (2).

Questi due documenti, confrontati l'uno coll'altro, dimostrano già chiaramente come con quell'« *ornari* » non si intendesse una semplice opera di arredamento, che appositamente è disposta altrove con le parole *paramenta et omnia necessaria seu congrua*. Inoltre, questa cappella della Beata Vergine fondata nel 1499 dal Negri non costituiva una vera e propria cappella nel senso comune della parola, cioè nel senso di vano chiuso da muri e contenente un altare; ma consisteva solo in una Mensa addossata, come si è detto, al centro della parete semicilindrica dell'abside, nè alcun muro di maggior aggetto la se-

---

(1) *a*, c^{a}. 32 v^{o}.

(2) ASM, Fondo di Rel. (P. A.), Milano, Conventi 768 (atto 1533 sett. 4).

parava dal resto del presbiterio. Si vede dunque come gli esecutori testamentari del defunto abate non avessero troppa libertà nella scelta dell'ornamentazione da farvi.

Ma è possibile apportare a tali considerazioni un altro elemento probatorio. Dopo aver rivolto l'attenzione alla cappella della beata Vergine, l'Alimento Negri disponeva, come si è visto, che si dovesse dipingere il nuovo chiostro con le storie della vita dei santi Sisimio, Martirio e Alessandro e, restando dello spazio disponibile, con quelle della vita della Madonna. Gli affreschi di questo chiostro oggi si debbono ritenere affatto perduti: gli assaggi che nel 1903 la Soprintendenza ai Monumenti fece compiere per cercare di rintracciarli sotto lo spesso intonaco, lo hanno accertato (1). Già dalla fine del secolo XVII essi erano notati in stato di dissoluzione, come attesta il Bianconi (2). Però il Lanzi li aveva potuti ancora esaminare e nella descrizione che egli ne ha dato si hanno elementi bastanti per ravvisare i tratti caratteristici dell'arte di Ambrogio da Fossano. *La sottigliezza delle gambe* — egli scrive — *e qualche altro residuo della prima educazione non tanto spiace in quest'opera, quanto piace la naturalezza e l'accurato studio con cui è condotta; teste giovanili assai belle, varietà di fisionomie, vestiti semplici, usanze di que' tempi fedelmente ritratte negli arredi ecclesiastici e nel viver civile, e non so qual grazia di espressione non ovvia in questa nè in altra scuola* (3).

Se ora si vuol cercare di datare cogli elementi che si posseggono questa scomparsa opera di pittura, siccome si conosce che fu eseguita per lascito del Negri, non si potrà certo porla nella fine del secolo XV, come pensa il Latuada; ma d'altra parte neppure si può accettare quell'anno 1524 che il Blanc propone. Oltre alla considerazione del gran divario di tempo (un quarto di secolo) che si verrebbe a porre fra la morte del testatore e l'esecuzione della sua volontà, qui si andrebbe incontro alle stesse obiezioni già mosse a proposito dell'affresco absidale, quanto al voler pensare che si facesse promotrice di queste opere la nuova famiglia dei monaci cassinensi, estranea affatto alle passate vicende dell'abazia.

---

(1) G. Moretti, *La conservazione dei monumenti della Lombardia. Relazione dell'Ufficio Regionale*, a pag. 73.

(2) Bianconi, pag. 356. ✦ Cfr.: Latuada, *Descrizione di Milano*, vol. V, pag. 79.

(3) *Storia pittorica d'Italia* (ed. Venezia, 1838), vol. IX, pag. 24. ✦ Cfr.: Malvezzi, pag. 116. ——

Un certo valore ha anche il fatto che nella prima pittura all'ingresso dei portici si vedeva ritratto col coltello in mano quel valletto moro, che aveva ucciso il consigliere del duca ed in punizione del suo assassinio proprio fra quei portici era stato appiccato (1). Tutti questi indizi portano a credere che non dovesse trascorrere molto tempo fra la morte di Gian Alimento Negri e l'esecuzione delle pitture da lui fatte affrescare nel piccolo chiostro quattrocentesco di s. Simpliciano per sua volontà testamentaria. Certo, non poteva essere adatto a tali opere pacifiche lo stesso anno 1499, in cui egli era deceduto: a settembre i Francesi del maresciallo Trivulzio, acquartierandosi nei vari conventi fuori della città, prendevano alloggio in numero di più di un migliaio anche nei nostri chiostri (2). Del resto, forse il Bergognone era ancora trattenuto dalla decorazione pittorica dell'Incoronata di Lodi. Il pensiero si fissa piuttosto su quel periodo dal 17 agosto 1500 all'anno 1508, in cui nessun documento è conosciuto sulla vita di questo pittore, sapendosi solo in modo certo che in quel 17 agosto del 1500 egli soggiornava a Milano.

Tuttavia il problema di una datazione degli affreschi del chiostro quattrocentesco di s. Simpliciano non interessa solo considerato a sè; anzi si può dire che esso formi tutt'uno col problema dell'ambientazione cronologica del grande affresco absidale della vicina basilica. Non parrà inverosimile l'opinione che Ambrogio Bergognone, l'affrescatore delle ampie decorazioni pittoriche della Certosa di Pavia e dell'Incoronata di Lodi, chiamato nei primi anni del secolo a decorare con le storie dei santi martiri le pareti del chiostro quattrocentesco, avesse richiamata l'attenzione dalla nuda parete della volta di quella parte absidale della basilica, dove, per disposizione del Negri, si stava allogando la cappella della beata Vergine; e che d'altra parte gli eredi ed esecutori testamentari del Negri, trovando di loro gradimento le pitture del chiostro, si siano mostrati disposti a trar profitto dal suo talento per mandare ad esecuzione quella loro obbligazione di *ornare* tale cappella, di cui in qualche modo il Negri stesso aveva additato il modo di esecuzione

---

(1) PUCCINELLI, pag. 36.

(2) A. PRATO, *Storia di Milano*, in: *Cronache milanesi scritte da G. P. Cagnola, G. A. Prato e G. M. Burigozzo* (« Arch. Stor. Ital. », vol. III, 1842), pag. 224. ✦ ASL, 1909, pag. 385.

attraverso le parole: « *suppleatur in pingendo historia beate Virginis* ». Ad un tale orientamento contribuisce anche l'esame dell'ancona che il Bergognone eseguì nel 1508 per la chiesa di s. Spirito a Bergamo e la cui lunetta superiore, racchiudente un Eterno Padre contornato da un'aureola di angeli, mostra caratteri di grande affinità con l'affresco basidale di s. Simpliciano.

Venendo ora a considerare appunto questo affresco, appare utile premettere alcuni brevi dati storici che permetteranno di studiarlo meglio. Come sarà detto anche più innanzi, nel 1548 e nel 1581 importanti riforme vennero apportate all'interno della basilica ed al suo presbiterio: fu allora, con ogni probabilità, che scomparve sotto l'intonaco di calce l'originaria struttura in pietra e mattoni di buona parte dei pilastri, fu allora che si fece ridipingere la cupola e la volta posta fra di essa e l'abside. La pittura absidale del Bergognone venne però rispettata e la ragione di tale rispetto è dichiarata da un cronista del tempo. *Fece rinovare* (l'abate Fontana) *li muri vecchi, ne vi lasciò del vecchio altro che un'Assomptione della gloriosa Vergine, prima perchè è depinta da mano molto dotta, dopo perchè questa di s. Simpliciano fu da s. Ambrosio edificata, dottata ed dedicata all'intemerata Madre d'Iddio* ». (1). Un eguale senso di rispetto che s'impose nei tempi posteriori ed anche all'Aluisetti, pure coi suoi restauri alterò gravemente la fisonomia del sacro edificio: tanta è la forza dell'arte!

Nel 1840 l'affresco fu dato da restaurare a Martino Knoller, che ricevette per compenso delle sue fatiche 250 lire (2). Ciò non impediva che più tardi, nella sua opera « *Denkmader italienischer Malerei* », il Foester vi osservasse un grave deperimento. Nel 1890 Gustavo Frizzoni si faceva avanti a denunciare la necessità di nuovi provvedimenti conservativi: la sua iniziativa venne allora fatta propria dall'Ufficio Regionale ai Monumenti e da L. Beltrami, e, provveduta di una interna impalcatura l'abside, si cercò di togliere la incipiente velatura con una ripulitura superficiale; mentre una sopraelevazione del tetto sopra l'abside stessa tendeva ad allontanare per sempre il pericolo dell'umidità coll'assicurare una migliore aereazione.

---

(1) Milano, Archivio Arcivescovile. Visite pastorali. s. Simpliciano, vol. III.

(2) P. Rotta, pag. 53.

Tutti i critici si trovarono d'accordo nel rilevare i benefici effetti di queste operazioni, effetti superiori ad ogni aspettativa (1).

Ecco come il dipinto si presenta. Al mezzo dell'ampia parete calottica affrescata, si eleva dalla corniciatura di base un gruppo maestoso per proporzioni e per solennità. Inquadrato in un'aureola accesa di vermiglio e d'oro, in cui affiorano piccole teste alate di cherubini, esso presenta una disposizione triangolare saliente delle tre divine persone. L'Eterno Padre, dal volto largo e severo, con lanosa e candida barba e capellatura, stende le braccia maestosamente sul Divin Figlio e sulla Vergine, che stanno seduti divotamente ai suoi piedi. La bianca colomba, che gli vola dinnanzi all'altezza del petto, pare voglia completare la fusione dei tre volti. Posto dinnanzi alla Madre, Cristo, già coronato sulla bionda chioma, protende il suo corpo snello, che esce dall'azzurro manto con una ben drappeggiata veste purpurea, e stende le mani sopra il capo della Madonna, soavemente raccolto e reclinato in sommessa devozione. Da questo pallido volto, irregolare nelle fattezze e non bello, pare sfugga la vita per l'interna commozione, e la biondissima chioma, facendo vivo contrasto con l'oscuro colore del manto, accresce l'impressione di ieratica astrazione. Pieno di soavità è il viso del Redentore, i cui lineamenti ricopiano esattamente l'altro volto di Cristo che si vede nella tavola del « Gesù e i monaci certosini » della Scuola di Belle Arti di Pavia. Rivolgendosi nell'affettuoso gesto a Maria, i suoi occhi son soffusi di un sentimento tenero e commosso.

Ai lati e attorno a questo gruppo centrale sono disposte più schiere di figure. Quelle più a basso, al di sopra della cornice, raffigurano dei santi, eremiti, pie donne e personaggi dell'epoca; poi, salendo verso l'alto, si incontrano su tre file degli angeli in estatica adorazione ed altri che con gioiosa enfasi cantano le lodi del Signore ed intonano dolci armonie su vari strumenti musicali. A proposito di questi angioli Charles Blanc

---

(1) G. Frizzoni, *La ripulitura dell'affresco di Ambrogio Bergognone in S. Simpliciano* (« Arte e Storia », N°. 17, 1892). ✦ E. A., *Riparazione dell'affresco del Bergognone nel catino dell'abside della chiesa di S. Simpliciano in Milano* (« Archivio Storico dell'Arte », Anno III, fasc. V-VI). ✦ ASL, 1893, pag. 814. ✦ P. Rotta, *Restauro della facciata di S. Simpliciano in Milano* (« L'Arte in Italia », vol. III, 1871, pag. 53). ✦ E. Gruyer, *Une fresque de Bergognone dans l'eglise de s. Simpliciano à Milan* (« Gazette des beaux arts », 1893, pag. 484).

scriveva: « *On ne saurait décrire le charme ingénu et pénétrant de ces innombrables figures juvéniles ou enfantines, dont le peintre a su varier avec une science délicate et naïve les attitudes et les gestes, pour les faire tous concourir à l'expression de la même extase discrète et joyeuse* », opinione in contrasto con quella che Adolfo Venturi espresse, definendo « *grotteschi gli angioletti che mal si reggono sopra le nubi* ».

Pur non concordando con E. Gruyer per altri suoi modi di vedere l'opera del Bergognone, invece appare giusta (in contrapposizione con quanto hanno detto quegli scrittori) l'osservazione che queste figure di angioli ed altre ancora del medesimo affresco vanno esaminate ad una ad una. « *Ces figures* — egli scrive — *sont très disparates*: *il y en a des banales et de très médiocres, indiquées sommairement et même très mal construites par un artiste en sous ordre, mais il y en a une quinzaine qui sont si charmantes...* ecc. ». Tuttavia, anche se non è da escludersi che alla mano di Ambrogio anche qui si sia aggiunta quella del fratello Bernardino, come già era avvenuto alla Certosa di Pavia, si può dubitare che in questo ritrovarsi accanto a figure di disegno eccellente altre davvero difettose si debba scorgere, la prova di una frettolosa incuria del nostro pittore, il quale all'incontro era così meticoloso alluminatore. A torto il Gruyer vorrebbe scusare questa incuria col fatto che l'affresco andava veduto da lungi e « *dans le demi jour du sanctuaire* ». Perchè, se esso fu eseguito ad ornamento di una cappella, da questa e non dalla chiesa doveva rimirarsi: del resto, chiunque si rechi ad osservare coi propri occhi questa « Assunzione » dal coro della basilica dietro il maggiore altare, si convincerà come da qui e non da lungi si abbia la più completa e felice visione di essa, chè altrimenti i colori si fondono e vien meno quell'assieme di particolari che costituisce l'interesse di tutta la vasta opera.

D'altra parte, fondate appaiono le obiezioni mosse da G. Frizzoni al Suida, il quale, nella sua opera su « Bartolomeo Suardi detto il Bramantino », notando le strette relazioni fra Ambrogio Bergognone e il Luini nei suoi esordi, spinge questa osservazione fino a supporre che taluna delle teste di angeli nell'affresco absidale di s. Simpliciano sia stata dipinta da quest'ultimo (1). Per renderci una ragione di tali discontinuità di

---

(1) G. Frizzoni, *Bartolomeo Suardi detto Bramantino secondo una nuova pubblicazione* (in: « L'Arte », 1908, pag. 327).

stile, piuttosto ci si può chiedere perchè quel Martino Knoller, che dai critici è accusato di aver guastato coi suoi restauri i freschi mantovani del Mantegna, all'opposto debba riscuotere qui l'approvazione del Beltrami, il quale crede che il Knoller abbia limitato il suo restauro ad un'opera di sola pulitura. Il Beltrami medesimo asserisce che nell'esame fatto all'«Assunzione » nel 1890 si era trovato che essa non era tutta « a *buon fresco* », ma ritoccata a tempera.

Osservando attentamente, coll'aiuto delle particolareggiate riproduzioni da lui pubblicate, le figure degli angioli, si rimane colpiti dal trovare, accanto alla sgraziata asimmetria, al disegno duro e palesemente ritoccato di taluni di essi (come l'angiolo che suona l'arpa e quello che gli sta alla destra nella seconda schiera di sinistra, e come i volti di quegli angioli che sono dipinti verso destra sopra il capo dell'Eterno Padre), la deliziosa ed ingenua soavità delle altre figure di angioli che fan capolino un po' dappertutto e che possono esser riaccostate senza danno ai due, soavissimi, che stanno ai lati della Vergine nell'affresco della Pinacoteca di Brera, nonchè a quegli altri due dell'affresco del « Cristo risorto », esistente in una cappella della basilica di s. Ambrogio. Lo stesso volto della Madonna, nella pittura absidale di s. Simpliciano, palesa durezze e incertezze di tratti che mal depongono della sua autenticità. Invece meglio rispettati appaiono, forse, i due gruppi di santi e di devoti che stanno alla base in prima schiera e che rivestono un alto interesse per la varietà delle positure e le pregevoli qualità ritrattistiche che il Bergognone vi sfoggia, pur sempre sulla base di schemi che egli si compiaceva di ripetere nelle sue opere.

Giustamente la Ffoulkes ha posto queste figure fra i capilavori del Bergognone, accanto alla s. Marta della Galleria Morelli a Bergamo ed al s. Pietro Martire del Louvre (1), e meraviglia che il Venturi le abbia potuto criticare per la loro uniformità. Secondo questo autorevole critico, nell'affresco della basilica di s. Simpliciano « *tutto è convenzione e impaccio*: *la grazia superficiale degli aspetti qua e là contrasta con particolari di volgare materialismo* » (2). A formulare un giudizio così severo il Venturi, e con lui il Frizzoni ed altri ancora, sono stati

---

(1) Ffoulkes, pag. 120.

(2) *Storia dell'arte Italiana*, parte VII, vol. IV, pag. 905.

portati dal voler considerare questa pittura eseguita quando già in Milano si era affermata con un fiorimento che ha del miracoloso la corrente pittorica che fa capo a Leonardo.

Ma poichè, attraverso un'attenta indagine storica e l'esame diretto dell'affresco, si è pervenuti a ben altre conclusioni, non si possono accettare i pur lodevoli sforzi di chi, avendo ritenuta esatta la datazione del Beltrami, ha dovuto fare un posto alla nostra « Assunzione » fra le tardive opere del pittore e in questo lume chiarire deficenze, dovute con ogni probabilità non alla senilità dell'artista, ma all'inverecondia del restauratore.

Le memorie documentarie hanno portato ad escludere che questa pittura abbia potuto essere eseguita posteriormente al primo decennio del secolo XVI; ma, ove non vi fosse altro, la stessa figura del Cristo, di molti angioli e di alcuni dei santi persuadono, che, ponendo l'affresco absidale di s. Simpliciano in un periodo che va dall'anno 1500 al 1508 si giunge a stabilire nella produzione del Bergognone una progressione cronologica che può avere certo valore di verosimiglianza. Anche senza voler prendere alla lettera le parole dello Zappa, il quale vede in questa notevole opera d'arte « *il testamento di tutta quanta la pittura preleonardesca* », però è certo che, se la si pone in mezzo a due altre notevoli opere pittoriche, « l'Incoronazione della Vergine » di Fra Filippo Lippi nell'abside del Duomo di Spoleto e gli affreschi di Gaudenzio Ferrari nella cupola del Santuario di Saronno, la prima delle quali anticipa di quarant'anni « l'Assunzione » della basilica di s. Simpliciano e l'altra ne ricopia il motivo ravvivandolo con tutti gli artifici di una tecnica magistrale e col soffio di un senso esuberante della vita, essa non appare affatto sminuita, anzi mostra una fusione di linee e di concetti, che, unita alla fine e religiosa sentimentalità di cui è tutta impregnata, contribuisce a formarne una delle più importanti produzioni della pittura cristiana di quel tempo.

Impronte bergognonesche, pur attraverso le evidenti tracce di ritocchi deformanti che un accurato restauro forse potrebbe cancellare, si scorgono in una « Addolorata » dipinta a tempera, oggi immurata in un locale di passaggio della canonica. Nel 1805 questo affresco era stato salvato nella demolizione della cappella del Corpus Domini, la quale era addossata al braccio destro del transetto, e più tardi, nel 1828, il parroco don Carlo Ferrario pensò di ritornarlo alla venerazione dei fedeli ponendolo sopra un apposito altare marmoreo nella cappella detta di

s. Gaetano (la terza a sinistra); ma questo progetto, che pure aveva già riscossa l'approvazione della Commissione d'Ornato, non fu attuato (1). Distrutta andò invece una seconda immagine della Vergine che era dipinta a tempera sopra un muro esterno del tempio, presso la porta laterale di destra, e che, forse nascosta dapprima sotto un intonaco di calce, era stata rintracciata nuovamente nel 1649. Appunto in tale occasione attorno ad essa era stata costruita una cappelletta. Però, siccome di notte vi si rifugiavano i vagabondi, questa era stata demolita e si aveva divisato di portare l'immagine all'interno della chiesa.

Siccome ciò non fu possibile, *non ostante la diligenza usata nell'incisione del muro*, si convenne di riprodurla sopra un panno rosso di seta. Tale copia ancora oggi è venerata all'interno del tempio. La Madonna che vi è raffigurata è detta oggi dell'Aiuto ed un giorno si chiamava la Madonna del Latte o del Tuono (2).

Più grave iattura fu la perdita dei due pregevoli dipinti che lo Zenale aveva eseguito per gli sportelli dell'organo e che, addossati più tardi ai lati della porta maggiore, quando quell'organo fu demolito, già al tempo del Malvezzi erano scomparsi (3). Essi erano classificati fra le migliori opere di quell'egregio artista e si sa che vi faceva da sfondo un'architettura *artificiosissima a ingannar l'occhio* (4), che il Lomazzo già aveva lodato appunto come modello di prospettiva (5), benchè il Calvi la trovasse *non a suo luogo* (6). Nè queste sarebbero state le sole opere eseguite dallo Zenale per s. Simpliciano, perchè, se a lui era attribuito un s. Mauro, che certo non è cosa sua, invece la sua paternità non può essere esclusa *a priori* per altre pitture a fresco che avrebbero decorato la maggiore nave del tempio, per la semplice ragione che quelle pitture noi non le conosciamo.

---

(1) ASC, Ornato Fabbriche, cart. 15, fasc. VI.

(2) Latuada, vol. V, pag. 76. ✦ Così si legge anche in un piccolo foglietto del 1750, esposto entro cornice a lato dell'altare della Madonna dell'Aiuto.

(3) Malvezzi, pag. 110.

(4) Lanzi, *Storia Pittorica d'Italia* (Ed. Venezia, 1838), vol. IX, pag. 18.

(5) G. P. Lomazzo, *Trattato della pittura scultura architettura*, vol. II, pag. 49.

(6) G. L. Calvi, vol. II, pag. 115.

L'avvento dei benedettini cassinensi e la costruzione del "chiostro delle due colonne".

Dopo la morte di Gian Alimento Negri, in un periodo di diciotto anni, si successero nel governo dell'abazia di s. Simpliciano quattro altri abati commendatari, tutte persone di gran riguardo, come il cardinale Giovanni Borgia, nipote di papa Alessandro VI e suo legato *a latere* in Lombardia, che dopo un anno di commenda morì di veleno; il di lui fratello Pietro Lodovico, al quale egualmente toccò una morte improvvisa per una caduta da cavallo, mentre stava tornandosene a Roma nel 1512; infine il genovese Stefano Sauli, la cui famiglia annoverava già un cardinale nel fratello di Stefano e doveva dare più tardi alla città di Milano uno dei suoi supremi magistrati (1).

Quasi nulle sono le memorie documentarie della nostra basilica in questo tempo. Quando si è accennato ad una lite che nel 1501 l'abate mosse all'Ospedale Maggiore, impadronitosi dell'ospizio e dell'oratorio di s. Giovannino, e che ebbe esito sfavorevole (2), ed inoltre ricordato che in questi anni si hanno i primi dati sull'esistenza, presso la basilica, di un *venerando oratorio di s. Rocco*, con una scuola annessa (3), si è detto tutto. Invece nel 1517 un importante avvenimento doveva ricondurre nuova vita nel monastero ormai ridotto nelle mani di abati che erano tali solo di nome e di sei soli monaci.

Pare che da tempo i monaci benedettini cassinensi di s. Pietro in Gessate avessero posto gli occhi addosso alla pingue abazia di s. Simpliciano e forse già nel 1515, quando re Francesco I era stato a Milano, avevano cercato di ottenere la sua adesione a questo passo. Ad ogni modo, probabilmente animati dalla favorevole accoglienza ricevuta, quei monaci procurarono di mettersi in rapporto col cardinale Borgia, che col Re era imparentato e ne godeva l'amicizia, e conchiusero con lui una *conventione e acordio* che garantiva ad essi il possesso dell'abazia. A questo scopo il 9 giugno 1516 Francesco I scrisse una lettera

---

(1) Puccinelli, pag. 36. ✦ Lubin, pag. 211.
(2) Giulini, vol. II, pag. 589. ✦ Pecchiai, pag. 146.
(3) ASC, Local. Mil., 413.

al Sommo Pontefice informandolo di questo accordo e pregandolo di permettere che avesse seguito, predisponendo tutti i provvedimenti opportuni (1). Allo stesso tempo si facevano pressioni sul Cardinale di s. Severo, su Mons. di Graimont e Mons. de Reims perchè appoggiassero con la loro autorità questa manovra.

Il 20 aprile dell'anno seguente Leone X, avuto il parere favorevole dei Cardinali, emanò due bolle, l'una diretta ai monaci di s. Simpliciano e contenente l'ordinazione di aprire i chiostri all'abate cassinense e di prestargli obbedienza, l'altra rivolta al Re di Francia, che ufficiosamente era pregato di accordare il suo consenso a tale trapasso (2). Il beneplacito regio non tardò ad essere accordato (29 maggio) (3).

Già dal giorno 21 di quel mese era intervenuta una transazione col cardinale Bandinello, successore all'abate Stefano Sauli, e collo stesso Sauli, i quali avevano fatto atto di rinuncia dietro compenso di una pensione di quattromila scudi (4) e provveduto a sistemare la posizione dei sei monaci tuttora dimoranti nel convento, di cui due passarono a s. Dionigi e gli altri ebbero assegnate pensioni. In tal modo i monaci cassinensi poterono finalmente impadronirsi dell'abazia.

Infatti poco tempo dopo si trova definitivamente insediato in s. Simpliciano il primo abate cassinense, Teofilo San Giorgio, e si vedono i monaci intenti ad adattare il convento e la basilica alle esigenze della nuova numerosa famiglia religiosa. Fu allora che venne demolito il coro, posto secondo l'uso basilicale sul dinnanzi del presbiterio, e demolito l'altare di s. Maria, eretto per lascito del Negri nel fondo dell'abside centrale, *per ibidem fabricare posse chorum capitale ipsorum dominorum abbatis, monachorum et conventus* (5). E siccome nei lavori di fondazione per questo coro e di ricostruzione del maggiore altare fu scoperta la cripta (*la subterranea tomba*, dice il Prato, testimonio oculare) (6) ed in essa i loculi colle sante reliquie, si rese necessario di trasferirle nel nuovo altare.

---

(1) ASM, Fondo di Rel. (P. A.) Milano, Conventi, 807.

(2) Puccinelli, pag. 86. ✦ *a*, c^a^. 62.

(3) Ed. in Puccinelli, pag. 98. ✦ *a*, c^a^. 59 v°., 63.

(4) Ughelli, vol. IV, col. 123 D. ✦ Lubin, pag. 211. ✦ Labus, pag. 176. ✦ *a*, c^a^. 63.

(5) ASM, Fondo di Rel. (P. A.), Milano, Conventi, 768 - atto 1533 sett. 4.

(6) Ed. cit., pag. 408-409.

Pertanto, dopo averne fatta diligente ricognizione e ricompostele in casse di piombo, quelle reliquie furono deposte provvisoriamente in una delle cappelle e, appena fu assestato il maggiore altare, i monaci ve le ritornarono senza gran pompa, data l'ostilità della popolazione, che di continuo vigilava queste operazioni. Anzi poichè, appunto mentre esse si compievano, scoppiò uno spaventevole temporale, tale accidente fu attribuito allo sdegno dei santi per essere stato violato il riposo delle loro sepolture, e ne seguì un'insurrezione contro il monastero, che fu invaso. I benedettini se la cavarono con qualche buona bastonatura, giacchè, sparsa la voce di alcune donne che portavano addosso certi segni, l'ira popolare fu riversata su di esse ed ebbe la soddisfazione di vederle condannare per streghe dall'Inquisizione, e bruciar vive in luoghi della Brianza (1).

Però i lavori di riattamento del monastero intrapresi dai benedettini cassinensi non si limitarono a questo. Anzi dal 1546 al 1548 si estesero a tutto l'edificio, sotto la direzione di Dionigi da Varese, un architetto del quale pressochè ignorata è la personalità nel quadro generale dell'architettura cinquecentesca milanese, essendo perduta ogni traccia di quelle costruzioni che nel 1542 diresse nella chiesa di s. Giovanni Battista fuori di porta Nuova (2), e nel 1562 nell'erigendo Palazzo dei Giureconsulti; ma che pure fu per più anni architetto della Camera Cesarea e del Comune di Milano (3).

Da una distinta di opere murarie fatta in quei due anni nel monastero di s. Simpliciano da maestro Nicolò Serono, o da Saronno, ed approvate appunto da Dionigi da Varese, risulta che molte furono le innovazioni introdotte nella chiesa e nell'edificio conventuale. Si trova che fu disfatto e rifatto il pavimento fra il coro e la sagrestia, demoliti due tratti di muro ai lati dell'altar maggiore, tanto verso la sagrestia quanto « *verso il schurollo* », per collocarvi due porte, che tutt'ora si possono vedere. Inoltre era stato rifatto il pavimento dello scurolo, sistemato attorno al maggior altare un parapetto per allogarvi una « *farrata* » o inferriata, intonacati i due pilastri di accesso al presbitero e data del pari « *intonegatura alla*

---

(1) Prato (ed. cit.), pag. 409. ✦ Verri, vol. III, pag. 90. ✦ Pini, pag. 97.

(2) Malaguzzi Valeri, *Milano* (*Italia Artistica*), vol. II, pag. 62.

(3) ASC, Loc. Mil., 213. ✦ E. Verga, *La Camera dei Mercanti di Milano*, pag. 239.

truyna (sic) *de lo altare grando per far posto alli pictori* » (pittori, a cui solo nel 1580 sarà dato tale incarico). Infine venne eseguita « *la fatura del pe de l'organo compiuta a piantar le colone et basamento, corniza cum lo parapeto sopra de vivo et muro soto* ». Coll'addossare le tribune degli organi ai due intercolonni da cui si accedeva alle minori absidi, di queste scomparve ogni memoria. Difficile è invece precisare se gli organi che furono collocati sulle nuove tribune fossero ancora quelli quattrocenteschi o fossero invece dei nuovi. Certo dovevano essere strumenti di pregio, perchè le monache benedettine di s. Maurizio li presero a modello quando, nel 1554, vollero affidare a Gian Giacomo Antignati la costruzione dell'organo per la loro chiesa (1).

Dalla basilica i lavori edilizi furono estesi al convento attiguo. Si rifece la porta che dalla base del campanile dava verso « *li ingiostri* » ed un'altra che dal medesimo chiostro quattrocentesco conduceva alla sagrestia. Si lavorò attorno alla « *cortesella* », da cui quella sagrestia prendeva luce, a due celle, i cui pavimenti erano rovinati, ed al « *cantono verso il pozo* »; infine venne intonacata una « *camera granda* », non meglio precisata, e poste inferriate alle finestre del refettorio vecchio costruito sul lato orientale del chiostro del Maino.

Nel 1547 fu aperta a spese del monastero una via, che, partendo a lato della chiesa ed addentrandosi fra i due muri del monastero medesimo e del vicino ospedale di s. Pelagia, conduceva alla riva del Naviglio. Una « *cadenona* », posta alle due estremità, ne inibiva l'accesso ai carri, assicurando la pace del luogo. A questo intento i benedettini stipularono un accordo con l'Ospedale Maggiore, che amministrava quello minore di s. Pelagia, per aver garanzia che non fosse disturbato l'accesso dei fedeli alla chiesa per questa parte. Fra l'altro restava stabilito che l'ospedale poteva aprire una porta verso la nuova via, ma « *ad usum tantum introducendi vinum, ligna et similia, sed quod de coetero semper stet clausa et quod in casu belli vel pestis debeat obturari ad beneplacitum monachorum sancti Simpliciani* » (2).

Nicolò Serono fu chiamato a prestare la sua attività anche ad uno dei chiostri, forse quello quattrocentesco, per quanto si

---

(1) ASL, 1908, pag. 332.
(2) ASM, Fondo di Rel. (P. A.) Milano, Conventi, 768.

possa stentare a credere che in tale epoca ancora lo si dicesse « nuovo ». Infatti nella distinta già ricordata si trovano alcune fatture « *per il fondamento del muro sotto li portichi novi* », per un tratto « *de muro arasato messo in testa al porticho* » e infine « *per braza* 39 *banchete misso intorno al porticho novo* » (1). Più che altro, come si vede, furono lavori di riassestamento quelli che Dionigi da Varese venne chiamato a dirigere in s. Simpliciano; però tali da ridare alla chiesa ed all'annesso convento nuovo decoro.

Ma, se i primi abati cassinensi di s. Simpliciano avevano legato il proprio nome ad importanti lavori edilizi, il loro esempio doveva esser superato da quel Girolamo Calcini, chiamato al governo del monastero nel 1553 e rieletto in seguito per ben tre volte, al quale si deve l'edificazione di parti sostanziali dell'edificio claustrale, come il dormitorio per i monaci, il corridoio, rovinato in quell'inverno del 1558 che rimase famoso per il gran gelo (2); inoltre la loggia verso Brera e forse anche il maggiore chiostro, che egli non potè vedere eretto, essendo morto giusto un anno prima (1562) che vi si mettesse mano (3). Attività alacre e intelligente, in considerazione della quale solo spirito ironico o gelosia di mestiere può spiegare le espressioni ingiuriose che Matteo Bandello gli tributava nelle sue novelle, ponendolo a campione degli sciocchi (4).

Certo, di tutte le opere edilizie compiute nel monastero di s. Simpliciano attorno alla metà del secolo XVI, la più importante consistette nell'erezione del grande chiostro, che è detto il « Chiostro delle due colonne ». Anche attraverso i danneggiamenti apportati dall'adattamento a caserma dell'edificio conventuale, esso ci è pervenuto abbastanza ben conservato.

Il 5 gennaio 1563 il maestro lapicida Alessandro Ronchetto si vincolava verso il monastero, conformemente ad accordi già presi fra le stesse parti nel 1559, a fornire per un dato prezzo

---

(1) *Ibidem — 1546-1548. Misure e stima de fatture da maestro da muro fatte da Nicolò Serono per il monastero di s. Simpliciano e stimate da Dioniso da Varese.*

(2) M. Bandello, *Novelle*, vol. I, Novella XVI.

(3) Dal disegno « *Vari profili della caserma di Cavalleria e Fanteria di s. Simpliciano* », che si conserva nella Civica Raccolta delle stampe (Arrigoni-Bertarelli, N°. 1522, pag. 127) ed è attribuito all'arch. G. Pollach, si può formarsi un concetto di tali ambienti, oggi travisati dall'adattamento a caserma.

(4) Bandello, vol. I, Novella XL.

« *collone ducento con suoi basse et capitelli, cum architravi overo cimase... curando che dette colone siano di pietra miarola sana e tutte d'un pezzo con le sue basse, et capitelli con li sudetti architravi siano tutti di marmoro bastardo, fornite et lavorate secondo l'opera dorica con ogni diligenza et pollidezza* ». Il Ronchetto prometteva « *dar la mitta di dette colone fornite per tutto ottobre dell'anno* 1563, *l'altra mitta per tutto ottobre* 1564 ». Contemporaneamente si stipulava una convenzione fra don Alessandro da Panormo, sindaco e procuratore speciale del monastero, e mastro Carlo Noghera Veronese, abitante in Milano, forse quello stesso che aveva fornito materiali in pietra per la fabbrica di Palazzo Marino. Questi si impegnava a dare sulla riva del Naviglio nei pressi dell'abazia trecento braccia di cornicioni, coi relativi fregi ed architravi, ed un certo numero di archi, corrispondenti al modello datogli (1).

Questo chiostro quadrato, ben più vasto di quello quattrocentesco, mostra un portico in ordine dorico, che sostiene un piano superiore con pilastri ionici di tenue aggetto, ai quali si appoggia direttamente la prominente cornice con *geison* e *sima*. Il portico, oggi immurato, ha piccole colonne doriche abbinate secondo la grossezza dello stilobate ed appoggiate sopra uno zoccolo continuo. Dal semplice architrave, che abbraccia la sommità delle gemine colonne, si svolge la teoria degli archi a tutto sesto, sagomati nel loro intradosso (2). L'insolita conformazione del portico gli dà una diversa fisionomia secondo che lo si osservi stando di fronte o portandosi sul lato: di là appare snello ed in aperto contrasto colla più robusta complessione del piano superiore, di qua invece risulta chiaro l'artificio dell'abbinamento, che, se rassicura maggiormente sulla stabilità dell'edificio, può essere criticato dal punto di vista estetico. Ad esempio il Bianconi lo trovava « *esempio nuovo e strano che dà un'aria di tritume disgustosa* » (3).

---

(1) ASM, Fondo di Rel. (P. A.), Milano, Conventi, 768.

(2) Queste colonne, che hanno tenue *entasis* mediana, misurano un'altezza di cm. 192 (senza zoccolo e architrave) ed un diametro di circa 21 cm.; l'architrave ha altezza di 32 cm. e lunghezza (nel senso perpendicolare alla facciata) di 62 cm., misurata alla cornice superiore. L'intercolonnio — dall'asse di una colonna all'asse dell'altra — è di m. 2,10 e la profondità del portico di m. 4,50. I portici sono meno elevati di quelli del chiostro quattrocentesco, ma in compenso più fondi.

(3) Bianconi, pag. 356.

Una cornice ed una nuda fascia di notevole altezza, ornata solo da triglifi di grandi dimensioni, separano il vertice degli archi del portico dal davanzale delle finestre del piano superiore e contribuiscono a dare un aspetto di severa solidità a tutta la costruzione. Su questa fascia, in corrispondenza delle doppie colonne sottostanti, si innalzano dei pilastri con fusto ad *entasis* alquanto pronunciata e con piccolo capitello ionico di appoggio all'architrave, e fra di essi sono disposte delle piccole finestre rettangolari a semplice incorniciatura. Si ottiene così, in questo piano superiore, una fisionomia architettonica assai simile a quella della eguale parte dei chiostri del monastero di s. Ambrogio, terminati di edificarsi proprio attorno a questi anni.

Il Bianconi (1), seguito dal Ferrario (2) e da altri, ha classificato tale opera architettonica fra gli edifici architettati da Vincenzo Seregni. Infatti, se il nome del rinomato artista non ricorre negli atti dell'archivio di s. Simpliciano, però la grafia e le particolarità linguistiche dei documenti contenenti le convenzioni conchiuse nel 1559 con Alessandro Ronchetto e Carlo Noghera corrispondono in modo abbastanza convincente a quelli delle stime che proprio il Seregni ebbe a stendere così per i primi lavori edilizi (refettorio ed altro) nel Seminario di s. Giovanni Battista a porta Orientale (3) come per quelli del Palazzo dei Giureconsulti (4). Inoltre un confronto colle architetture di sicura paternità seregniana, ad esempio il Palazzo dei Giureconsulti ed il distrutto Palazzo Medici in via Brera, rende evidente come dallo svolgimento di eguali moduli l'artista abbia tratto l'euritmia dei rapporti proporzionali fra i singoli elementi costruttivi, nonchè la stessa impressione di raccolta evidenza plastica. Certo, nel grande chiostro di s. Simpiciano l'abbandono di quella esuberanza decorativa della quale il Seregni diede sì buone prove, il distacco dei due piani per mezzo di una alta e nuda fascia e l'esile profilo del sottostante loggiato contribuiscono a farne una costruzione a parte, meno equilibrata nei rapporti fra le parti e di un cromatismo più spinto;

---

(1) Cfr.: ANNALI DELLA FABBRICA DEL DUOMO, vol. IV, pag. 301.

(2) *Memorie per servire alla storia dell'architettura milanese* (« Memorie del R. Istituto Lombardo di Scienze, Lettere ed Arti » - 1843, vol. I, pag. 422).

(3) Archivio di Curia, Sez. XI, Liber A (1), Scrittura N°. 20.

(4) ASC, Loc. Mil., 222.

ma d'altra parte è bene considerare che degli edifici milanesi a noi noti questo è il primo in cui il Seregni si sarebbe applicato alla civile architettura, giacchè del 1562 è l'inizio dell'erezione del Palazzo dei Giureconsulti (1), del 1565 il contratto per la fornitura dei materiali per il palazzo Medici (2), e dell'anno seguente il bando d'appalto delle fabbriche da farsi nel Seminario Teologico (3). È probabile che in questo considerevole periodo di tempo il gusto architettonico del Seregni si fosse venuto affinando, anche pel contatto con l'arte dell'Alessi e del Pellegrini, fino ad assumere la compostezza elegante che ci è nota (4).

Ritornando alle vicende della vicina basilica, trovasi che era venuto sempre crescendo il numero delle sepolture marmoree delle nobili famiglie, che qui volevano esser tumulate. Il Forcella molte ne novera (5); ma, essendo andate disperse, esse nulla aggiungono alla storia del sacro edificio, se non un nuovo attestato della devozione di cui era circondato. Un grave fatto di sangue, che vi era stato compiuto nel marzo del 1573 e per il quale l'abate di s. Simpliciano dovette procurarsi dal Vicario Generale la licenza di riconciliare la chiesa (6), non toglieva che l'anno dopo la famiglia Legnani di Meda vi facesse erigere a sue spese una cappella dedicata a s. Fede, la quale si addossò al frontone del braccio sinistro del transetto, proprio in faccia all' altra, intitolata al Corpus Domini e collocata all' opposta estremità del transetto (7). Quest'ultima apparteneva ad una apposita scuola, detta appunto del ss. Sacramento o della Carità Cristiana o anche dello Scurolo, perchè era sua cura addobbare nella Settimana Santa lo scurolo della basilica. Nel 1574 (4 agosto) a favore di tale scuola, che aveva una sua divisa,

---

(1) ASC, Loc. Mil., 222, 218.

(2) L. Beltrami, *Il palazzo di Pio IV in Milano* (in: « Archivio Storico dell'Arte », 1899, pag. 57-65).

(3) Archivio di Curia, Sez. XI, Liber M (11). ✦ Cfr.: C. Baroni, *Un edificio abbandonato. Il Seminario maggiore sul corso di porta Orientale* in: « Humilitas », fasc. XXV).

(4) In ASC, Racc. Bianconi, vol. V, fol. 11, si conservano due disegni a matita dei chiostri di s. Simpiciano, disegni che vi sono dati come autentici del Seregni e che effettivamente debbono riferirsi a tale epoca (non ostante le scritte difformi che l'accompagnano), giacchè al posto dello scalone abaziale che fu poi eretto si vede in parte progettato un piccolo cortile, in parte una modesta scala a due semplici rampe addossate.

(5) Forcella, vol. III, N°. 144-150.

(6) ASM, Fondo di Rel. (P. A.), Milano, Conventi, 768.

(7) *a*, c^{a}. 31.

e riconosceva come capo l'abate del monastero, una Angela de Aliprandi disponeva un legato, così come ad altra della beatissima Vergine, pure eretta in s. Simpliciano (1).

Se si eccettuano questi pochi lavori, la chiesa ancora rimaneva nel suo complesso quale Dionigi da Varese l'aveva lasciata nel 1548. A dar nuovo sprone a più sostanziali innovazioni dovevano succedere due fatti di notevole importanza, cioè la visita apostolica compiuta nel 1576 da Gerolamo Ragazzoni vescovo di Famagosta, all'intento di assicurarvi l'osservazione dei precetti stabiliti nel Concilio di Trento, e l'elezione ad abate di s. Simpliciano di un uomo zelante ed ambizioso, quale fu Serafino Fontana.

Il visitatore apostolico, venuto a s. Simpliciano, trovò vari altari ancora addossati ai pilastri ed alle pareti della chiesa e dispose che fossero trasportati altrove o incamerati ad altri. Così fu dato ordine di demolire quello di s. Caterina « *situato già al pilastro all'incontro della porta principale della sagrestia* » (2) ed un altro pure addossato al pilo di fronte al campanile; inoltre, l'altare di s. Gherardo situato sotto lo stesso campanile. Si doveva togliere l'altare di s. Girolamo « *che e appo la porta* » ed anche « *l'altare di s. Maria appo l'altra porta, trasportando quella imagine (se si potrà comodamente) nella cappella di s. Ambrogio, infino che si fabbrichi una capella nova. Ma, se non si potrà comodamente levar detta imagine* — aveva soggiunto Mons. Ragazzoni — *si conservi sul muro dov'è, in honore servandola con la sua ferrata* ». Da ultimo fu demolito l'altare della santissima Trinità e prescritto che « *l'altare di s. Stefano, che è di legno, si faccia di pietra* », per non dire di molte altre modificazioni di minor conto che si convenne di eseguire (3).

---

(2) Archivio Arcivescovile, Visite pastorali, s. Simpliciano, vol. II. ✦ Il Forcella riporta una scritta del 1580, che si leggeva sul banco di legno della Società del Corpus Domini, posto nel braccio destro del transetto. Questo banco, scomposto in due parti, si conserva ancora nella sagrestia della chiesa. Nel giardino parrocchiale si vede poi una lapide settecentesca, colle parole: SOCIETAS CORPORIS CHRISTI, seguite dall'anno, non bene decifrabile.

(2) ASM, Fondo di Rel. (P. A.), Milano, Conventi, 768. — *Narratione di tutti i titoli delle cappelle construtte nella chiesa di s. Simpliciano...* ecc. (principio del XVIII secolo).

(3) *Ibidem. — Ordinationi sopra visita fatta nella chiesa parrocchiale di s. Simpliciano da mons. vescovo di Famagosta visitatore apostolico l'anno 1576.*

Attuare così importanti riforme non doveva essere affare di poco momento. Occorreva un uomo di grandi risorse il quale avesse animo di accingervisi, e tale fu veramente Serafino Fontana, già professo del nostro convento, che giusto nell'anno 1577 venne « *deputato dall'abbazia di Farfa alla badia di s. Simpliciano* » (1) e con qualche intervallo la resse fino al 1596. Sotto il suo governo il monastero, fiorente di 75 persone, fra monaci e servitori (2), ebbe l'aggiunta di nuove e decorose costruzioni; ma di gran lunga più importante fu l'opera che egli rivolse alla chiesa, giacchè si può dire che egli la rinnovò in gran parte con lavori non sostanziali, è vero, ma non per questo meno visibili, ed inoltre seppe attirarle la mirabile pietà di s. Carlo e l'interessamento di tutta la cittadinanza.

Certo i cronisti del tempo e lo stesso Puccinelli, che scriveva più di mezzo secolo dopo, hanno esagerato nel magnificare l'attività di Serafino Fontana. Infatti è difficile credere che la chiesa, quale egli la ebbe a trovare nel 1577, « *era divenuta sì indecente, che pareva un fienile o capanna* »; ch'era « *tutta affumicata e nera* », e « *la sagrestia non era più decente della chiesa, mendica di apparati sacri, essendo li calici di stagno* » (3).

Non erano ancora trascorsi trent'anni dagli ampi rifacimenti edilizi di Dionigi da Varese ed in documenti del 1522 e del 1576 si ha la prova, non solo che non mancavano in sagrestia i vasellami d'oro e gran copia di altri arredi; ma che si facevano anche nuove commissioni agli orefici (4). Con ciò non si vuole negare che la basilica non abbisognasse di restauri nè che lo spirito di signorile modernità apportato dall'abate Fontana non mostrasse l'opportunità di nuovi abbellimenti e di tutto un adattamento del vecchio edificio alle nuove concezioni stilistiche e metafisiche, che improntavano ogni aspetto della vita di allora.

Appunto a concetti di più maestosa solennità e di più rigida simmetria risponde l'apertura, sul fianco sinistro della chiesa, di nuove cappelle corrispondenti a quelle dell'opposto lato, la demolizione dei matronei e dell'interno nartece, la sostituzione delle piccole finestre con altre più grandi: tutte opere

---

(1) Archivio Arcivescovile, Visite pastorali, s. Simpliciano, vol. III.
(2) *a*, c^a. 48.
(3) Puccinelli, pag. 37.
(4) ASM, Fondo di Rel. (P. A.), Milano, Conventi, 768.

che si possono ritenere eseguite in quegli anni (1). Con ogni probabilità fu allora che l'originaria struttura a pietre e mattoni dei pili venne celata da una intonacatura e da un loro adattamento alla sezione cruciforme, e che a maggior sostegno delle volte vennero aggiunti degli archi trasversali a tutto sesto. E siccome il vecchio coro si palesava insufficente per contenervi i numerosi monaci, così l'abate Fontana ordinò che si demolisse l'antico « *et fece alzare il pavimento d'esso choro, facendolo fare in volto* (2), *et vi pose un'ordine di sedie alla corinthia con alcune intarsie et sententie messe à oro, che rendono alli spettatori et devotione et vaghezza...* ».

In tutti questi lavori il Fontana aveva il valido appoggio dell'architetto Giuseppe Meda, che nella sua qualità di « *ingegnerio del monasterio* » sapeva non solo occuparsi delle opere edilizie, ma anche dei particolari decorativi, fungendo da consulente artistico dell'abate. Fu il Meda che fornì i disegni degli stalli corali e ne prescrisse con grande diligenza i modi di esecuzione agli intagliatori Anselmo e Virgilio de Conti (3). È questa la prima opera in cui il maestro Anselmo, che nello stesso anno aveva lavorato assieme a P. Appiano nell'esecuzione degli stalli di s. Maria del Carmine, si associò nell'importante impresa, terminata solo l'anno seguente, il figlio Virgilio, che più tardi doveva eseguire quadri di storie per le sedie corali del Duomo e cornici e mobili in vari edifici pubblici e chese della città. Sulla fine del secolo di Virgilio de Conti il Morigia attestava ch'era tenuto « *gran valentuomo nell'intagliar figure di legno et altri intagli* » (4). In particolare, negli stalli del coro di s. Simpliciano una elegante e composta sobrietà, lo studio degli effetti impostato preferenzialmente sul succedersi di masse riposanti ed equilibrate e su un vago effetto pittorico ottenuto col variare del legno e colla tarsia rivelano di primo acchito che la maestria dell'artigiano è stata asservita dalla stilistica ideazione dell'architetto.

---

(1) In riguardo alla cupola, lo stesso atto di convenzione fra l'abate di s. Simpliciano ed il pittore Fredino per la decorazione pittorica da farvi, parla appunto di « *finestre che sono a ingrandire di presente* ».

(2) Archivio Arcivescovile, Visite pastorali, s. Simpliciano, vol. III.

(3) ASM, Fondo di Rel. (P. A.), Milano, Conventi, 768. ✦ Vedi anche: V. Forcella, *La tarsia e la scultura in legno nelle sedie corali e negli armadi di alcune chiese di Milano e della Lombardia.*

(4) Moricia, *Nobiltà di Milano*[2], pag. 477.

A maggiore ornamento della basilica si pensò poi a decorare quei muri della cupola e del presbiterio, che fino dal 1548 si erano intonacati « *per far posto alli pictori* » (1). Infatti il 17 settembre 1580 il pittore Domenico Fredino riceveva la commissione di « *dipingere... la tribuna maggiore della chiesa del detto monastero di santo Simpliciano, qual'è sopra l'altar grando* »; inoltre, « *dal novo cornisono, che si fa di presente di stuccho, in giù li adornamenti intorno alle finestre, archi, pilastrate et campi che sono nella scudella del novo corro* (cioè, al di sotto dell'« Assunzione » del Bergognone, tutte le pareti dell'abside) *et anco venendo inanti sino ad archo* (quello a botte?) *sotto la sudetta tribuna maggiore...* », e tutto questo come « *già in voce si sono discorsi fra detta parte* (il Fredino) *ed il nob. signor dottor ingegner Meda,* al quale era rimessa la stima del compenso da retribuire.

Nel mezzo della volta della cupola il Fredino doveva dipingere « *uno Spirito Santo in forma di colomba, con atorno splendori et fatto a modo che più veli abscendano in su et venendo in giù con ninoli circondati in giro e altrimenti spargendosi in più parte del detto volto et venendo in giù con aria colorita* ». Inoltre pitture ornamentali a chiaroscuro, con scritte ed altro, dovevano ricoprire le pareti della cupola, dalle cornici delle finestre fino ai quattro grandi archi ed ai piloni, che si intendeva decorare « *sino a terra* ». Sulle pareti del grande arco a botte pare si fosse disegnato di raffigurare « *due istorie maggiori... a chiaro e scuro* », e fra le finestre del coro si avevano da porre quattro figure « *colorite, nella grandezza qual sarà ordinata dal detto signor Meda* ».

Le pitture del Fredino sono in buona parte scomparse; solo nell'arco d'attacco della volta a botte col tiburio ed in quattro piccoli tondi che il tiburio stesso conserva si hanno delle figure di putti che stendono dei drappeggi, appunto come si era stabilito nella convenzione fra il pittore e l'abate Fontana: pochi resti di una decorazione che pervadeva tutta questa parte dell'edificio. Invece furono conservate le grandi tele che coprono le due lunette delle pareti laterali della cupola, tele accademiche e senza vita, in cui il bergamasco Francesco Terzi nell'agosto del 1581 raffigurò, secondo F. Pirovano, poco esatto in que-

---

(1) Fondo di Rel. (P. A.), Milano, Conventi, 768.

ste sue notizie (1), « Mosè col popolo ebreo » e « Cristo cogli Apostoli ». In queste pitture invano si cercherebbe l'eco di quella scuola di Giambattista Moroni, a cui il Terzi venne istruito (2).

« *Conforme al choro* — informa il cronista, che fissò con gran diligenza gli avvenimenti di questi anni (3) — *volse il predetto Padre* (don Serafino) *ornare il santuario, il quale havea bisogno di maggiore spatio, onde fu necessario muovere l'altare, il quale era piantato tanto verso la chiesa, che non v'era luoco capace per li ministri* ». Tuttavia, prima di demolirlo affatto, si pensò di rivolgere invito a Carlo Borromeo, allora arcivescovo, di venire a fare la ricognizione delle sacre reliquie che l'altare conteneva. La proposta fu accolta assai favorevolmente ed il 17 marzo del 1581 alla presenza del santo prelato fu aperto il vecchio altare, che era « *tutto di marmo fino, fatto in modo di una cassa divisa nel mezzo* », e venne compita una prima ricognizione delle reliquie, disponendosi di trasferirle solennemente nel nuovo altare il 27 maggio. Proprio in quell'epoca si divisava di tenere il concilio provinciale, e perciò si avrebbe avuta una numerosa affluenza del clero. Per assicurare solennità alla cerimonia della traslazione, il Borromeo scrisse una lettera al Padre Presidente dell'Ordine benedettino, invitandolo a convenirvi assieme a tutti gli abati da lui dipendenti, e rivolse un appello al popolo milanese per richiamare la sua attenzione e il suo interessamento a così notevole avvenimento (4), ricordando le benemerenze che nei confronti della città si erano acquistati quei santi che ora si volevano onorare. Infine procurò ed ottenne dal Sommo Pontefice un'indulgenza plenaria per tutti quelli che fossero intervenuti alla solennità.

Frattanto, scaduto il periodo abaziale di Serafino Fontana, era stato eletto in sua vece Cirillo da Montefiascone, sotto il quale proseguirono alacremente gli importanti lavori edilizi e

---

(1) F. Pirovano, *Nuova guida di Milano*, pag. 24. ✦ Il Terzi aveva partecipato al concorso per l'esecuzione delle ante dell'organo in Duomo, che furono poi date da dipingere al Meda ed al Campi.

(2) Latuada, vol. V, pag. 73.

(3) M. A. Bellino, *Translatio s. Simpliciani facta a b. Carolo de anno MDLXXXII*. (Cod. Ambros. N. 229 sup). Altre copie dello stesso, in: Archivio Arcivescovile, Visite pastorali, s. Simpliciano, vol. III, e in: Arch. Parr. di s. Simpliciano.

(4) *Acta Ecclesiae mediolanensis*, vol. VII, pag. 1096. ✦ Pini, pag. 102. ✦ Cod. Ambros. R. 125 sup., c^{a}. 152-164.

di arredamento disposti dai monaci. Il Puccinelli attesta che vi furono spesi circa dodicimila scudi, somma davvero notevole per quei tempi. Pregevoli arazzi pendevano sulla maggiore nave da una grande cornice, che sosteneva dodici quadri di notevoli dimensioni; broccati, damaschi, pitture adornavano le minori navi e sull'altare si mostravano una gran croce d'argento e candelabri e vasi in oro e in argento (1).

Ma, proprio quando questi preparativi volgevano al termine, venne anche a scadere il periodo abaziale di Cirillo da Montefiascone, il quale, non volendo lasciarsi sfuggire una così onorevole occasione, si portò dall'arcivescovo per « *dargli parte del suo ritorno a questa abbadia per assistere alla solennità, purchè li padri l'havessero rimesso al detto governo* » (2). Però egli aveva da fare i conti con un animoso della tempra di Serafino Fontana, il quale « *fè sì al capitolo, che ottenne di novo il governo* » del convento, con grande scorno del suo competitore. Avvicinandosi dunque la data fissata per la solenne traslazione, il giorno dell'Ascensione, alle ore 22, s. Carlo tornò privatamente a fare una più esatta ricognizione delle reliquie; ma la cosa non fu tanto segreta che il popolo non vi accorresse in tale folla da riempire la piazza e da salire fino sul cornicione della chiesa (3), finchè gli riuscì di poter entrare.

Si giunse così alla data convenuta del 27 maggio. Essendosi deciso di portare processionalmente le reliquie attorno per la città, sui luoghi per i quali si doveva passare si erano eretti — parte a spese dei monaci e parte del Comune — degli archi trionfali di classica architettura. « *Avanti la porta e facciata della chiesa* — descrive il Puccinelli — *era fabbricata d'architettura dorica una loggia e portico di legname, con molti archi, colonne, statue, fregi e pitture* »; venendo poi al ponte di s. Marco, detto anche di porta Beatrice, vi « *faceva vaga e maestosa prospettiva un'arco di singolare grandezza, con varie figure, fregi ed iscrittioni, con un'altare addobbato pretiosamente, dove si rappresentava il battesimo d'Agostino ed il modo quando da Ambrogio fu in tale atto vestito della cocolla e cintura porgiutagli da s. Simpliciano* ». Un coro di musici attendeva poco lontano su di un altro arco trionfale; di cui un

(1) P. Puccinelli, pag. 85.
(2) *Ibidem*, pag. 38.
(3) *Ibidem*, pag. 82.

quarto si vedeva all'ingresso della contrada della Cantarana ed un quinto alla Crocetta di porta Renza verso s. Maria dei Servi. Una porta trionfale era stata eretta all'ingresso del Verziere da Carlo Borromeo, il quale vi provvide di sua spesa e volle che vi si ponessero le statue di tutti i vescovi della città. Affacciandosi in piazza del Duomo, si vedeva costruita a ridosso della cattedrale « *una loggia e portico con cinque archi di molta altezza* », sui quali erano disposte le statue di s. Ambrogio, di s. Simpliciano e varie pitture. Di fronte ad esso un arco occupava l'imbocco della « *Pescaria vecchia* » e due altri ne erano stati eretti nella piazza dei Mercanti (in uno di questi ultimi si aveva voluto celebrare la battaglia di Legnano, riproducendovi il Carroccio); finalmente una copia dell'Arco di Costantino figurava al Ponte Vetero (1).

Buon numero di artisti doveva aver lavorato all'esecuzione di così sontuoso apparato, a cui l'estro poetico dei monaci aggiunse il decoro di gran copia di dotte iscrizioni. Sembra che li dirigesse Giuseppe Meda, che nella sua duplice qualità di ingegnere del Comune e di architetto del monastero ne aveva fornito i disegni (2), e da un mandato di pagamento ordinato il 27 giugno di quell'anno a favore di *Gio. Battista Suardo incaricato della fabbrica delli tre archi triunfali, che si sono fatti a nome di questa città... per honorare la processione che si fece per la traslatione dei corpi di santo Simpliciano...* (3) si apprende anche il nome di uno dei suoi esecutori. Risulta inoltre che all'erezione ed all'adornamento dell'atrio eretto dinnanzi alla fronte della Metropolitana, pel quale fin dall'11 dicembre 1581 dalla Veneranda Fabbrica furono stabiliti appositi *capitoli* di appalto, collaborarono l'intagliatore Anselmo di Conti ed il pittore Ottavio Semino (4).

Giunto il 27 di marzo e convenuti in s. Simpliciano gli abati benedettini ed il maggiore clero della provincia assieme al nostro santo arcivescovo, « *quantunque alle* 19 *hore il firmamento havesse vomitato spaventevoli fulmini e lampi, con pioggia non ordinaria, che guastò quasi tutto l'apparato e pitture* » (5), si

---

(1) P. Puccinelli, pag. 40, 89-92.
(2) ASC, Dicasteri, 470.
(3) ASC, Local. Mil., 413.
(4) Annali della Fabbrica del Duomo, vol. IV, pag. 85, 189, 190. ✦ Fabbrica del Duomo, Reg. Ord. 1577-1586, c^a^. 148 v°., c^a^. 149 v°.
(5) Puccinelli, pag. 85.

diede principio alla processione. Venivano innanzi le scuole della Carità Cristiana, poi le Compagnie delle Croci e le Confraternite; indi alcune centinaia di rappresentanti del clero regolare e secolare della città e della diocesi, tutti col cero acceso. Dietro a quelli seguivano i sedici abati cassinensi che, assieme a due vescovi, avevano l'ufficio di portare le sante reliquie; poi due cardinali che si alternavano con due altri vescovi nel reggere la testa di s. Simpliciano; da ultimo il governatore, il senato, i magistrati cittadini e il popolo minuto.

Seguendo il percorso che gli archi ed i ricchi drappi esposti alle finestre delle case indicavano, il corteo si snodò attraverso tutta la città, riverito dalla popolazione e dalle rappresentanze armate, che, schierate dinnanzi alla chiesa di s. Andrea, resero l'onor delle armi. Quando esso giunse al ponte del borgo di porta Comasina, fu salutato con ripetute salve da una parte della milizia spagnuola del Castello, portatasi al di quà del fossato, e finalmente le preziose reliquie furono riportate nella loro basilica, ove per quarant'ore stettero esposte alla devozione dei fedeli. S. Carlo tenne un lungo discorso a commemorare così bello avvenimento e volle poi servire a mensa alcuni poveri, imitato in ciò dagli abati cassinensi (1). A completare il tripudio di quelle giornate venne ad aggiungersi la fama di un miracolo, che in quella occasione vi compì il Borromeo sanando un indemoniato col solo benedirlo, onde « *li monaci nello stesso luogo del miracolo gli hanno eretta* (più precisamente, dedicata) *una cappella con la sua statua in habito pontificale* » (2), statua che era in terra cotta ed in seguito andò perduta.

Finalmente i sacri depositi furono riposti entro il nuovo altare e le cerimonie ebbero termine. A memoria dell'importante avvenimento i benedettini di s. Simpliciano apposero all'interno del tempio due ampollose lapidi in marmo nero, che oggi sono immurate sulle pareti delle minori navi prima di arrivare all'incontro col transetto, e fecero riunire in una apposita cornice la berretta pastorale di s. Carlo, un astuccio con due sue lettere ed un piccolo suo ritratto ad olio, che, secondo

---

(1) G. P. Giussano, *Vita di s. Carlo Borr.*, lib. VI, cap. 14. ✦ G. Ripamonti, *Historiae mediolan. lib.* XX, col. 874 D - 876 C (in: *Thesaurus Antiq.*, vol. II, parte II). ✦ Tartarotti, pag. 50. ✦ Baronio, vol. V, col. 105. ✦ Tillemont, vol. X, pag. 104. ✦ Ughelli, vol. IV, col. 46 D.

(2) Latuada, vol. V, pag. 75.

l'iscrizione ivi apposta, un « *inosservato pennello* » gli avrebbe eseguito mentre se ne stava qui assorto in divota orazione.

Un avvenimento così straordinario, una cerimonia approntata con tanta pompa potrebbero far credere che le finanze del monastero e le energie dell'abate Fontana ne fossero state esaurite; ma non fu così. Infatti, se attorno al 1581 la maggior attività era stata rivolta alle riforme edilizie dell'interno del tempio, ora, rimossi i preziosi arazzi ed i broccati che avevano celato il fresco intonaco nelle giornate di maggio, si dovette sentire il bisogno di adornare in altro modo le spoglie pareti, completando in questo senso l'opera di Domenico Fredino. Certo è che nel decennio, che segue la solenne traslazione delle reliquie del 1582, lavorarono in s. Simpliciano Camillo Procaccini ed Aurelio Luini.

Più vasta e importante fu l'opera del primo, che dalla dipintura di « *vari scudi fra gli ornamenti di stucco dorato* » nella prima cappella a destra, dedicata allora alla Madonna del Latte o della Purificazione, estese la sua opera a quella del Corpus Domini eretta dal Legnani nel braccio destro del transetto, ai « *pesanti ornati* » della quale egli aggiunse di sua mano due pitture cavate da storie dell'Antico Testamento (1). Tutto questo oggi si cercherebbe invano nell'interno della basilica; ma fortunatamente vi è rimasta nello « Sposalizio della Vergine », già posto nella cappella della Madonna e di s. Fede ed ora addossato ad una delle pareti del transetto (2), una delle più conosciute e pregiate opere di quell'artista ed una delle prime che egli eseguisse in Milano, contemporaneamente alla ricca decorazione pittorica della chiesa di s. Angelo (3).

Non migliore compostezza, ma forse più garbo e migliore vivacità cromatica rivela Aurelio Luini negli affreschi che ornano le due tribune degli organi erette da Dionigi da Varese. Queste pitture della sua piena maturità sono ben lontane da certi sgradevoli contorcimenti, che si lamentano in qualcuna delle sue figurazioni giovanili eseguite in s. Maurizio, e fissano tipi iconografici che avranno grande efficacia sull'arte di Da-

---

(1) Bianconi, pag. 356.

(2) *Ibidem*. — Per altro il Latuada, descrivendo questa cappella, non novera lo « Sposalizio » nè qui nè altrove, e ciò è assai strano.

(3) *Sei e Settecento. Pittori lombardi*: 26 riproudzioni con testo e catalogo a cura di G. Nicodemi, Roma, 1922.

niele Crespi, come accertano le severe figure di monaci affrescate sulla volta della Certosa di Garegnano e nell'abside della Certosa di Pavia (1). Qualche irriverente ritocco, dovuto alla stessa mano che dipinse sul fianco la s. Eufrasia, si può notare nella tribuna di sinistra, dove delle cariatidi in chiaroscuro incorniciano entro due nicchie le figure di s. Giustina e s. Scolastica, poste ai lati della piccola porta che si apre a metà della parete. Al di sopra, un riquadro rettangolare incavato nello spessore del muro contiene dei soavi e gioiosi putti che cantano e suonano vari strumenti e le cui rosee carni, distaccandosi da un fondo dorato, contornano un piccolo quadretto a soggetto sacro. Questo fregio, pur attraverso alcune scorrettezze del disegno, mostra come non del tutto fossero andati perduti per Aurelio gli ammaestramenti paterni. Più rispettata appare la tribuna posta dall'altro lato dell'altar maggiore, dove si ripete la medesima decorazione pittorica, sostituendo però a quelle delle due sante le figure di s. Placido e di s. Marco (2). Allo stesso periodo di tempo probabilmente va riferito il bassorilievo in marmo entro cornice tonda col busto di s. Simpliciano benedicente, che si conserva immurato all'interno della basilica. Esso può venire attribuito alla maniera di Francesco Brambilla il Giovane (3).

Non minori cure Serafino Fontana rivolse ad abbellire il già vasto e decoroso monastero. Infatti nell'anno 1596 fu costruita « *la partita nova del corridore verso la corte della cucina* » e venne fatta « *la spesa delle collone e capitelli di vivo et muraglia delle camere de monaci verso quella parte* » (4). Semplicità classica ed eleganti proporzioni si potevano notare in questa piccola corte, se è esatta la supposizione che essa corrisponda a quella di forma rettangolare allungata, che si vede nell'incisione del Latuada più a basso e vicino a chi osserva (5) e di cui ancora sulla fine dello scorso secolo lo Stiehl aveva potuto dare

---

(1) G. Nicodemi, *Daniele Crespi*[2], tav. XVIII, LIII-LV. ✦ Dello stesso, *P. F. Mazzucchelli detto il Morazzone*, tav. 10.

(2) Sul lato è stata aggiunta recentemente la figura di s. Sisinio. — Queste pitture di A. Luini sono state ascritte al 1588 in: Thieme-Beker, *Kunstler Lexicon;* non risulta però con quali elementi.

(3) È immurato nella parete della minore nave di sinistra.

(4) Puccinelli, pag. 81 — e: *1653. Memorie antiche delle fabbriche del monastero di s. Simpliciano* » (ASM, Fondo di Rel. (P. A.), Milano, Conventi, 768).

(5) Latuada, vol. V, pag. 80.

una visione di scorcio (1). Essa si stendeva dietro la maggiore abside della basilica attaccando i suoi muri laterali in corrispondenza dell'abside minore di destra e delle costruzioni addossatesi alla sagrestia. Oggi, demolita in gran parte, se ne può scorgere libero solo un piccolo tratto, ed un altro tratto è celato da una costruzione sortale a ridosso.

Il Fontana non volle nemmeno che andasse perduta del tutto l'attenzione che nel 1582 la basilica si era saputa così onorevolmente attirare da parte di tutta la cittadinanza milanese. Nell'Archivio Storico Civico si conservano numerose suppliche rivolte dai benedettini di s. Simpliciano all'autorità comunale per ottenere che fosse ripristinata la solenne oblazione, che già si soleva fare dalla Comunità e dai paratici al 29 di maggio, e di cui si era smessa l'usanza. Una prima supplica dell'8 marzo 1858, la quale, rifacendosi al miracolo delle tre colombe durante la battaglia di Legnano, ricordava come per « *antiquissimum ritum* » in segno di riconoscenza per quel miracolo si era voluta decretare l'oblazione, di cui ora si chiedeva la continuazione, portata al Tribunale di Provvisione il 23 settembre, fu rigettata a maggioranza di voti. Pare che le obiezioni opposte fossero dirette principalmente a rilevare il fatto che, non essendo ora più giorno festivo il 29 di maggio, i paratici non potevano lasciare il lavoro senza risentirne grande scapito. Allora si pensò di rimuovere anche questo ostacolo, ottenendo da papa Gregorio XIV un suo breve in data del 22 maggio 1591, che trasferiva la festa dei santi martiri Sisinio, Martirio e Alessandro nell'ultima domenica del mese di maggio. Tuttavia occorreva venire fino al 1595 perchè l'usanza dell'oblazione si riprendesse; ma pare che l'affluenza del popolo non fosse eccessiva, se l'anno seguente, al 28 di maggio, in una divota supplica indirizzata al Tribunale di Provvisione i monaci mostravano di dubitare « *che nell'avvenire detti paratici non vadino, et però desiderano che segli faccia di presente ordinatione* » di non dover mancare. Accertato allora che per parte delle università non si sarebbe trovato nulla a ridire, si comandò che « *nell'avvenire gli abbati et artigiani di detti paratici et arti vadino unitamente con il Tribunale di Provvisione all'oblatione di detta chiesa il sodetto giorno dell'ultima domenica di maggio* », e che, per maggior sicurezza della cosa, si chiedesse la conferma di tale

(1) Stiehl, pag. 6, fig. 6.

provvedimento al Consiglio dei Sessanta (1). Pochi giorni prima di morire, Serafino Fontana ebbe così il conforto di vedere esaudito anche questo suo voto.

Il Seicento - Lo scalone del Richino.

Sotto il governo dei due abati, che verso la fine del secolo successero a Serafino Fontana nella direzione del monastero di s. Simpliciano, i lavori edilizi da lui intrapresi non furono lasciati. Infatti nel 1597 (abate Crisostomo da Brescia) fu ultimata la costruzione del « *reffetorio grando con la cantina e cameratto, ossia vestibolo* » (2). Rintracciare questo refettorio nell'attuale adattamento dell'edificio a caserma è cosa improba. Solo da un disegno di « *varii profili della caserma di cavalleria e fanteria di s. Simpliciano* », eseguito attorno al 1810 e attribuito all'architetto Giuseppe Pollach, che si conserva nella Civica Raccolta delle Stampe, si può vedere indicato sotto una delle logge a bifora della facciata meridionale un ampio vano che forse a quell'aula corrispondeva. Ed invano oggi si cercherebbe il pregevole *lavatoio da mani*, ricco di marmi policromi, che nell'anno 1600 si era fatto erigere nel mezzo della « Corte del Silenzio » (3), sulla quale dava il nuovo refettorio. Ne aveva fornito il disegno l'architetto milanese Bartolomeo Rinaldi, che vi aveva fatto porre in lettere d'oro i seguenti versi:

Accipe, quae pleno funduntur marmore lymphas
Efficiet pluras purior unda manus
Sed quicumq.; dapes manibus vis sumere mundis
Ne dapibus macules pectora munda cane.

Minore interesse suscitano le vicende della basilica di s. Simpliciano nel primo ventennio del secolo XVII. Che il Cardinale Federico Borromeo abbia ordinato doversi trasportare il battistero dal fianco destro della chiesa in una cappella dell'opposto lato; che inoltre nel 1605 una bolla papale abbia autorizzato il trasferimento dell'immagine miracolosa della beata

---

(1) ASC, Local. Mil., 413; Reg. Ord. Provv., 1613-1620, c^{a}. 193.
(2) ASM, Fondo di Rel. (P.A.), Milano, Conventi, 768.
(3) *Ibidem.*

Vergine del Soccorso « *de muro interiori* », dove si vedeva fino ad allora (e più precisamente da presso la porta laterale di destra della chiesa), alla cappella di s. Martino appositamente costruita, sono fatti di troppo poca rilevanza perchè se ne abbia da tener conto, tanto più che oggi il battistero appare affatto rinnovato e l'immagine della Madonna del Soccorso trasportata in altro luogo, sopra un piccolo altare addossato ad una parete del braccio destro del transetto.

Per queste medesime ragioni, scarsa rilevanza ha la notizia documentaria della erezione di una cappella, dedicata alla Madonna e a s. Girolamo, per opera del nobile Fabrizio Lodi, che voleva avervi una sepoltura per sè e la sua famiglia. Tale cappella nel 1610 un mastro Rocco Soldati riceveva ordinazione di costruire nel fianco settentrionale della chiesa e « *di contro alla capella dell'Annunciata* » (1). Lo stesso attestato di lavori di ripristino che tre anni dopo si sarebbero fatti subire al maggiore altare, attestato contenuto in una piccola iscrizione posta a tergo della pietra che serve di mensa a quell'altare (2), fa riferimento ad opere la cui portata non si può precisare, essendo andate distrutte.

I documenti degli anni seguenti noverano altri e più importanti lavori di abbellimento e di ampliamento della basilica e dell'annesso monastero. Nell'anno 1619 Enea Talpino detto il Salmeggia dipingeva una pala d'altare raffigurante un miracolo di s. Benedetto per la cappella che pochi anni prima (circa 1608) era stata dedicata a quel santo, rinnovando la più antica cappella di s. Francesco (3). Nel 1620 uno Stefano Penachio riceveva commissione di un'inferriata da porsi nel presbiterio della chiesa (4) e nel febbraio dell'anno seguente si commetteva

(1) Rogito P. Cornaro, 1609 dic. 24. — Il 26 dicembre 1612 Fabrizio Lodi fece un ultimo versamento di 600 lire imperiali da computarsi nella somma di 400 scudi d'oro promessa per la costruzione di quella cappella. (ASM, Fondo di Rel. (P. A.), Milano, Conventi, 768).

(2) Riportiamo la piccola iscrizione:

1613
D. Cle. Origo
Prior. Rest.

(3) È firmata: « AENEAS SALMETIA BERGOMENSIS F. anno 1619 ».

(4) ASM, Fondo di Rel. (P. A.), Milano, Conventi, 768 (*1653. Memorie antiche delle fabbriche del monastero di s. Simpliciano*).

a mastro Melchiorre Sorzi la costruzione nel convento di un nuovo chiostro architettato da Francesco Maria Richino, assieme ad altre opere edilizie. Questo chiostro doveva recare al basso un porticato sostenuto su colonne in pietra mediante archi pure in pietra, e sopra il portico si divisava di costruire un piano a lesene e « *capitelli ionici con le sue membrette* », terminato superiormente da un cornicione in cotto. La convenzione contemplava inoltre « *la fattura della scala nova, balaustre, soffitto* », ecc., nonchè la pavimentazione del « *corridore longo* » (1).

Che mastro Sorzi effettivamente avesse dato subito inizio ai lavori è provato da una sua richiesta di pagamento per i crediti che verso il monastero vantava. Ma d'altra parte questa richiesta, messa in raffronto con una nuova convenzione che press'a poco alla stessa epoca, nel 1623, l'abate di s. Simpliciano stipulava con un mastro Antonio piccapietre proprio per l'esecuzione di quelle stesse opere per le quali si era già ricorso al Sorzi; nonchè col fatto che taluni anni dopo si vede il Richino schierarsi in una controversia contro le ragioni del monastero, può indurre a pensare che il Sorzi e il Richino, non vedendosi pagati e forse anche a causa di altre divergenze, avessero piantato in asso i lavori, ad ultimare i quali si dovette appunto chiamare mastro Antonio.

Disgraziatamente, nell'edificio attuale scarse sono le possibilità di rintracciare vestigia che si possano riferire al chiostro progettato dal Richino, giacchè gli archi frontali che emergono dalla muratura del lato orientale della gran corte dietro l'abside della chiesa e che appartengono ad un antico porticato, mal corrispondono alle concezioni architettoniche di quell'artista.

Verso la metà del secolo i monaci sostennero una lunga lite con le monache del vicino conservatorio di s. Pelagia, perchè con l'erezione di una cappelletta e di un campanile avevano reso ancor più angusto il sagrato del tempio; ma non furono tanto abili da vincerla. Però queste erano più che altro piccole beghe di vicinato, quelle medesime che un anno dopo (16 maggio 1653) determinarono altra contesta fra i benedettini di s. Simpliciano ed i monaci di s. Pietro Celestino, che pure accampavano un diritto all'oblazione civica nello stesso giorno dell'ultima domenica di maggio. Basta leggere il « *Ristretto dell'historia dell'ottenuta vittoria per intercessione dei ss. mar-*

---

(1) ASM, Fondo di Rel. (P.A.), Milano, Conventi, 768.

tiri Sisinio, Martirio e Alessandro » (1), che i benedettini di s. Simpliciano esibirono a prova della fondatezza delle loro ragioni, per convincersi quanto poco entrasse la religione in siffatte brighe.

Interessa invece conoscere come nell'anno 1647 il maestro orefice Baldassare Agra assumeva l'esecuzione di quattro grandi teste di argento dei santi Benigno, Geronzio, Vigilio e Ampellio e di una croce pure d'argento da portarsi in processione (2). Di questi lavori di oreficeria la sagrestia di s. Simpliciano era ricca. Si sa che più tardi, nel 1701 (21 agosto), essi vennero « *levati fuora dal reliquiario della sagrestia di s. Simpliciano e riposti in monastero in luogo N. a causa de novi rumori di guerra e sussurri di ripresaglia* » (3), e che infine nel 1799 furono depositati presso la tesoreria del Fondo di Religione (4).

Verso la metà del secolo venne poi chiamato a prestare la sua opera per adornare la chiesa il valente scultore e intagliatore in legno Carlo Garavaglia, che pochi anni prima aveva ultimato i rinomati stalli del coro dell'abazia di Chiaravalle. « *L'altare maggiore* — scrive il Torre, discorrendo della nostra basilica — *fino a poco tempo fa restò maestoso per gli intagli del Garavaglia, che fece anche gli ornamenti in legno degli organi* » (5). Tali sculture in bassorilievo erano disposte a formare una « *scalinata, in cui si vede scolpita ad intaglio abbronzato la passione del Redentore* » (6). Questa pregevole opera era già scomparsa un secolo dopo; invece, nella prima metà dell'Ottocento, ancora si potevano vedere addossati ai pilastri « *sotto gli archi a mezzo la chiesa* » i due organi ricordati dal Torre. Però nel 1841 anch'essi furono distrutti e l'unica memoria sicura che ce ne resta è l'istrumento di convenzione fra l'abate di s. Simpliciano e il Garavaglia per l'elezione dei due periti che facessero « *la stima della cassa e fatura di legno del organo di detta chiesa* » (7).

---

(1) ASC, Local. Mil., 413.

(2) ASM, Fondo di Rel. (P. A.), Conventi, 768.

(3) *Ibidem*. ✦ PUCCINELLI, pag. 45.

(4) ASC, Local. Mil., 413.

(5) TORRE[1], pag. 212.

(6) LATUADA, vol. V, pag. 75.

(7) ASM, Fondo di Rel. (P. A.), Milano, Conventi, 768.

Nella seconda metà del Seicento poche e di scarsa importanza sono le opere a cui i vari abati cassinensi legarono il loro nome. Notizie di aggiustature fatte nel 1669 ad un quadro dei santi Martiri ed a quelli che ornavano il nuovo refettorio; di lavori eseguiti nel campanile; la costruzione, nel 1672, di una cappella, forse quella medesima per cui in quell'anno (25 febbraio) lo stuccatore Carlo Francesco Tamiso di Lugano si impegnava di eseguire un'ancona della beata Vergine del Parto su disegno appositamente somministratogli, son tutte memorie che non possono essere riferite a cosa alcuna che ci sia rimasta.

Per le stesse considerazioni, solo interesse storico può offrire il sapere che nel 1688 fu eseguito « *alla porta maggiore della chiesa un'antiporto novo di noce con intagli e i suoi finestroni di vetro a quadretti* », antiporto che probabilmente ha riscontro coll'incisione del portale di s. Simpliciano data dall'Allegranza. Pure nel 1688 si era ordinata una « *statua grande di stucco di Nostro Signore ligato alla colonna, posta nella nichia della capella della Cura* » e nel 1698 eseguite « *diverse riparazioni alla cappella di s. Mauro* » e rifatti i soffitti di parecchie altre (1). Per trovare notizie di opere che possano offrire qualche interesse occorre venire fino ai primi anni del secolo XVIII: fu allora che il già decadente monastero benedettino parve risollevarsi ad una breve parentesi di prosperità, prima che l'opera di Giuseppe II e le vicende politiche della fine del secolo ne segnassero per sempre la fine.

Negli anni dal 1704 al 1707 l'edificio conventuale si arricchì di una delle più pregevoli opere edilizie che anche oggi lo adornino: lo scalone marmoreo a doppia rampa, che dall'ampio atrio, il quale si apriva sulla facciata meridionale ed offriva ingresso ai due chiostri, conduceva all'appartamento abaziale disposto al piano superiore. Da una « *memoria delle spese fatte dal reverendo abbate Omodei per le fabbriche del monastero di s. Simpliciano construtte sotto li di lui governi* » (2) si desume che il 3 novembre del 1704 s'era fatto il « *nollo d'una barca per condure dalla sostra del Fontana parte de scalini e due collonne per la nova scala, con la caricatura e scaricatura de fachini di porta Tosa...* »; inoltre nel 1705 si elencavano varie « *condotte di sassi* (cioè pietre) *per la balaustra* » dello stesso scalone. Il

(1) *Ibidem*, 768 e 807.
(2) *Ibidem*, 768.

27 aprile e il 15 maggio del 1706 si dava retribuzione « *a Gerolamo Pirovano scarpellino per conto della balaustra* » da lui eseguita. Il Pirovano fu incaricato anche di una altra balconata, da disporsi « *al belvedere verso la Brera* », che difficile riesce oggi individuare (1).

Terminati i lavori sostanziali, venne l'opera della decorazione: il 9 e il 28 giugno si rilasciavano ordini di pagamento a favore degli « *stuccatori, che hanno travagliato attorno alle nichie... e fatto le statue, o siano busti di stucco, nelli ornati del scalone* »; infine il 21 settembre si dava una certa somma « *al priore Tasca per un sasso di formare la statua di s. Benedetto per il novo scallone* », opera che forse si diede da eseguire ad uno « *Stefano de Steffani statuario* », il quale il 10 marzo dell'anno seguente fu retribuito per le « *sue fatiche* ».

Come è già stato detto, si accede a questo scalone da un atrio e da una loggia aperta sopra di quello. Entrambe un giorno si sostenevano su colonne, forse binate, oggi nascoste dal muro loro addossato, Delle colonne doriche separano per mezzo d'una serie di archi l'atrio e la loggia dall'aula rettangolare in cui è disposta la scala, che, dipartendosi in due ordini, conduce all'appartamento abaziale, attualmente adibito ad uso dell'ufficialità del Reggimento e toltavi ogni impronta d'arte.

La triplice rampa di scalini è delimitata dalla massiccia balaustrata in pietra del Pirovano, con snelli pilastrini dalla linea saliente, interrotti a metà da altro più robusto e scanalato. Tale balaustrata un giorno girava anche l'altro lato superiore della loggia, ma attualmente e in tal luogo e un po' dappertutto si presenta immurata. Le prime due rampe di essa, in luogo di incontrarsi allo stesso livello, presentano un brusco salto, di cui lo scalpellino con garbo ha saputo attenuare lo sgradevole effetto, facendovi sorgere una elegante voluta.

Più vasto partito si è voluto trarre dall'opera degli stuccatori. Due gruppi di quattro nicchie, dalla incorniciatura a conchiglie ed a mascheroni infiorati, e di quattro strette finestre a timpano arcuato formano una bella macchia di colore sui due angoli della parete di prospetto, al centro della quale una nicchia di maggiori dimensioni un giorno doveva contenere la statua di s. Benedetto del De Stefani ed oggi deve contentarsi di un brutto monumento commemorante i fasti dell'Arma dei Ber-

(1) Fattura 7 agosto 1705.

saglieri. Ai lati si aprono due altre finestre e, sotto di esse, due porte, il cui timpano è sormontato da nicchie ovali a cornice festonata, contenenti due busti assai malconci. Invece la loro stessa inaccessibilità doveva permettere che fossero abbastanza ben conservati i quattro pregevoli busti di illustri prelati dell'Ordine benedettino, che si sporgono da quattro alte nicchie ovali fra le finestre del piano superiore. Vi si nota un certo garbo ed una riuscita vitalità nelle posizioni e nei volti.

Il fatto di non ritrovare nei documenti il nome di alcun architetto che progettasse questa pregevole costruzione; il vedervi notate opere piuttosto superficiali e decorative che sostanziali e architettoniche, rendono più significative certe rassomiglianze stilistiche che, pur attraverso proporzioni più esigue, lo scalone di s. Simpliciano mostra con quello del Palazzo di Brera progettato da Francesco Maria Richino. Proprio fra le opere che sotto la direzione del Richino mastro Sorzi doveva eseguire pel convento di s. Simpliciano è elencata appunto la costruzione di una « *scala nova colle sue balaustre, soffitto, ecc.* » e perciò è probabile che lo scalone, quale attualmente si presenta, salve le riforme esteriori di Gerolamo Pirovano scalpellino e degli stuccatori, abbia da ritenersi ancora quello che il Richino progettò e che, venuto in seguito in male condizioni o più probabilmente lasciato interrotto da mastro Sorzi per le controversie intervenute con l'abate Graziano da Milano, un secolo dopo si sia dovuto provvedere a dargli nuovo assestamento.

Agli stessi anni del principio del secolo appartengono anche altre notevoli opere. Fu compiuta una quarta parte del Chiostro delle due colonne, fino ad allora rimasta allo stato di abbozzo. Questa nuova ala del chiostro (probabilmente quella ad oriente) il 18 febbraio 1711 mastro Giovanni Pozzo piccapietra si impegnava dinnanzi a don Antonio Cusani, priore del monastero di s. Simpliciano, di darla finita entro il san Michele dell'anno seguente. Inoltre fino dal 1705 si era edificata nell'appartamento abaziale una piccola cappella, per l'esecuzione della quale si conservano varie fatture, e data a mano a rinnovare quella di s. Benedetto all'interno della basilica. Gli stessi stuccatori che lavorarono per lo scalone vi eseguirono le due cornici ovali che si vedono ai lati. Alla decorazione di tale cappella contribuirono i pittori Pietro Magatti da Varese, il cremonese Gian Angelo Borroni, Francesco Porro e Donato Mazzolini. Inoltre venne rifatto con gran sfarzo di marmi policromi l'altare, su cui riprese posto l'ancona del Salmeggia.

Il Latuada, che scriveva al tempo in cui tali lavori si facevano, informa che nel 1727 s'era arricchita la cappella di s. Placido di un'altra ancona di marmo, opera di Tommaso Formenti, e che la cappella della Madonna nel braccio *in cornu Evangeli* del transetto era stata interamente rifatta ed intitolata al Crocefisso. Lo « Sposalizio della Vergine » del Procaccini, che prima vi si vedeva, fu allora sfrattato per lasciare il posto a pitture di Antonio Fratazzi, fra le prime che quel pittore eseguisse in Milano (1), le quali alla loro volta nel 1864 dovevano essere soppiantate da meschini affreschi di Enrico Francioli.

Ma d'ora innanzi la storia della basilica e del convento è tutta una serie di pietosi guai. Nel 1740 si notificava ai patroni della cappella di s. Carlo che questa aveva bisogno di solleciti e importanti restauri: il tetto era rovinato per una recente grandinata e la statua in terracotta del Santo aveva perdute le braccia, che, cadendo, avevano guastato gli scalini dell'altare, così da non potervisi officiare (2). Forse la cosa finì con la demolizione della cappella, giacchè non se ne ebbe più a parlare.

Nel 1769 erano qui trasferiti i benedettini di s. Pietro in Gessate (3); ma vi stettero per pochi anni, giacchè in un documento del 1798 si nota: « *S. Simpliciano. Li monaci sono andati a s. Salvador a Pavia* 1798 *e l'oratorio distruto di s. Gio. Battista* » (4). Demolito era stato otto anni prima il conservatorio di s. Pelagia ed anche la piazzetta della chiesa veniva così a perdere il suo tranquillo e pio raccoglimento. Il convento, dovuto abbandonare dai frati, principiò la triste storia del suo adattamento a caserma, delle manomissioni, degli scempi, quella medesima storia che si era iniziata nel 1774 con l'obbligo fatto ai benedettini di darvi ospitalità alla Guardia Nobile Ungherese, la quale, quando se ne andò, aveva lasciati tanti danni che per risarcirli l'abate di s. Simpliciano era stato costretto ad alienare 770 once di argenterie di proprietà del convento (5).

Ora la totale riduzione a caserma portò a guasti anche più sostanziali, a nuove costruzioni che sorsero su disegno del co-

(1) LATUADA, vol. V, pag. 75.

(2) ASM, Fondo di Rel. (P. A.). Milano, Conventi, 768.

(3) V. FORCELLA, *Chiese e luoghi pii soppressi in Milano dal 1764 al 1808* (ASL, 1889, pag. 6).

(4) *Ibidem*, pag. 15.

(5) ASM, Fondo di Rel. (P. A.), Milano, Conventi, 768.

lonnello Rossi, probabilmente al luogo di altre demolite, ottenendone un complesso di edifici, di cui il Pirovano lodava *la ricca e regolare facciata, i grandiosi e comodi cortili e le ampie scuderie* (1). Il Millin, che nel 1817, di passaggio da Milano notava ogni cosa interessante, così scriveva: « *Le monastère de san Simpliciano... était le plus bel édifice du sestier; c'est aujourd'hui une superbe caserne!* » (2).

Quello che per il convento furono le vicende politiche, per la vicina basilica dovevano essere le mutate concezioni estetiche. Già nel 1793 per opera di Carlo Prada, « *ingegnere collegiato di Milano e dell'insigne monastero di s. Simpliciano* », si erano « *levate le pietre dei sepolcri* », che si trovavano disposte qua e là sul pavimento della chiesa, ed « *otturate le loro bocche* » (3), distruggendo così preziose memorie per sostituirvi un pavimento in pietra di nessun conto.

Lavori non bene precisati portarono nel 1813 a scoprire sotto il suolo della navata centrale quelle tracce di antica muratura a cui si è accennato al principio di questo studio; ma tutte queste parziali distruzioni furono di ben minore gravità dei generali lavori di « restauro » affidati nel 1841 all'architetto Aluisetti. Nell'interno della storica basilica, dove già sei anni prima si era provveduto a sostituire l'altare maggiore del Garavaglia con altro più macchinoso progettato dall'architetto G. B. Bareggi (4), furono demoliti quattro pili, trasportati altrove gli organi che ad essi si sostenevano, adattate a rigida simmetria e spesso anzi affatto rinnovate le cappelle. E mentre si acconciavano a finto marmo, mediante stucchi lucidi, le pareti ed i pilastri del tempio, un nuovo adattamento a lacunari delle volte vi cancellava, forse per sempre, i pregevoli affreschi dei quali i secoli XIV e XV le avevano arricchite (5). Da queste opere di rimaneggiamento l' interno dell' edificio è stato così profondamente alterato nella sua fisionomia architettonica, che, volendovi cercare l'antica costruzione romanica, ci si sente a tutta prima disorientati, confusi. Ed è fortuna che più cauti e

---

(1) Pirovano, pag. 342.

(2) A L. Millin, *Voyage dans le milanais, à Plaisance, Parme ecc.*, vol. I, pag. 243.

(3) ASM, Fondo di Rel. (P. A.), Milano, Conventi, 768.

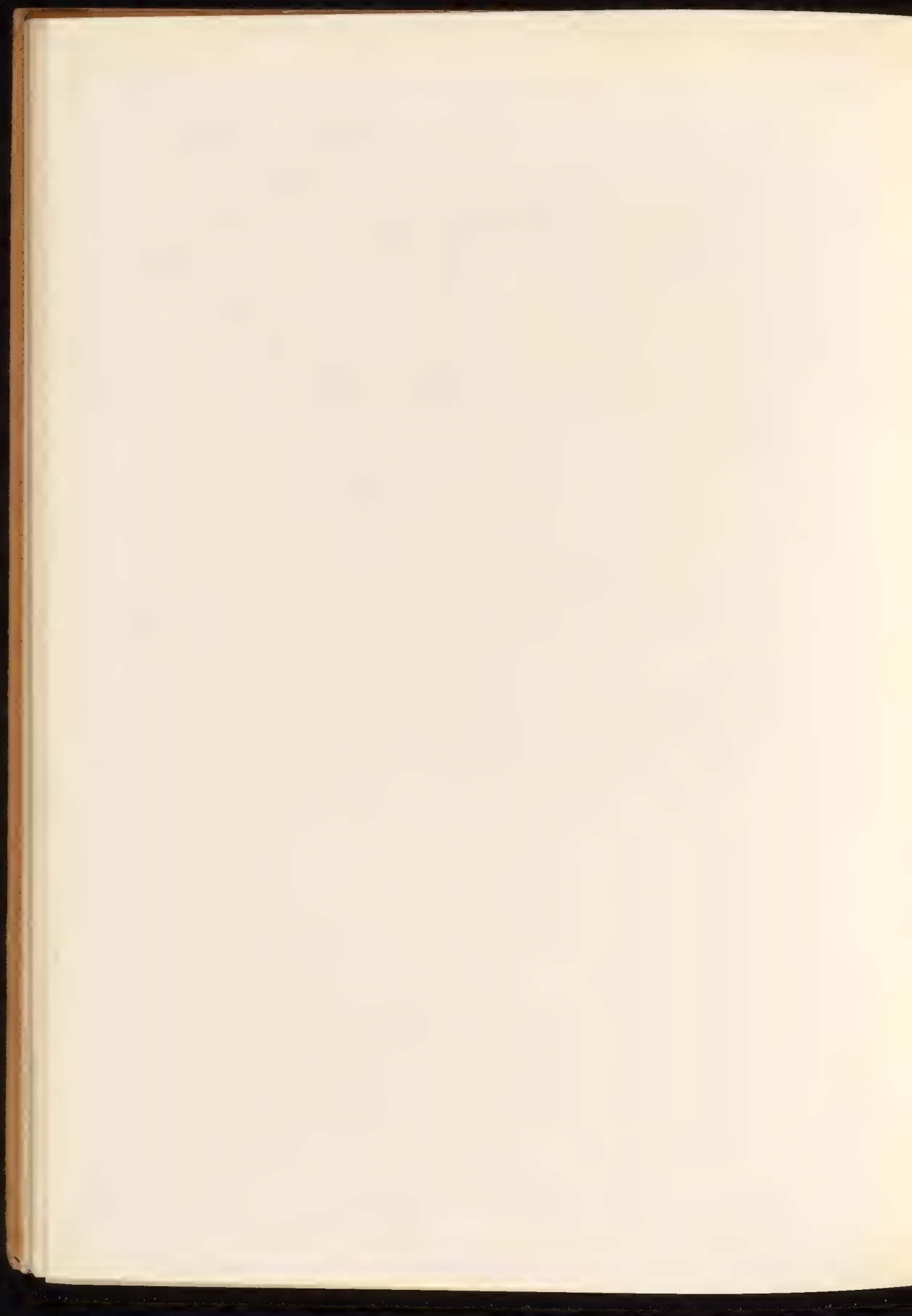
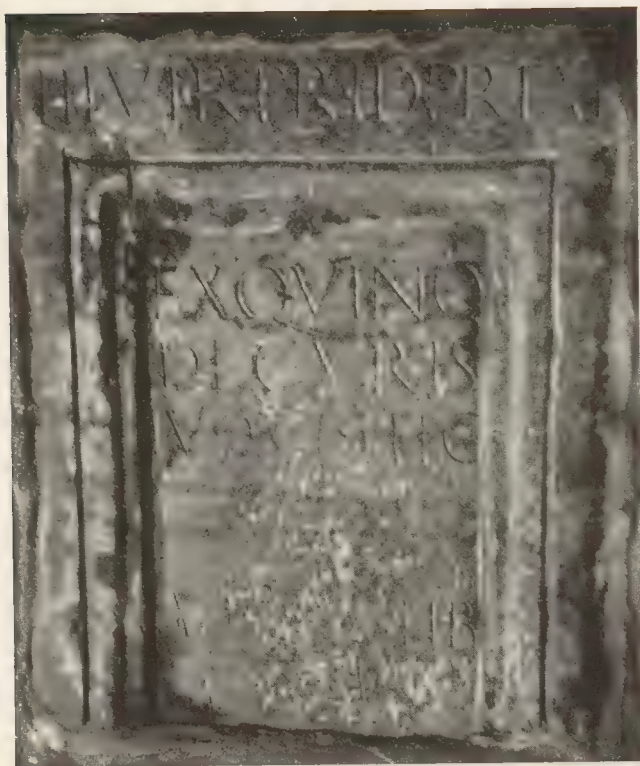
(4) ASC, Ornato Fabbriche, cart. 15, fasc. 6.

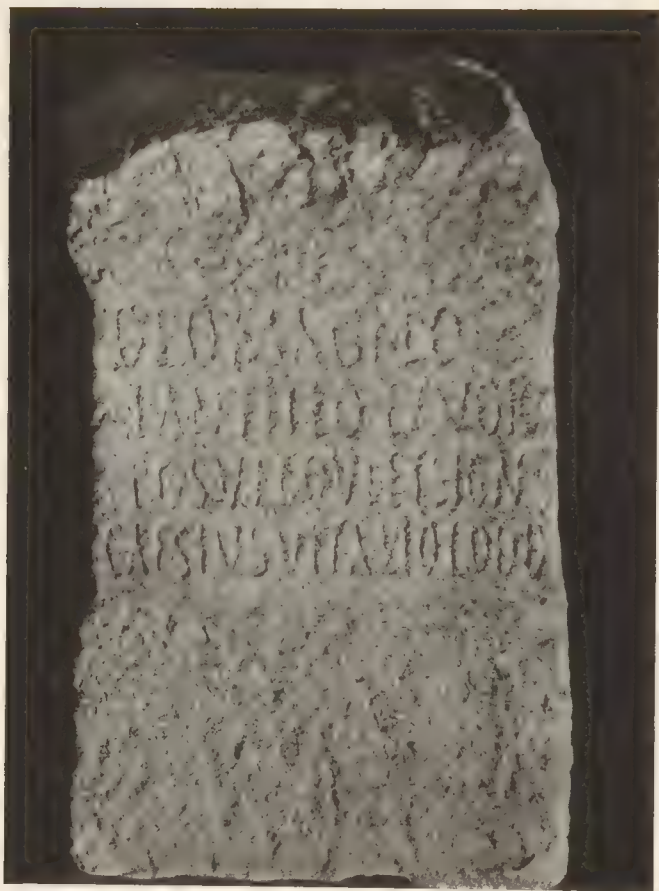
(5) *Ibidem*, cart. 17, fasc. 10. ✦ *Milano e il suo territorio*, vol. II, pag. 381.

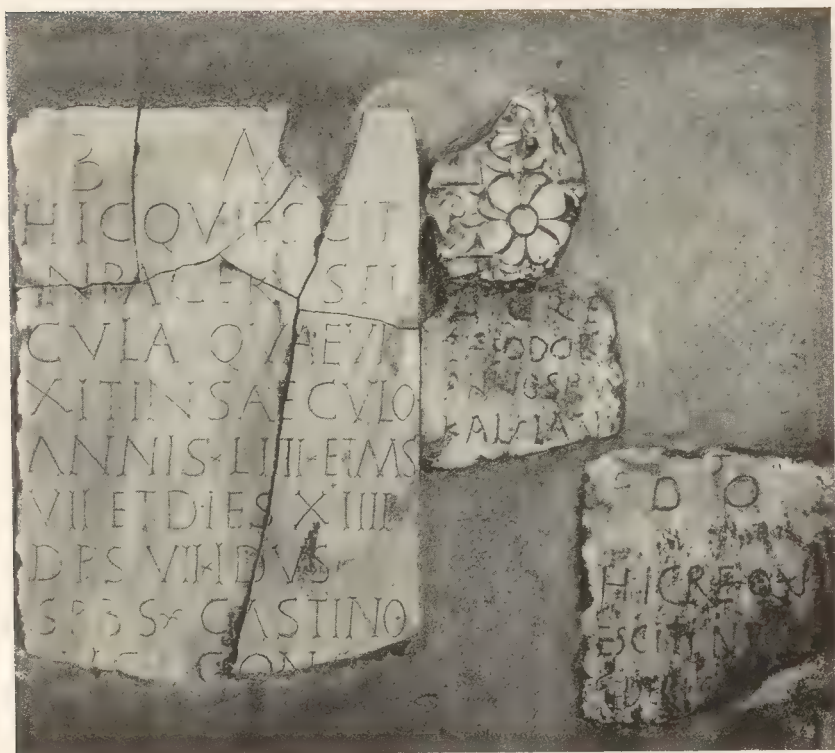
saggi siano stati i lavori di ripristino della facciata, condotti nel 1870 sotto la guida dell'architetto Maciacchini (1).

La basilica attuale è ancora quella che il secolo XIX ci ha lasciato. Di più non vi è che qualche opera di abbellimento. Pur deturpata e camuffata com'è, presenta uno degli esempi più solenni e severi della sacra architettura milanese.

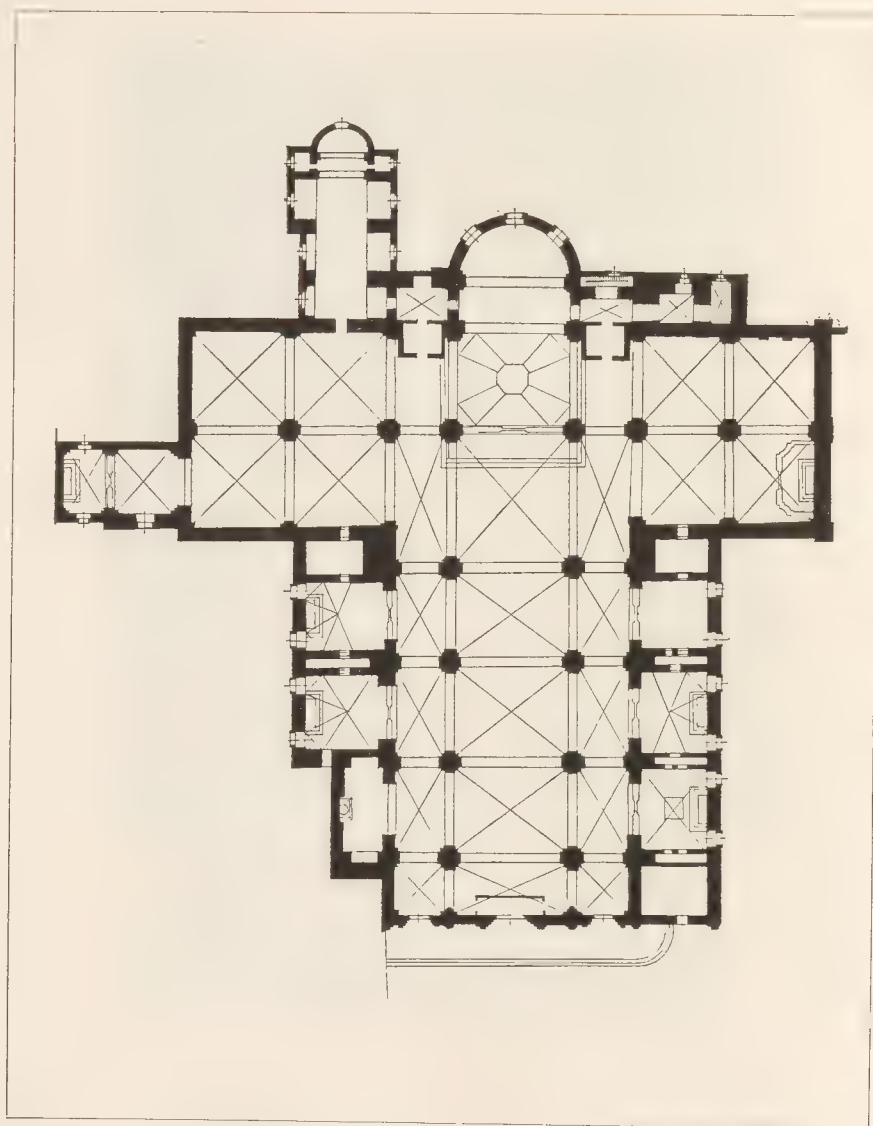
(1) « L'Arte in Italia », 1871 apr., pag. 53; 1872 nov., pag. 167.

TAVOLE

Iscrizione sepolcrale di un ignoto magistrato romano (murata sulla fronte della basilica)

TAV. II

(Museo Archeologico al Castello Sforzesco)

Ara dedicata al dio Panteo ed alle «Vires»

Iscrizioni sepolcrali cristiane (dall'abside della sagrestia)

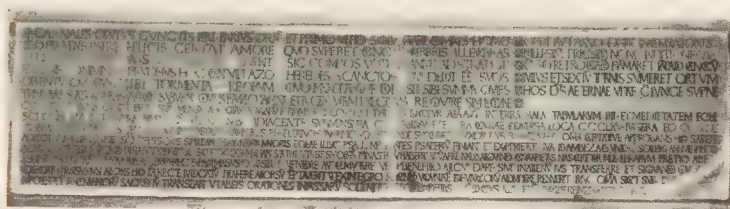
Estradosso della piccola abside della sagrestia, con tracce di «opus spicatum

Capitello marmoreo impiegato capovolto nella costruzione del loggiato esterno del tiburio

Pianta della basilica (dopo i restauri eseguiti nel 1841)

Veduta d'assieme dell'abside, colle costruzioni addossatevi

Tav. VIII

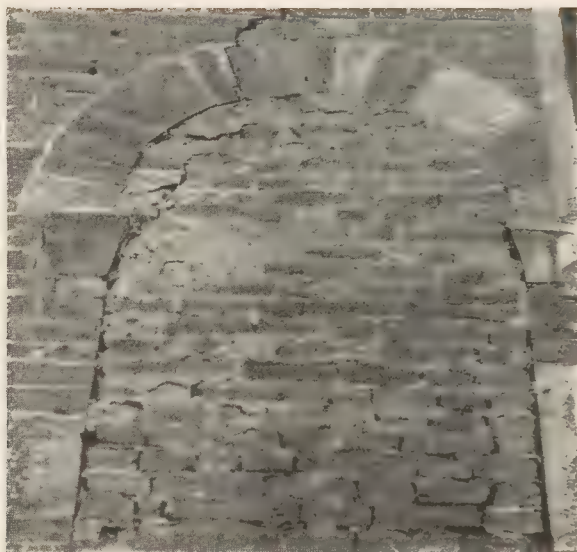
Veduta d'assieme del fianco meridionale della basilica

Particolare dell'incontro delle navi col transetto

Iscrizione a ricordo del lascito di Azzone

Veduta esterna del tiburio (stato attuale)

Tav. XII

Veduta parziale del frontone meridionale del transetto

Incorniciatura di finestra affiorante dalla muratura del frontone meridionale del transetto

Frammento di uno dei bacini invetriati, che decorano il frontone meridionale del transetto

Tav. XIV

(F. Arrigoni inc. 1826)

« Interno della basilica di san Simpliciano »

Il severo interno della basilica, dopo i restauri del 1841

Uno dei capitelli già di appoggio alla volta della minore abside di sinistra

(Museo Archeologico al Castello Sforzesco).

« Cristo benedicente » - rilievo in pietra già esistente nella basilica di san Simpliciano

Facciata della basilica di san Simpliciano nel 1763

Uno dei capitelli che reggono le tre arcate frontali

La fronte della basilica di san Simpliciano

I capitelli istoriati del portale (sguancio di sinistra)

I capitelli istoriati del portale (sguancio di destra)

(*Museo Archeologico al Castello Sforzesco*).

« La Vergine col Bambino » - affresco dall'abside della basilica di san Simpliciano

(Museo Archeologico al Castello Sforzesco).

« S. Giovanni Battista » - affresco tolto dall'abside della basilica di san Simpliciano

Tav. XXIV

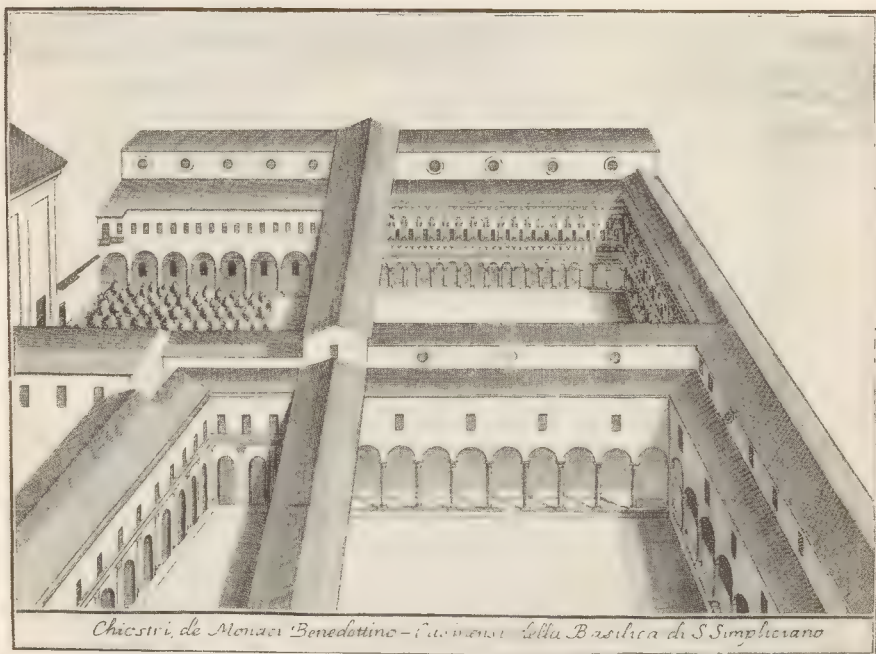
«Angeli musicanti» - particolare del grande affresco absidale di Ambrogio da Fossano detto il Bergognone

«L'Assunzione della Vergine» - Il gruppo centrale dell'affresco di Ambrogio da Fossano detto il Bergognone

Tav. XXVI

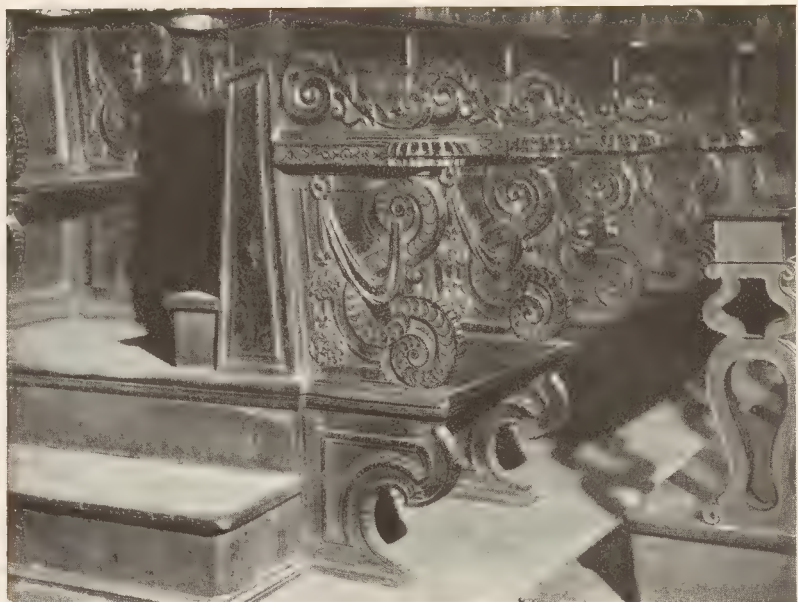
Particolare del chiostro quattrocentesco

Veduta d'assieme del chiostro quattrocentesco

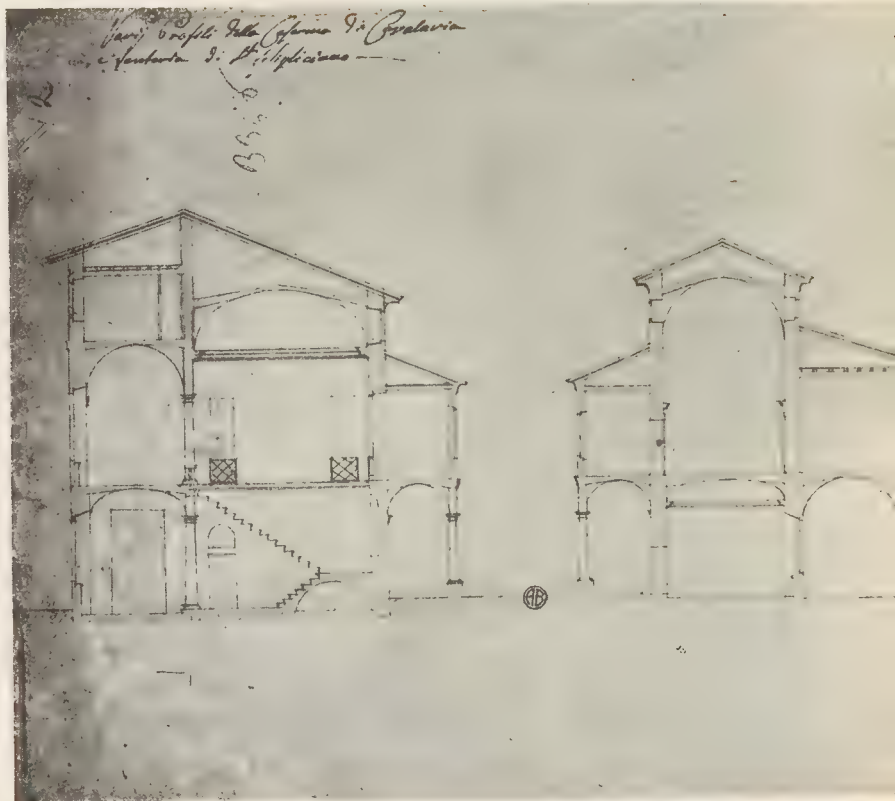
Chiostri de Monaci Benedettino-[illegible] della Basilica di S Simpliciano

Veduta assonometrica del convento di san Simpliciano (dalla «Descrizione di Milano» di S. Latuada)

Veduta angolare del grande chiostro cinquecentesco, probabile opera dell'architetto Vincenzo Seregni

Altro particolare del chiostro cinquecentesco

Veduta d'assieme del chiostro cinquecentesco

Un particolare decorativo degli stalli del coro

Gli stalli del coro, pregevole opera di Anselmo e Virgilio de Conti su disegno di Giuseppe Meda

Tav. XXXIV

(Civico Gabinetto delle Stampe al Castello Sforzesco)

Rilievi sciografici della caserma di san Simpliciano
(Disegno attribuito a Giuseppe Pollach)

Tav. XXXVI

Aurelio Luini - Affreschi di una tribuna degli organi

Lo scalone abaziale, probabile opera di F. M. Richino

Uno dei busti in istucco dello scalone abaziale

L'atrio d'ingresso allo scalone abaziale

INDICE